LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXVII, n. 3-4
Settembre-Dicembre 2021

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXVII, n. 3-4 Settembre-Dicembre 2021

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Marco PESCETTO – via Marcello Durazzo, 6/11 – 16122 Genova – m.pescetto@gmail.com – 320 4309392
Tesoriere: Marco MARCHETTO – Via Frejus 43 – 10095 Grugliasco (TO) – mmarco11153@gmail.com – 3358354935
Consiglieri: Simone BANDIRALI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI (*Responsabile comunicazioni*)
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Domenico LOMBARDI (*Centro*), Maddalena BONELLI (*Sud*), Alfredo BUTTAFARRO (*Isole*)

LA SERPE

Anno LXVII (2021), n. 3-4 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Simone BANDIRALI, Alfredo BUTTAFARRO, Elena CERUTTI, MARCO Marchetto, Marco PESCETTO, Giuseppe RUGGERI, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Giuseppe Ruggeri** – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – pepperug17.medico@gmail.com – 090 2921681 /335 5303647;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Sant'Eusebio, 14 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici; Studenti di Medicina
e di Odontoiatria: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriaamsi@gmail.com
Per il versamento:
Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 11 N 03069 09606 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Mani che curano, mani che scrivono* (2021), inchiostro su tela.

Sono rimasta davvero compiaciuta quest'anno 2021 per l'adesione appassionata al Premio letterario "La Serpe d'Oro" dedicato alla saggistica divulgativa.

Vista l'eccezionalità del momento storico che viviamo con tutte le implicazioni sociali e umane che ne derivano e del tema scelto delicato e attualissimo: *Medicina e letteratura in tempo di pandemia*, tutti i saggi selezionati vengono pubblicati in un numero speciale de "La Serpe" interamente dedicato.

Nel divenire inquieto del nostro tempo, guardiamo verso la luce attraverso l'aspetto comunitario della cultura. Il pensiero genera parole e le parole sono forti: che siano ombrose o lucenti portano in sé la formula della speranza in un mondo che si riapre.

Grazie ai medici-scrittori per i preziosi contributi di cui rimarrà traccia indelebile nella storia della nostra Associazione.

Esprimo inoltre la mia gratitudine alla giuria imparziale attenta e preparata che mi ha affiancato, composta da:

Dottor Giuseppe Ruggeri, Presidente del Premio;

Prof.ssa Elettra Bianchi membro esterno;

Dottor Alfredo Buttafarro membro del Consiglio Direttivo.

Patrizia Valpiani
Presidente A.M.S.I.

La lettura della pandemia sotto la doppia – e pertanto doppiamente privilegiata – lente del medico e dello scrittore costituisce, a mio parere, una delle chiavi interpretative più interessanti dell'emergenza che stiamo attualmente vivendo.

Curano entrambi, medici e scrittori, poiché il loro contributo va sempre e comunque nella sola direzione del ripristino del benessere. Un benessere che tutte le pandemie – com'è avvenuto anche in passato – mettono sempre a dura prova minando alle radici, oltre che la salute fisica, anche e soprattutto quella psichica, nonché i rapporti sociali tra i singoli individui. Sovvertendo così il fragile equilibrio che lega le persone al circostante, quella preziosa e impalpabile anima mundi che regola il complesso delle funzioni della natura.

La scelta del tema del Premio Saggistica "La Serpe d'Oro" di quest'anno non poteva, dunque, non essere *Letteratura e medicina in tempi di pandemia*, un tema "forte" che accende i riflettori sul ventaglio di reazioni e comportamenti che i medici scrittori hanno adottato per gestire, a loro modo, l'assalto dell'emergenza.

Risultato di quest'operazione, che all'inizio sembrava ambiziosa per dopo, invece, rivelarsi assolutamente adeguata all'elevato livello, culturale e umano, dei partecipanti, sono questi elaborati che fanno il punto su quella che, da qui a qualche tempo, si potrebbe ridefinire "epoca del ripensamento".

Perché è ripensandosi senza indugi e preconcetti che ci si rimette in discussione per poi, con la giusta gradualità, aggiungere qualche tassello in più alla comprensione di un universo con il quale – diceva Einstein – di certo "Dio non gioca a dadi". E l'universo pandemico altro non è se non un immenso grandangolo che passa in rassegna emozioni dolori e angosce sul cui sfondo il medico che scrive intravede, in controluce, l'intrinseca fragilità dell'essere.

Una fragilità bene e intensamente rappresentata nei saggi che seguono, e che invito a leggere con lo stesso piglio scientifico e afflato narrativo con cui sono stati compitati.

GIUSEPPE RUGGERI
Presidente Premio Saggistica "La Serpe d'Oro" 2021

Serpe d'Oro 2021

PRIMO PREMIO EX AEQUO

LA RELAZIONE TRA MEDICO E PAZIENTE IN ERA COVID

Enrico Aitini

La pandemia da Covid-19 ha avuto un impatto travolgente per le singole persone e per l'intera comunità umana. A partire dai primi mesi dello scorso anno, infatti, numerosi cambiamenti hanno generato, nella maggio parte della popolazione, una profonda mutazione della quotidiana esistenza, del nostro stile di vita. Tra tutti gli innumerevoli problemi di ordine sociale, sanitario, lavorativo, risulta difficile non riflettere su quanto la pandemia da Covid abbia influito e modificato la relazione tra medico e paziente, un rapporto per molti aspetti già di per sé non semplice, soprattutto quando il paziente è affetto da patologie gravi che mettono in pericolo la sua esistenza. Analizzeremo quindi come dovrebbe essere questo rapporto in tempi non pandemici valutando poi le problematiche generate da questo virus.

Karl Jasper, psichiatra e filosofo esistenzialista, definisce la relazione medico-paziente come "un'esistenza che risponde ad un'altra esistenza". Questo concetto, espresso in pochissime parole, pone la visione di quali dovrebbero essere gli aspetti interpersonali tra i due attori. Infatti, Jasper sostiene che un paziente non è solo una persona richiedente aiuto così come il medico non è semplicemente un tecnico o un salvatore ma sono entrambi un'esistenza che incontra un'altra esistenza. Questo vale per tutte le discipline mediche, in particolare per quelle, quali ad esempio l'oncologia o l'ematologia ove, nonostante gli enormi progressi scientifici degli ultimi dieci anni, è più penetrante il timore di un inevitabile percorso verso il fine vita e ove ascolto e dialogo sono componenti essenziali di ogni incontro [1]. Il paziente, fin dall'inizio, percepisce o desidera percepire il rapporto con il medico anche come relazione interumana che risponde alla sua domanda di esistenza, di guarigione o di

[1] BUCKMAN 1984; FALLOWFIELD-JENKINS 2004; AITINI-ALEOTTI 2006.

sopravvivenza, attraverso un rapporto nel quale il malato chiede implicitamente al medico la promessa di una "compagnia di percorso" sulla base della fiducia reciproca. Oltre alla speranza nella cura della malattia, il paziente cerca di mantenere una buona qualità di vita e anche su questo percepisce il valore del suo rapporto con il medico che si trova ad affrontare la necessità di una presa in carico allargata dei bisogni del paziente stesso. Mentre gli effetti somatici della malattia neoplastica sono infatti conosciuti da tempo non altrettanto risultano le "intromissioni" emotive che ne accompagnano il quadro clinico. Le profonde ripercussioni dell'evento cancro, infatti, non riguardano solo l'aspetto fisico della malattia, ma coinvolgono parimenti le sfere psicologiche, affettive, familiari, professionali, sessuali e sociali.

Va sottolineato, tuttavia, come la comunicazione tra il medico, il paziente e spesso i famigliari, risulti frequentemente costellata da ostacoli, non ultimo il tempo a disposizione durante la visita, che la rendono particolarmente difficoltosa. Agli inizi del '900 Frantz Kafka sosteneva saggiamente che è relativamente facile compilare una ricetta mentre è molto, molto più difficile dialogare con un paziente che versa in gravi condizioni di salute. Nella comprensione delle difficoltà che possono emergere all'interno della comunicazione e quindi della relazione tra medico e paziente, può risultare utile ripercorrere, sinteticamente, le tappe fondamentali che, pur compiute nel secondo dopoguerra, definiscono i modelli comunicativi tuttora predominanti, noti anche come "pragmatica della comunicazione" [2]. Alla fine degli anni quaranta del secolo scorso, infatti, due ingegneri statunitensi, Claude Shannon e Warren Weaver, descrivendo la struttura della comunicazione telefonica, introdussero un modello costituito da diversi elementi che realizzano l'atto comunicativo: 1) l'emittente, ovvero il soggetto da cui parte il messaggio e che inizia il processo comunicativo; 2) il messaggio, ovvero l'oggetto della comunicazione; 3) il ricevente, vale a dire il destinatario del messaggio che, a sua volta, rispondendo, diviene emittente; 4) il codice, ovvero il linguaggio, che deve essere pienamente condiviso, compreso da entrambi, pena l'impossibilità di comunicare. Il concetto fondamentale che nasce dalla descrizione di Shannon e Weaver consente di distinguere nettamente il termine informazione da quello di comunicazione, parole che nel linguaggio corrente vengono spesso utilizzate come sinonimi ma che, al contrario, definiscono due processi ben differenti: l'informazione è unidirezionale mentre la comunicazione non può essere che bidirezionale. Nel rapporto medico/paziente

[2] Aitini-Martignoni-Labianca 2014.

l'informazione non può da sola dare avvio ad un forma relazionale tra due soggetti, mentre la comunicazione ne è la base fondamentale.

Qualche anno più tardi, Roman Jakobson, un linguista e semiologo russo naturalizzato statunitense, nella sua analisi del linguaggio mise in luce come ogni processo comunicativo fosse associato a più funzioni che egli definì, senza qui entrare nei dettagli di ognuna di esse, espressiva, poetica, conativa, metalinguistica ed altre. Jakobson intuì come aldilà del codice, del linguaggio, esistevano una serie di caratteristiche che riuscivano a diversificare un messaggio formalmente identico da un altro a tal punto da poterli rendere antitetici. I suoi studi stanno alla base della differenza che oggi noi evidenziamo tra linguaggio verbale e linguaggio analogico (non verbale) e delle conseguenze, spesso assai problematiche, che la loro discordanza comporta. Nel 1965, un altro passo determinante nella comprensione delle relazioni interpersonali fu compiuto da uno psicologo viennese, Paul Watzlawick che, trasferitosi in California, divenne rapidamente una delle figure di spicco dello storico "Mental Research Institute" di Palo Alto. Oltre ad approfondire i concetti di comunicazione analogica intuita da Jakobson, Watzlawick formulò alcuni assiomi che restano ancor oggi alla base della comunicazione interpersonale e che in ambito medico sono divenuti fondamentali [3]. Il primo assioma è relativo alla impossibilità di non comunicare. Lo psicologo viennese, infatti, afferma che il comportamento non ha un suo opposto, nel senso che non è possibile non comportarsi. Se definiamo come messaggio l'intero comportamento di una situazione di interazione (linguaggio verbale, linguaggio analogico, contesto…etc), ne consegue che è impossibile non comunicare. Questo concetto andrebbe fortemente stressato nei corsi di psicologia relazionale: il silenzio non costituisce affatto un atto non comunicativo; non rispondere ad una domanda di un paziente, evitare il colloquio, non significa non comunicare, anzi il messaggio che noi inviamo con il nostro silenzio viene percepito quasi sempre non come disinteresse ma come incapacità a sopportare un processo comunicativo che per i suoi contenuti risulta troppo difficile e penoso per entrambi gli attori. Il silenzio, quindi, è una precisa forma di comunicazione così come il negarsi, l'evitare un colloquio, la frettolosità e questo nonostante affrontare un paziente cui comunicare ad esempio la diagnosi di neoplasia mammaria, di melanoma, di linfoma, di mieloma sia oggi, grazie ai farmaci di cui il medico può disporre, completamente diverso rispetto a pochi decenni fa, in alcuni casi, solo a pochi anni fa.

---

[3] WATZLAWICK 1965.

Per favorire una concreta comunicazione tra i due soggetti, inoltre, durante le varie fasi informative, è importante invitare il paziente a fare domande, cercando di comprendere il suo "stile" e quanto ha fatto suo delle informazioni trasmesse. È fondamentale infatti non solo evitare che i messaggi non verbali (mimica facciale, atteggiamento posturale, tono della voce…) siano in contrasto con il contenuto della comunicazione verbale ma anche trovare lo spazio, durante il dialogo col paziente, per verificare come il proprio linguaggio, verbale e non verbale, sia stato effettivamente interpretato dall'interlocutore, per riuscire a riconoscere e correggere eventuali incomprensioni.

Il medico, tuttavia, deve anche frequentemente affrontare e cercare di superare diverse barriere emozionali insite nel proprio carattere a partire dal timore di ferire inutilmente il paziente per cui, a volte, reagisce, per difendersi, utilizzando una informazione vaga, superficiale, tale da non entrare in profondità in aree dolorose. A questo timore se ne affianca conseguentemente un altro, ovvero la sensazione di una personale incompetenza nel gestire le reazioni emozionali del paziente, spesso imprevedibili, rischiando di farsi travolgere da un senso di profonda impotenza difficile da controllare emotivamente. Diversi medici, per questo, hanno sviluppato la convinzione (errata) che la propria competenza debba esaurirsi nei confronti della componente organica (disease centred model), ovvero dell'oggetto di comunicazione, la diagnosi di patologia, il programma terapeutico, la verosimile prognosi, mentre la componente emozionale sia da demandare ad altre figure quali lo psicologo o addirittura lo psichiatra. Purtroppo ancora oggi sono veramente poche le Scuole di Medicina che prevedono un training in tecniche di comunicazione medico-paziente [4].

A queste "interferenze" che già condizionano il mantenimento di una buona relazione tra medico e paziente, i cambiamenti indotti dalla pandemia sostenuta dal rapidissimo diffondersi del Covid hanno radicalmente modificato, anche in pazienti con patologie più lievi, le modalità di interazione con il medico, rischiando di alterare (e questo è successo frequentemente) il rapporto interpersonale e la comunicazione tra i due soggetti. L'introduzione del distanziamento sociale come misura di contenimento del contagio, l'utilizzo delle mascherine protettive e di altri dispositivi atti a proteggere le persone hanno immediatamente e drasticamente modificato la comunicazione, meglio, le possibilità comunicative e relazionali abituali tra medico e paziente. E proprio in questa difficile situazione i malati presentano maggiori bisogni di contatto, di

[4] Kiss-Söllner 2006; Aitini 2012b; Aitini 2017.

relazione, di dialogo, bisogni incrementati dal timore e dal disorientamento rispetto al periodo non pandemico: questo sia per i pazienti Covid che per quelli Covid "free" affetti da altri problemi di salute.

Oltre a quanto sovra esposto, la pandemia ha determinato anche un forte stravolgimento nelle modalità di gestione delle patologie da parte del medico imponendo una virtualizzazione sia della diagnosi che della terapia. In questo contesto la comunicazione interpersonale medico paziente si è spostata dal colloquio in presenza all'uso di strumenti di comunicazione a distanza. Telefono, device mobili e personal computer, attraverso applicazioni social e di telemedicina, sono diventati strumenti indispensabili per la diagnosi e la cura delle malattie, soprattutto per il medico di medicina generale che rappresenta il punto di riferimento del paziente per tutte le patologie che non richiedono interventi di urgenza/emergenza [5]. Imperativo deve essere per il medico l'utilizzo ottimale di questi strumenti, la disponibilità ad apprendere tecniche non abituali, perché, con l'impegno di entrambi gli attori della comunicazione, è possibile ridurre le distanze ed implementare "famigliarmente", pur con mezzi meno potenti, domestici, parte di processi attraverso i quali la telemedicina ha raggiunto e definito una sua importante posizione nell'ambito della sanità.

Nei primi tempi della pandemia, inoltre, il drammatico sovraffollamento delle terapie intensive, la totale saturazione di posti letto in qualsiasi reparto, il dover rinviare atti terapeutici, ad esempio quelli di chirurgia oncologica, ha quasi imposto al medico di compiere una scelta tra chi salvare e chi no. Questa situazione, che mentalmente ci riporta sui campi di battaglia di ogni epoca dove troppi erano i feriti gravi da soccorrere o da accogliere negli ospedali da campo, comporta un angosciante dramma interiore di ben difficile e sconvolgente gestione: Soren Kierkegaard parla della disperazione generata dalla "libertà delle possibilità", quando si è costretti ad operare una simile scelta. Per questo alcune società scientifiche hanno cercato di tracciare linee guida il più eticamente accettabili per non lasciare solo il medico di fronte ad un dilaniante dramma etico ed umano. Oltre a questo, il tentativo è anche quello di individuare tutte quelle abilità, quelle competenze relazionali in grado di limitare il più possibile una comunicazione "interrotta" tra medico e paziente [6].

Volgendo uno sguardo ad un futuro che tutti noi speriamo non lontano, nel campo specifico della comunicazione interpersonale tra medico e paziente do-

---

[5] Aitini 2017.

[6] Grattagliano-Rossi-Cricelli 2020; Back-Tulsky-Arnold 2020.

vremmo sforzarci di ottimizzare le competenze informatiche, soprattutto noi medici non più giovani, per sfruttare, ad integrazione delle modalità tradizionali con cui siamo cresciuti ed abbiamo condotto la nostra professione, quelle possibilità che gli aspetti di telemedicina ci hanno imposto in questo periodo così come dobbiamo trasmettere ai colleghi più giovani l'esperienza maturata in tanti anni in modo tale da imparare a bilanciare queste modalità per poter offrire al paziente, in conformità alla sua patologia, alla sua storia, alla sua biografia, la miglior relazione possibile.
Difficile?
Edgar Morin ci rammenta che "occorre sperare nell'insperato e operare per l'improbabile".

Riferimenti bibliografici

Aitini 2012a = E. Aitini, *Breaking bad news in onco-hematology: new hope, new words?*, Leuk Lymphoma 2012.

Aitini 2012b = E. Aitini, *Training young oncologists in doctor-patient relationships*, J Cancer Educ. 2012.

Aitini 2017 = E. Aitini, *Communication and informed consent… a story*, Curr Oncol 2017.

Aitini-Aleotti 2006 = E. Aitini, P. Aleotti, *Breaking bad news in oncology: like a walk in the twilight?*, Ann Oncol 2006.

Aitini-Martignoni-Labianca 2014 = E. Aitini, G. Martignoni, R. Labianca, *Communication models for doctor-patient relationships*, J Cancer Educ. 2014.

Back-Tulsky-Arnold 2020 = A. Back, J.A. Tulsky, R.M. Arnold, *Communication skills in the age of Covid 19*, Ann Inter Med, 2020

Buckman 1984 = R. Buckman, *Breaking bad news: why is it still so difficult?,* Br Med J, 1984.

Fallowfield-Jenkins 2004 = L. Fallowfield, V. Jenkins, *Communicating sad, bad, and difficult news in medicine*, Lancet 2004.

Grattagliano-Rossi-Cricelli 2020 = I. Grattagliano, A. Rossi, I. Cricelli, et alii, *The changing face of family medicine in the COVID and post-COVID era*, Eur J Clin Invest. 2020.

Kiss-Söllner 2006 = A. Kiss, W. Söllner, *Communication and communication skills training in oncology: open questions and future tasks*, Recent Results Cancer Res, 2006.

Watzlawick 1965 = P. Watzlawick, *Paradoxical prediction. Psychiatry*, 1965.

Serpe d'Oro 2021

PRIMO PREMIO EX AEQUO

I BAMBINI E GLI ADOLESCENTI NELLA PANDEMIA SARS-COVID 19

Domenico Lombardi - L. Basile

"Esistono soltanto due cose: scienza ed opinione.
La prima genera conoscenza, la seconda ignoranza".
IPPOCRATE DI COS

Era il 31 dicembre 2019 quando l'organizzazione mondiale della Sanità comunicava di un focolaio di polmonite misteriosa scoperto a Wuhan. Ne era responsabile il coronavirus, il Sars-Cov 19. Il contagio si diffuse rapidamente oltre la Cina: a Singapore, nella Corea del Sud, in Giappone, in Iran, in Europa, oltre Oceano. Nella notte tra il 7 e 8 marzo 2020, l'Italia scoprì e sperimentò il lockdown; nel giro di poche ore e di pochi giorni, prima la Lombardia e poi tutte le altre Regioni. Fu il primo paese occidentale a farlo, consegnando al mondo l'immagine di uno Stato democratico che decideva di chiudere l'intero Paese. Le altre Nazioni del vecchio continente arrivavano dopo, gli Stati Uniti ancora più tardi. Era la prima volta e furono giornate difficili, segnate dalle fughe dalle zone rosse verso le regioni del Sud e dalle violente rivolte nelle carceri. A settanta anni, figlio dell'immediato dopoguerra, non avevo mai conosciuto una minaccia così ampiamente universale. Tutti prigionieri di un virus invisibile. «Tutti dalla stessa parte, con un passo diverso, giocando ognuno per conto proprio la partita sconosciuta della sopravvivenza» [1]. In Italia, dai mille morti del 12 marzo si arrivò ai ventimila del 12 aprile.

La coscienza nazionale era travolta. Il silenzio delle strade, le piazze vuote, i soldati a presidiare le stazioni, polizia e carabinieri a far rispettare il coprifuoco. La triste quotidianità delle sirene delle autoambulanze. Per

[1] E. MAURO, *Liberi dal male*, Feltrinelli, Milano, 2020.

affrontare l'emergenza gli ospedali furono costretti a convertire gli spazi in reparti Covid; molti medici di altre specialità chiamati a fare assistenza, mentre c'erano grandi difficoltà a reperire posti letto, respiratori, anestesisti, oltre alle mascherine.

Nelle farmacie si aprirono liste di attesa per ricevere le bombole di ossigeno, mentre nei Pronto Soccorso i pazienti venivano selezionati in base alla capacità di sopravvivenza.

L'indicazione era "salvare il maggior numero possibile di anni vita".

Morti silenziose.

Enorme la commozione nel vedere le lunghe colonne dei camion dell'Esercito nelle notti di Bergamo trasportare le bare di chi non ce l'aveva fatta. Le famiglie ricevevano a casa le urne cinerarie, venendo a mancare anche l'ultimo saluto. Solo il dolore teneva uniti gli abitanti di numerosi piccoli paesi colpiti più drammaticamente.

Morivano molti medici, infermieri appartenenti al nostro sistema sanitario recentemente candidato al premio Nobel della Pace. Un grande riconoscimento per chi ha combattuto con dedizione e competenza, spesso senza armi, nelle trincee della pandemia. In quelle settimane la paura divenne compulsiva in molte delle sue manifestazioni. «Fondamentale era non subirla, trasformarla in forza costruttiva» scriveva Martha Nussbaum «il timore comprime gli spazi e chiude gli orizzonti. Costringe la mente a concentrarsi sul proprio corpo o su chi ci circonda» [2]. Gli Italiani hanno resistito e sono stati in tanti a farlo in maniera esemplare.

Accanto all'hashtag "Io resto a casa", iniziava a diventare virale sui social "tutto andrà bene", spesso, accompagnato da un arcobaleno che i bambini disegnavano e coloravano su cartelloni e lenzuoli appesi alle finestre e ai balconi. Nelle città grandi e piccole gli italiani, la sera, intonavano l'inno nazionale, cantavano *Azzurro*, *Volare*, suonavano, dimostravano la loro presenza con orgoglio e dignità.

La nostra pattuglia acrobatica, le "Frecce tricolori" sorvolavano l'Italia dal Nord al Sud, dalle Alpi al mare di Sicilia, lasciando nel cielo il verde il bianco e il rosso simbolo della nostra unità.

Volevano esprimere il coraggio con cui tantissime persone affrontavano questa difficilissima situazione.

Volevano esprimere la speranza che la pandemia si stabilizzasse per essere

---

[2] M. Nussbaum, *La minoranza della paura*, Il Mulino, Bologna, 2018.

contenuta ed infine debellata.

In quelle settimane, in diverse città comparve uno striscione: «che fine hanno fatto i bambini?» Si cominciò a parlare di bambini e ragazzi "invisibili" che pagavano un prezzo altissimo con l'anno scolastico devastato e la socializzazione spezzata. Certamente le loro esigenze sono venute dopo tante altre: dopo il tessuto economico, i centri commerciali, i ristoranti, i bar. In quei mesi sono stati collocati in una visione "parcellizzante e parziale" della realtà. Si è pensato che le loro attività e i loro luoghi potessero essere sospesi e sostenuti senza considerare gli effetti che la riduzione di quegli spazi avrebbe provocato nel tempo.

E non abbiamo considerato cosa accadeva nella loro testa e nei loro cuori. I bambini e gli adolescenti in maniera silenziosa, talvolta sussurrata facevano sentire, purtroppo, il loro malessere, doloroso, acuto, inquietante. Nel mio lavoro quotidiano lo percepivo, lo condividevo con loro, con le mamme, i padri, i nonni.

«Emma, cinque anni, dal mese di aprile (2020) si alimenta con solo latte. Ha, infatti, saputo che nel latte, bianco, portato ad ebollizione, il virus non c'è. I genitori hanno provato a spiegarle che non è così, ma non sono riusciti a convincerla. Ogni tanto Emma immerge nella tazza dei biscotti, sempre i soliti, dei quali si fida, ma non accetta nessun altro alimento. Rifiuta di andare a mensa con gli altri bambini; il solo accenno a partecipare a un pranzo con qualcuno, anche parenti, la disturba. Piange, si chiude in camera, si tappa le orecchie. Non vuole sentire. Fino a pochi mesi prima Emma era una bambina tranquillissima e golosa di dolci e patate arrosto, preparate dalla mamma. Oltre ad un rallentamento della sua crescita personale, Emma da pochi giorni, manifesta enuresi notturna. Se ne vergogna, toglie le lenzuola e coperte e le mette vicino alla lavatrice. Non vuole che la mamma ne parli, nemmeno con il pediatra. Si è chiusa nei suoi spazi di casa e trascorre molto del suo tempo con il gattino regalatole dai genitori. Lo accudisce e alimenta anche lui con il latte bollito. Lo coccola, lo fa dormire nel suo letto e lo tranquillizza "non avere paura, perché sei un gatto e a te la febbre non viene".»

«Marco ha sette anni. Il babbo a causa della pandemia ha perso il lavoro: una situazione, drammatica, che accomuna tante famiglie versiliesi. Da quel momento Marco riferisce con insistenza ai suoi genitori ed al fratello più grande la sua paura di "diventare povero". Di non potere più andare alla scuola calcio, in pizzeria, a comprarsi i vestiti che gli piacciono. Nonostante le rassicurazioni dei genitori, le paure fagocitano ogni brandello di certezza.

Nel frattempo il babbo tiene in ordine e coltiva un orto e un piccolo campo di proprietà: Marco lo aiuta. Pensa che aiutandolo riuscirà ad anticipare il raccolto, con la speranza di poter vendere le verdure seminate e guadagnare qualche soldo. Non vuole più andare a scuola, solo il campo e l'orto. I genitori lo ascoltano, gli spiegano che le paure sono infondate. Nel frattempo mamma deve andare a scuola a prenderlo durante le ore di lezione perché dice di sentirsi male. Una volta a casa, si cambia, si mette gli stivali e di corsa raggiunge il babbo nel campo. Perché lì, e solo lì, si sente di aiuto.»

«Andrea, dieci anni, non vuole andare più a scuola. Ha paura di contagiare il babbo, affetto da una cardiopatia complessa. Non vuole oltrepassare il cancello di casa che lo separa dal mondo esterno ostile ed avvelenato. Raccomanda alla mamma e alla sorella più grande di stare attenti, di non parlare con le altre persone, di indossare la mascherina e di lavarsi le mani. Una mattina Andrea mi ha telefonato "Dottore mi può aiutare? Voglio vaccinarmi, così posso tornare tranquillo a scuola e non portare il coronavirus in casa". Gli spiego la situazione vaccinale per i bambini; nel frattempo riferisce dolori addominali e cefalea. Non vuole avvicinarsi al padre e non vuole che lo faccia lui: rifiuta i suoi abbracci e le sue carezze prima di andare a letto. Parla sempre meno in casa. Alla sorella ha detto che se "il babbo muore per il virus significa che qualcuno in casa ha sbagliato". La sua stanza è diventata la sua casa, tenendo lontano chi ama per proteggerli.»

«Giovanni è video dipendente. Trascorre i suoi sedici anni giorno e notte davanti a uno schermo: al mattino, con lo sguardo assonnato e la mente sospesa nelle dissolvenze quotidiane, segue le lezioni a distanza. Ascolta il giusto, parla il minimo, ha un approccio e un rendimento scolastico insufficiente. Il tempo di mangiare qualcosa e poi torna davanti al computer: vaga fra i siti, scarica programmi, gioca, sconfina in territori della rete poco conosciuti. Non ha contatti con l'esterno da mesi. Eppure, fino all'estate scorsa, Giovanni era un adolescente come tanti: gli amici, le partite di calcetto, la ragazza, la musica, la passeggiata con la compagna. Poi, con il ritorno delle restrizioni in seguito al Covid, qualcosa in lui è cambiato: ha cominciato a negarsi, ha diradato i rapporti, anche il semplice rispondere a dei messaggi. Ha messo una barriera fra lui e il mondo. E nel mondo, in quella parte di mondo, c'è la sua famiglia. Una sera, dopo una banale discussione con i genitori, ha cominciato a spaccare oggetti di casa, a dare calci alla porta, a provocare la mamma, a sfidare il babbo. Poi si è chiuso in

camera tornando al pc. E lì è rimasto quasi tutta la notte. Il mattino si è avvicinato alla mamma, l'ha guardata per sussurrare: "Riesco a sentirmi al sicuro solo davanti al computer, lontano dalla gente; quando esco dalla stanza, tutto cambia. E ho paura" ».

Oggi, a distanza di oltre un anno, cominciamo ad accorgercene ed a vedere le conseguenze di quanto non abbiamo valutato. Da numerosi reparti di Pediatria e Neuropsichiatria Infantile arrivano messaggi molto preoccupanti. Se da un lato il numero di accessi ai Pronto Soccorso pediatrici è calato drasticamente, dal quaranta al sessanta per cento a seconda dei centri, le richieste di aiuto per problemi di salute mentale è aumentato del venti, trenta per cento [3]. I tentativi di suicidio negli adolescenti ricoverati nei reparti di Neuropsichiatria Infantile del "Bambin Gesù" di Roma, del "Mayer" di Firenze, del "Gaslini" di Genova, del "Mondino" di Pavia, sono aumentati di circa il trenta per cento. E così le "anoressie" anche ad esordio precoce, la depressione, gli attacchi di panico, i disturbi di ansia, i disturbi dissociati e allucinatori, le manifestazioni psicosomatiche, i disturbi del sonno. Molto probabilmente è solo la punta dell'iceberg. Si stima che un ragazzo su tre possa sviluppare un disturbo psichiatrico e per capirlo abbiamo bisogno di tempo e soprattutto è necessario agire il prima possibile, con diagnosi precoci.

«Il ricovero di un adolescente è sempre una sconfitta della nostra società, che non ha saputo dare risposte tempestive» [4].

È come se il Covid 19 abbia agito da detonatore sulle emergenze psichiatriche, afferma Stefano Vicari. In realtà i nostri ragazzi «non sanno come immaginare il futuro e questo dolore silenzioso si insinua ogni giorno creando fratture che spesso deflagrano nei nostri Pronto Soccorso» conferma l'Associazione degli Ospedali Pediatrici italiani.

La pandemia ha determinato in diversi bambini e adolescenti cambiamenti nella loro vita e nel loro equilibrio emotivo.

Nei mesi di lockdown i nostri ragazzi hanno respirato e respirano, come non mai, l'aria di casa con tutti gli aspetti positivi e negativi legati alla situazione familiare. Sono "sintonizzati" con i genitori e gli adulti, con le loro tensioni, ansie, timori, rabbia, difficoltà, incertezze.

L'assenza o la perdita dei nonni, la malattia di genitori o parenti, le problematiche delle famiglie, le tensioni relazionali, l'assenza di spazi socializzanti,

---

[3] S. VICARI, *Non li proteggiamo*, "L'Espresso", 21 marzo 2021.

[4] R. BORGATTI, *Non li proteggiamo*, "L'Espresso", 21 marzo 2021.

la chiusura della scuola, sono le problematiche spesso ascoltate.

Certamente i bambini e gli adolescenti hanno percepito che intorno a loro era cambiata la "quotidianità". Non potevano uscire, andare a scuola, al parco. I genitori lavoravano da casa e poi i rituali delle mascherine, i distanziamenti, il lavarsi le mani, non toccarsi gli occhi e la bocca. Molti di loro avevano ed hanno paura di quello che c'è fuori; come se l'aria fosse avvelenata, come il cibo, la scuola, il pulmino. Come se il Covid-19 potesse entrare dalle porte e dalle finestre.

Una tensione emotiva senza precedenti. In questo contesto dobbiamo, inoltre, riconoscere come la nostra società si caratterizza per il suo forte "individualismo" e per il grande "iperinvestimento" sui figli, che mai come ora sono al centro dell'attenzione delle loro famiglie.

Bambini e ragazzi molto "precocizzati", "iperinvestiti" narcisisticamente dai loro genitori. Sono bambini che «non conoscono le ginocchia sbucciate» perché non rischiano mai nulla, afferma Silvia Vegetti Finzi [5].

Iperprotetti, soprattutto dalle loro madri spesso preoccupate. Si capisce, allora, come in questa situazione molti genitori hanno deciso di tenerli "lontano" dalla pandemia, dalle informazioni e dalle notizie che la televisione e la stampa diffondevano dalla mattina alla sera.

Ancora una volta, molti genitori, considerano i figli come una loro "appendice", "sotto la loro tutela" con la convinzione che i bambini superano tutto. In realtà i nostri ragazzi hanno bisogno di informazioni oneste sui cambiamenti all'interno della loro famiglia, altrimenti cercano da soli di dare un senso alle diverse situazioni.

La conoscenza riduce l'ansia e aumenta la resilienza, la capacità di affrontare e superare un evento traumatico o pericoloso. Servono poche ma corrette informazioni sul Covid 19, con un linguaggio appropriato, parlando con loro, facendo da filtro sulle notizie della giornata, rispondendo alle loro domande, ascoltandoli, empatici con la loro comunicazione emozionale, facendoli sentire al sicuro, protetti, amati. Creando nuove routine in un nuovo ambiente, condividendone i momenti più significativi, soprattutto giocando con loro, talvolta facendo attività fisica, insieme, tra le mura domestiche. Evitando di isolarli mantenendo un contatto con i loro amici e il mondo esterno, con il telefono, le videochiamate, facendo preparare disegni da

[5] A. Cuzzocrea (in), *Che fine hanno fatto i nostri bambini*, Piemme, Milano, 2021, pag. 43.

portare ai compagni, dei piccoli pensieri "fai da te" da portare loro alla fine dell'isolamento.

Molto si è dibattuto sul distanziamento sociale che impoverisce "la dieta del nostro cervello emotivo".

La mancanza di contatti fisici se nei bambini più piccoli genera irrequietezza e disturbi psicosomatici, negli adolescenti, in cui il gruppo degli amici e dei coetanei è il baricentro della propria esistenza, le problematiche sono decisamente più complesse.

Se durante il primo lockdown gli adolescenti hanno "subìto" con rassegnazione le restrizioni di legge perché non intravedevano altre soluzioni, nella fase due e tre della pandemia ha prevalso il loro istinto e il desiderio di libertà.

L'isolamento, vissuto come un terribile "senso di perdita", comincia ad essere rifiutato. Uscire con il motorino, giocare le partite di calcetto, la pizza con gli amici, la ragazza o il ragazzo, le prime esperienze sessuali, le prime trasgressioni, diventano pulsioni esistenziali irrinunciabili. Il desiderio di uscire, l'isolamento nella loro stanza, gli appuntamenti on-line con i compagni, i video giochi di gruppo, la chat hanno esaurito la loro fase di compenso e strutturato una dipendenza sempre più pervasiva. Se in alcuni ragazzi la solitudine, il senso di inutilità, la noia, la tristezza, la scontentezza, la passività cominciano a riempire le loro giornate, in altri affiora prepotentemente la convinzione della loro invulnerabilità al coronavirus, ostentando con forza la negazione del pericolo, la loro "onnipotenza".

Difficile e tortuoso è stato e lo è tuttora il confronto politico e scientifico sul problema della riapertura delle scuole in cui ha prevalso la linea della prudenza. Certamente molti bambini e adolescenti volevano e vogliono rientrare a scuola, nelle loro aule, nei loro corridoi, nella loro palestra e mensa, nel loro cortile. Hanno bisogno della "fisicità della scuola".

«Gli incontri e gli scambi non avvengono solo attraverso le parole ma con gli sguardi, la mimica del volto, i movimenti e le posture del corpo.

Si apprende non solo attraverso la conoscenza esplicita, cioè quella simbolica, verbale e consapevole, ma anche con la conoscenza implicita, più intuitiva e inconsapevole» [6].

Per loro la scuola è anche il luogo di incontri sociali, dove si apprendono i codici di comportamento di gruppo, si condividono le regole anche morali.

---

[6] M. Ammaniti, *E poi i bambini*, Solferino, Milano, 2020, pag. 103-104.

Il loro sviluppo non è solo incentrato sull'Io ma anche sul Noi.

Col perdurare della didattica a distanza (DAD), tutto questo rischia di svanire. «La DAD è stato un modo di noi adulti per pulirci la coscienza, una scelta classista e antidemocratica» denuncia il prof. Renato Borgatti «Si salvano e vanno avanti solo quei ragazzi che hanno una solidità e maturità spiccata, famiglie solide alle spalle, che possono seguirli, sostenerli e riconoscere i segni del loro disagio che a volte resta mascherato. Tutti gli altri soccombono. Questa scelta si sta tramutando in una sorta di selezione e la cosa più assurda che siano in pochi a parlarne» [7]. Forse una visione "pessimistica" del problema, tuttavia dobbiamo riconoscere come con la DAD è cresciuta ulteriormente la "povertà educativa" anche nel nostro Paese. Prima della pandemia (dati Istat 2019) erano circa un milione e duecentomila i giovani che non studiavano e non lavoravano in Italia. E molti di più, ben il quaranta per cento, sono i ragazzi che hanno competenze o acquisizioni fragili. Sono soprattutto loro ad aver bisogno di tornare in classe per essere aiutati a superare i problemi di apprendimento. La DAD ha, inoltre, accentuato le differenze sociali e geografiche di questa povertà educativa. Se in alcune città come Roma e Milano la digitalizzazione arriva all'ottanta per cento del territorio, in Abruzzo e Molise siamo sotto il trenta per cento. Il ventiquattro per cento delle famiglie italiane non ha ancora attivato Internet.

Inoltre, soprattutto nelle regioni del Sud, che più a lungo hanno tenuto le scuole chiuse in occasione della Pandemia, è aumentata la dispersione scolastica (ultimo rapporto annuale in Italia di Save the Children).

Alcuni studi olandesi segnalano altresì come le prestazioni scolastiche in termini di impegno orario e di rendimento sono diminuiti di quasi il cinquanta per cento, mentre sono drasticamente aumentate le ore trascorse davanti alla televisione, al computer, sui social.

A tutte queste problematiche si sovrappone un sistema scolastico ancorato, all'obbligo del programma, del voto, del debito, della bocciatura. Ha senso questo atteggiamento in questo contesto emergenziale?

I nostri ragazzi spesso riferiscono di non sentirsi "protagonisti" del loro processo di "apprendimento". Si sentono soprattutto "contenitori di informazioni".

Forte è la necessità di motivarli, coinvolgerli durante le lezioni, evitando di "barricarli" dietro lo schermo del PC, magari intenti a chattare al cellulare.

---

[7] R. Borgatti, *art. cit.*

Sempre più necessaria appare in questo contesto una sinergia vincente scuola-famiglia-istituzioni per formare i nostri ragazzi alla resilienza.

«Dobbiamo avviare con urgenza un percorso non solo di recupero ma di riappropriazione degli spazi sociali che i bambini e gli adolescenti devono avere – afferma Elena Bonetti ministro della Famiglia e delle Pari Opportunità. – Come ci è servito un piano vaccinale, ci serve un piano educativo straordinario. Un piano di salvezza educativa» [8].

---

[8] E. Bonetti, *Serve un piano di salvezza educativa*, "L'Espresso", 28 marzo 2021.

Serpe d'Oro 2021

SECONDO PREMIO

LETTERATURA E MEDICINA IN TEMPO DI PANDEMIA

Corrado Sfacteria

Vere o create dalla fantasia degli autori, le pestilenze rappresentano delle apocalissi che aprono a nuove albe sociali. La maggior parte dei virus che hanno causato pandemie sono zoonotici, ovvero originati da un contagio interspecie, come l'influenza e la tubercolosi.

Fra le pandemie più catastrofiche si possono annoverare:

– La febbre tifoide durante la guerra del Peloponneso, 430 a.C.: uccise un quarto delle truppe di Atene e un quarto della popolazione, nel giro di quattro anni. Questa malattia fiaccò la resistenza di Atene, ma la grande virulenza della malattia ha impedito un'ulteriore espansione, in quanto uccideva i suoi ospiti così velocemente da impedire la dispersione del bacillo.

– La peste antonina, 165-180 d. C.: una pandemia presumibilmente di vaiolo, portata dalle truppe di ritorno dalla guerra contro i Parti nelle provincie del vicino Oriente, uccise almeno cinque milioni di persone. Fra il 251 e il 266 si ebbe il picco di una seconda pandemia dello stesso virus, il cosiddetto "morbo di Cipriano", dal nome del vescovo di Cartagine che ne scrisse; pare che a Roma e nelle città greche in quel periodo morissero 5000 persone al giorno.

– Pandemie di peste: il Morbo di Giustiniano, a partire dal 541, fu la prima pandemia nota di peste bubbonica. Partendo dall'Egitto giunse a Costantinopoli; secondo lo storico bizantino Procopio, morì quasi la metà degli abitanti della città ad un ritmo di 10000 vittime al giorno. La pandemia si estese ai territori circostanti, uccidendo complessivamente un quarto degli abitanti delle regioni del Mar Mediterraneo occidentale.

– La Peste nera, a partire dal 1300. Ottocento anni dopo la strage di Costantinopoli, la peste bubbonica fece il suo ritorno dall'Asia all'Europa. Nel 1346 fu portata in Europa orientale dai Tartari che assediavano la colonia genovese di Caffa e successivamente in Sicilia dai mercanti italiani provenienti dalla Crimea, diffondendosi in tutta Europa e uccidendo venti milioni di

persone in sei anni (un terzo della popolazione totale del continente).

– Pandemie influenzali. L'influenza A H1N1, 2009-2010, detta anche influenza suina perché trasmessa da questo animale all'uomo. Il suo focolaio iniziale ha avuto luogo in Messico, estendendosi poi in soli due mesi a quasi ottanta paesi.

– La pandemia di AIDS, dal 1981, causata dal virus HIV. Si propagò in maniera esponenziale in tutti i paesi del mondo. Nel 1996 è stata messa a punto una terapia farmacologica che ne blocca il decorso ma non elimina il virus dai corpi degli individui; grazie a tale cura la malattia può essere resa cronica e raramente diventa letale ma continua il suo contagio legato a fattori comportamentali. Al 2018, vengono registrati circa 37,9 milioni di casi e 32 milioni di morti.

– La pandemia di Covid-19, dal 2019. Il Covid 19 è un morbo che si manifesta in maniera sia asintomatica sia con sintomi che colpiscono il sistema polmonare e quello vascolare, causato dal coronavirus SARS-CoV-2, diffusasi rapidamente in tutto il mondo nel 2020. È la prima epidemia ad essere dichiarata pandemia dall'OMS dopo la pubblicazione delle linee guida del 2009. Al 20 febbraio 2021 sono stati registrati circa 110,6 milioni di casi ed oltre 2,4 milioni di morti.

In Italia il 16.3.2021 è stato nuovamente emanato un Dpcm a firma Draghi che si aggiunge ai 22 decreti emergenza Covid del governo Conte. Sembra che questi decreti abbiano creato una disregolazione emotiva legata, appunto, alla eccessiva inibizione correlata all'ansia sociale per la grave situazione di disagio da cui risulta una esperienza che non solo incide dal punto di vista psicologico sull'individuo ma anche sul cervello e sul funzionamento cognitivo, rendendo il recupero del benessere ancor più difficile in carenza di interventi sull'ambiente in grado di rassicurare sulla validità dei lockdown!

Durante la fase finale del primo lockdown in Italia (dal 29 aprile al 17 maggio 2020) hanno partecipato alla indagine online 1215 individui ed è emerso come il lockdown abbia avuto un significativo impatto sul funzionamento cognitivo percepito oltre che sul benessere psicologico. Durante il periodo di restrizioni ed isolamento le persone lamentavano maggiori difficoltà cognitive in attività della vita quotidiana che richiedevano attenzione\concentrazione, orientamento temporale e funzioni esecutive.

Vi sono fattori di rischio che permettono di individuare i gruppi più vulnerabili. Le donne, i giovani (età inferiore ai 45 anni), gli individui disoccupati o chi lavorava da casa sono stati identificati come i gruppi di popolazione che

più hanno risentito di questo peggioramento nelle abilità cognitive e nella salute mentale. Inoltre, l'eccessiva esposizione ai mass-media per la ricerca di notizie relative al Covid 19 (infodemia) o essere residenti in zone con alto rischio di contagio, per assenza di disinfezione ambientale, sono risultati fattori di rischio per disturbi depressivi e di tipo ansioso, anche con aspetti ipocondriaci. È una letteratura con risvolti giuridici che non contempla la lotta nei confronti dell'ambiente dove il coronavirus sopravvive. Esistono, infatti, organismi stenoeci che sono strettamente legati a determinate condizioni ambientali e perciò intolleranti anche a minime variazioni quali quelle provocate dai numerosi disinfettanti, peraltro non nocivi per l'uomo.

Le condizioni di esistenza di un ambiente biologico dipendono da fattori fisici, chimici, biologici ad essi anche i virus oltre che adatti sono adattabili. La loro patogenesi è legata da un lato all'attività patogena del virus e dall'altro alla permissività o meno dell'ospite e dei suoi organi. Trattandosi di parassiti endocellulari obbligati la capacità aggressiva risulta particolarmente legata alle caratteristiche delle cellule dell'ospite e all'ambiente in cui esse si trovano. Infatti il virus per infettare le cellule deve in primo luogo adsorbirsi e penetrarvi e in secondo luogo moltiplicarvisi e diffondere l'infezione alle cellule contigue.

La sua innocuità sembra dipendere dalla immunoprofilassi attiva della popolazione mondiale che si attua con la vaccinazione.

Esistono tre tipi di vaccini: inattivati, a subunità, vaccini attenuati. Ma la logistica non contempla come vaccinare gli anziani che proprio per l'età dovrebbero essere vaccinati a domicilio dai loro medici di famiglia, dovendo legalizzare la possibilità estesa ad altri operatori sanitari ad eseguire la vaccinazione garantendo la prassi della conservazione alla prevista temperatura del liquido vaccinale.

Nel momento in cui il Covid 19 si propaga ad una rapidità sorprendente, tuffarci nella lettura di capolavori letterari potrebbe illuminarci sulla dimensione universale dell'uomo che trascende la singolarità. La singolarità di questa pandemia è il fatto di rendere nota la sua diffusione e le statistiche dei decessi e dei contagi creando una grave psicosi di massa temendo la invincibile virulenza virale pronta ad assalirci a tradimento, con le sue mutazioni strategiche.

Le pestilenze considerate anche come rivelazione di un fondo di crudeltà nell'uomo, come messa a nudo di uno spaventoso individualismo, di una cattiveria malsana e serpeggiante che emerge in situazioni estreme ma esiste da sempre, come fuoco sotto la cenere. Cambiano le epoche, le malattie, la

gravità del morbo, i luoghi, i personaggi, ma le reazioni umane e sociali nei confronti delle pandemie non cambiano.

La parola pandemia deriva da due parole greche (*pan* e *demos*) che significano rispettivamente 'tutto' e 'popolo'. Concetto introdotto da Ippocrate quando tratta delle epidemie nel suo *Corpus Hippocraticum*. Quindi pandemia non significa "orribile malattia, che ovunque ti giri nel mondo ti contagi è non c'è scampo", ma un molto rassicurante "cosa che riguarda tutto il popolo".

In antichità si pensava che qualsiasi epidemia fosse mandata dagli dèi sugli uomini per punirli di qualcosa: basti pensare al primo canto dell'Iliade e alla descrizione della pestilenza fatta da Omero. Apollo mandò la peste nell'accampamento acheo perché adirato con il comandante Agamennone per via di Criseide, figlia del proprio sacerdote Crise e fatta schiava dal generale greco. Ovviamente la peste finì non appena Agamennone restituì Criseide al padre. In seguito a questo fatto, però, il generale pretese una schiava al posto di Criseide e rapì Briseide, già ancella di Achille. Così si scatenò una lotta interna all'accampamento, culminata con il ritiro di Achille dalla guerra, che portò quasi alla disfatta dei Greci. È raro che una pandemia, in letteratura, si sia dimostrata più pericolosa di un Achille adirato!

Sofocle nell'*Edipo re* (V secolo a.C.) utilizza la peste come strumento per permettere a Edipo di compiere il proprio destino. La peste come chiave del fato. La peste come conseguenza delle colpe di Edipo che ha sovvertito l'ordine naturale delle cose per aver inconsapevolmente ucciso suo padre e aver giaciuto con sua madre Giocasta. La pestilenza falcidia la popolazione di Tebe durante la reggenza di Edipo. Questi ordina allora al cognato Creonte di recarsi presso l'oracolo di Delfi il quale risponde che occorre espellere dalla società l'assassino del re Lato, padre biologico di Edipo, solo così Tebe sarà salva. Seguendo i consigli dell'oracolo, il re Edipo scopre di essere l'assassino del suo stesso padre non essendo a conoscenza dell'esserne figlio. Di conseguenza si è macchiato d'incesto con Giocasta. Quest'ultima, scoprendo l'atroce verità, sì impicca e Edipo si acceca utilizzando le fibbie dell'abito della madre.

Il precursore della letteratura della pandemia fu lo storico Tucidide che descrisse la peste di Atene nel 431-430 a.C. Tucidide è l'inventore della storiografia. Si prefigurava di scrivere dei fatti come erano accaduti: descrivere la storia della guerra del Peloponneso fino alla caduta di Atene. La peste raccontata da Tucidide fa da fondo ad avvenimenti più gravi che si esplicheranno durante la guerra; infatti la pandemia avrà implicazioni nello sviluppo degli

eventi belligeranti. Nel testo tucidideo si riscontrano queste espressioni a riguardo: "Dica pure, riguardo a questo argomento, ognuno medico o profano, in base alle proprie conoscenze, quale sia stata la probabile origine, e quali cause ritiene capaci di procurare un siffatto sconvolgimento; io descriverò come (la pestilenza) si sia manifestata, ed esporrò chiaramente quei sintomi dai quali la si possa riconoscere, essendone informati, se colpisse di nuovo, perché io stesso ho avuto la malattia e ho visto altri soffrirne".

Si constata quindi che l'intento di Tucidide fu quello di imprigionare fra le parole, nero su bianco, una fotografia della realtà stessa. Lo storiografo patì sulla propria pelle gli stenti e le miserie della peste. Il suo scopo fu quello di scrivere per i posteri, affinché la sua opera potesse essere utile per un futuro in cui una tale pandemia si sarebbe manifestata nuovamente.

La poesia di Lucrezio è riconosciuta dai critici con la sola eccezione del Croce, il quale, ciecamente ligio al dogma che non vi può essere poesia là dove c'è un intento scientifico e didascalico, negò valore poetico a tutto il poema lucreziano, escludendo dalla condanna il solo Inno a Venere che iniziò il *De rerum natura*. Lucrezio prende in considerazione sia l'animo sofferente degli ammalati, che la popolazione che cerca di sfuggire al contagio. Così scrive nel *De rerum natura*:

"Quanti scansavano d'assistere i loro cari, ed amavano troppo la vita, e temevano troppo la morte, costoro lasciati lì, senza aiuto, poco di poi li abbatteva e li puniva l'incuria di mala morte e schifosa. Ma via contagio portava chi l'affrontava mosso dal punto d'onore e dalla voce implorante dei moribondi, dai gemiti ch'erano misti alla voce: subivano dunque una morte di tale specie i migliori [...] e contendeva la gente per seppellire nelle fosse altrui le schiere dei suoi; se ne tornavano disfatti per il cordoglio e il pianto; dalla afflizione gran parte poi s'abbattevano a letto; né si sarebbe potuto trovare alcuno che, allora, non fosse colto o dal male o dalla morte o dal lutto".

Gli effetti della epidemia sono chiari seppur diversificati da persona a persona; chi fuggiva in preda alla paura, chi per pietà sfidava il contagio e la morte per assistere gli ammalati.

Il Boccaccio che pur conosceva indirettamente la tragica descrizione lucreziana attraverso il Macrobio e altri glossatori delle *Georgiche*, modellò le sue pagine grandiose e terribili su quelle in cui Paolo Diacono, uno scrittore da lui frequentemente utilizzato, aveva descritto la peste che tormentò varie province d'Italia negli ultimi anni dell'impero di Giustiniano.

Boccaccio prende l'epidemia come una vacanza: nel 1300 l'Italia fu noto-

riamente colpita da numerose carestie e pestilenze. Boccaccio che dei tre grandi del Trecento, era il più "piccolo" descrisse la peste di Firenze nel suo *Decameron*. Immaginò che dieci tra ragazzi e ragazze si ritirassero in campagna per evitare il contagio. Era una quarantena volontaria! Boccaccio nella sua descrizione della peste parla di una riduzione dei rapporti e delle convenzioni sociali via via che si espandeva il morbo: "E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rare volte o non mai si visitassero e di lontano".

Un'altra celebre pandemia in letteratura è quella dei *Promessi Sposi*.

La vita del Manzoni non è particolarmente ricca di episodi o fatti rilevanti, ove si eccettui quello della sua conversione. Meno di altre la sua figura sembra poter rappresentare i caratteri di un'epoca, esprimere i tratti di una mitologia contemporanea, come fu piuttosto per un Foscolo. Certamente una biografia certamente segnata, a sua volta, da una realtà storica di eccezionale ricchezza e incidenza, come da un rinnovamento della cultura non solo e non tanto letteraria, nel rapido mutarsi del ben più pacifico e rettilineo rapporto intellettualità/società quale era ancora quello di un Verri o di un Beccaria.

In Italia, quando pensiamo a una pandemia pensiamo alla peste del Manzoni. Due sono le grandi pestilenze che colpirono l'Europa e di conseguenza l'Italia nel corso dei secoli : quella del Trecento e quella del Seicento. La seconda venne magistralmente descritta nei Promessi Sposi. Il romanzo che rappresenta la coscienza civica e sociale della borghesia. Manzoni descrive la peste come una follia collettiva: il popolo assaltava i forni di Milano, preoccupato che non ci fosse disponibilità di viveri, come oggi la gente assalta i supermercati con l'ansia di non avere più cibo.

Non solo: nella peste del Manzoni si individua il "paziente zero" nella figura di Antonio Lovato, un soldato che aveva rubato vestiti ai lanzichenecchi e li aveva portati a Milano, città dove risiedeva. Ovviamente il soldato e la sua famiglia sono stati segregati in casa dall'Autorità sanitaria ma il contagio si diffuse ugualmente. Quando giungono le prime notizie sui morti nei paesi che circondano Milano, la reazione delle autorità e del governatore Ambrogio Spinola, sono improntate all'indifferenza del problema. Anche la popolazione milanese sembra tranquilla e scevra dall'idea del contagio. La peste, quindi, entra trionfante a Milano ed è solo allora che parte della popolazione e le autorità prendono coscienza del grave pericolo che incombe sulla città. Addirittura venne costituito un "cordone sanitario" intorno alla città di Milano, ma ciò accadde troppo tardi perché il contagio si era diffuso e la peste era già

in città. Le persone si contagiavano così rapidamente che Renzo, quando incontrò il suo amico Tonio, trovò un uomo inebetito vestito solo di una camicia, seduto per terra che ripeteva con sguardo vacuo "a chi la tocca la tocca".

Il 29 novembre del 1629 un'ordinanza impedisce l'ingresso nella città dalle zone pestilenziate. La città impone misure per evitare il propagarsi della malattia, ma la gente, per sentimenti meschini come l'avidità ma anche la paura, le elude. Il medico della peste Ludovico Settala sarà addirittura aggredito perché il popolo non si risolve ad ammettere l'esistenza e il contagio del morbo. Intanto la peste avanza ma si parla di febbri pestilenti, termine che attutisce la paura, fa meno impatto sulla gente. Solo i morti ormai, sempre più numerosi, iniziano a far riflettere sul fatto che i pericoli evidenziati dai medici sono reali. Il lazzaretto si trasforma in un luogo infernale e quasi ingovernabile. Appare però la speranza rappresentata dai frati che con spirito di abnegazione e sacrificio vi riportano la pace.

Lo scetticismo, tuttavia, non finisce qui. C'è chi continua a negare l'esistenza della pestilenza, altri non credono al contagio per contatto e si scagliano contro "gli untori" personaggi che avrebbero unto gli ammalati con unguenti mortali. Le autorità vengono costrette ad esporre i cadaveri in processione per convincere il popolo che la pestilenza è reale. Nel caos più totale, le autorità non smentiscono la diceria dell'untore, nonostante il tribunale della Sanità abbia dichiarato falsi gli episodi di spargimento dei veleni. Si moltiplicano intanto le violenze perpetrate dai birri e dai monatti, mentre il clima diventa insostenibile, entrando in gioco una suggestione collettiva dell'unzione. I mitomani si dichiarano untori, vengono fuori storie incredibili legate al demonio cui danno credito perfino alcuni medici. Il cardinale finisce per credere agli untori e gli scettici rimangono silenziosi. I presunti untori subiscono processi insensati e molte orribili condanne saranno eseguita ingiustamente.

Manzoni ne tratterà poi più approfonditamente in *Storia della colonna infame*.

Nel 1826 vede la luce il romanzo di Mary Shelley, autrice di *Frankenstein*, *L'ultimo uomo*. Si tratta di una sorta di novella filosofica che intende castigare il genere umano tramite una peste che colpi nel 2092, epoca 'bizzarra', considerato che l'autrice fa ancora combattere le guerre a cavallo in un ingenuo anacronismo. L'interesse dell'opera infatti non risiede nel realismo, né sulle verità storiche a volte erronee, ma nel testimoniare il nichilismo tipico della prima generazione dei Romantici europei. La peste, quindi, come mezzo

punitivo per far sparire un'umanità che non merita di vivere, lasciando intatti gli animali e la Terra.

Dalla mitologia greca, passando per Manzoni, numerosi sono gli scrittori che si sono lasciati sedurre dall'ispirazione delle malattie contagiose sfocianti in epidemie o pandemie.

La peste, il colera, il tifo, la tubercolosi, la sifilide, l'aids, l'ebola, il Cov2, solo per citare le principali malattie che hanno terrorizzato e terrorizzano intere generazioni, sono state e sono anche lo spunto per elaborare metafore ben più ampie sull'ipocrisia, sulla corruzione dei costumi, sui più bassi istinti dell'essere umano.

Ogni epidemia trova dispositivi di protezione anticontagio propri, ma nel caso delle malattie respiratorie si fa uso di mascherine che proteggano bocca e naso. Pensiamo alla Venezia del Seicento e alle famosissime maschere col becco piene di erbe medicinali, tipiche dei medici ai tempi della peste. Oppure ai foulard, utilizzati durante l'epidemia di spagnola dei primi anni del Novecento.

Lo scrittore e attore Antonin Arnaud scrive nel 1938 Il *Teatro e la peste*. In quest'opera la peste viene assolta in quanto, come il teatro, "scioglie i conflitti, libera delle forze, innesca delle possibilità e, se tali possibilità e tale forze sono nere, è colpa non tanto della peste e del teatro, ma della vita". In tal senso, la peste rivela una cattiveria soggiacente alla natura dell'uomo ma non ne è la causa. L'aspetto più importante del romanzo rimane però l'esplorazione delle reazioni umane di fronte alla peste/guerra. Alcuni si prodigheranno generosamente a combattere l'epidemia, mentre altri fuggiranno e i peggiori di tutti, simili a sciacalli, vorranno trarre profitto del caos provocato dall'epidemia.

All'indomani della seconda guerra mondiale la peste non è altro che un'allegoria degli orrori della guerra. Le sepolture a catena, le fosse comuni, l'universo del "concentramenti" rimandano chiaramente ai campi nazisti.

Stephen King nel suo romanzo apocalittico *L'ombra dello scorpione*, pubblicato nel 1978, fa morire quasi tutta la popolazione dell'America settentrionale e presumibilmente del pianeta, con un'arma batteriologica sfuggita al controllo dell'uomo. Si tratta di una mutazione dell'agente eziologico dell'influenza caratterizzato da un tasso di contagio del 99% e un tasso di mortalità per gli infetti del 100%. Parallelamente all'evoluzione di questo flagello, l'autore ci presenta il destino di alcune persone che sembrano essere naturalmente immunizzate contro tale 'super-influenza'.

Gli anni '80 e '90 sono stati caratterizzati tristemente dal diffondersi del

virus responsabile dell'Aids. L'autore Tony Kushner, ispirandosene, ambienta il suo romanzo *Angeli in America* nella New York del presidente Ronald Reagan. In questo romanzo l'epidemia della malattia vuol rappresentare un'allegoria dell'individualismo, del narcisismo e dell'opportunismo. Uno dei protagonisti principali è un ambizioso avvocato gay che utilizzerà le sue amicizie politiche per ottenere una terapia allora in voga e disponibile per pochissimi privilegiati di cui deve assolutamente far parte. L'avvocato usa tutto e tutti.I suoi amici, le sue relazioni sono 'usa e getta'. Non si lega a nessuno per non soffrire. In tale universo spietato la tenerezza di qualche personaggio viene ad attenuare la crudezza dell'atmosfera.

Anche oggi, come ieri, come in ogni epidemia, il primo dispositivo utilizzato è la mascherina. Questo significa che quando l'epidemia sarà passata saremo libere delle maschere? No. Non lasciamoci ingannare dalla realtà e ascoltiamo Pirandello: ogni uomo indossa una maschera a seconda della situazione che vive. Abbiamo maschere per il lavoro, maschere per le relazioni, maschere per la famiglia, persino maschere per quando siamo soli con noi stessi. Secondo Pirandello non possiamo mai togliere la maschera: possiamo solo riconoscere di averla.

Il nostro premio Nobel ci direbbe che non saremo liberi quando toglieremo la mascherina, ma lo saremo quando con consapevolezza, ogni mattina, potremo scegliere quale maschera indossare.

Serpe d'Oro 2021

Terzo premio ex aequo

LETTERATURA E MEDICINA IN TEMPO DI PANDEMIA

Silvana Melas

STATO DELL'ARTE. Nei giorni recenti, nei giorni, in cui cielo e terra erano da tempo separati, nelle notti recenti, nelle notti, in cui cielo e terra erano da tempo separati, negli anni recenti, negli anni, in cui i destini erano stati fissati, accadde un fatto imprevedibile e inquietante, che sconvolse l'intero pianeta. Noi, comuni mortali, ci destammo angosciati come in un incubo, non che dormissimo allora il sonno dei giusti, ci trastullavamo piuttosto nei nostri affarucci, brandendo tablet e pc sempre più tecnologici e affrettandoci nella corsa verso successi effimeri: il potere, il denaro, l'apparenza, o meglio, l'immagine, che erano diventati i nostri traguardi. Ma nel dicembre dell'anno 2019 del ventunesimo secolo gli scienziati stavano già in allerta, erano giunte dai paesi asiatici notizie frammentarie e confuse di una nuova infezione che pareva si potesse propagare in tutto il mondo, si parlava di casi di polmonite non identificata e di un virus sconosciuto che arrivava dalla Cina, e precisamente dalla città di Wuhan, capoluogo della provincia di Hubei, e si vociferava che fosse pericoloso e altamente contagioso. Nell'altalena tra irrealtà e concretezza, c'era qualche scienziato che fu perspicace e, tra il credere e il non credere, cercò di saperne di più, finché riuscì a trovare la sequenza del genoma del virus sospetto, scoperta dal professor Zhang Yongzhen, e da lui pubblicata in rete insieme alle dovute raccomandazioni tese ad arginare la diffusione dell'epidemia. Appena in tempo perché il governo cinese era intervenuto immediatamente, cancellando il tutto e addirittura chiudendo il laboratorio del professor Zhang a Shangai. Ma adesso si conosceva l'identità del nuovo potenziale nemico, era un coronavirus, il Covid umano Sars Cov-2, parente di quello della Sars H1N1, l'infezione che anni prima aveva allarmato il mondo, ma che fortunatamente non si era tanto diffusa. In breve, si sapeva soltanto che questo ultramicroscopico organismo faceva parte di una numerosa serie di sette coronavirus umani. Era necessario per prima cosa preparare dei kit diagnostici per poterlo riconoscere

e studiarne in tal modo la struttura. E così avvenne.

SARS-Cov 2. Risultò che l'esserino è composto da un solo filamento di RNA, avvolto dalla proteina N, che ne garantisce la stabilità, quasi sia un manto protettivo e materno, e da altre proteine disposte in assetto grossomodo sferico. Il rivestimento esterno è costituito da molecole di lipidi, che possono essere disciolte dal comune sapone. Il filamento di RNA risulta composto da trentamila basi di nucleotidi, che non bisogna sottovalutare riguardo alla loro efficienza, e soprattutto non far confronti, in quanto al loro scarso numero, con quello del genoma umano che si avvale di ben tre miliardi di nucleotidi. Piccolo e agguerrito, due caratteristiche allarmanti. Il metro di misurazione dei virus è il kilobase, kb, di informazione, il covid pesa 30kb, è più grande rispetto ad altri virus. Nel replicarsi, è facile che commetta errori data la lunga sequenza del suo filamento, ma nella sua evoluzione, ha aggiustato il tiro e si è provvisto di un enzima preposto a correggere tali errori.

CORONAVIRUS. L'immagine del coronavirus ci divenne familiare e ci sembrava persino suggestiva, così colorata, come ce la propinavano continuamente i telegiornali e la carta stampata: una sferetta contornata da tante piccole protuberanze, spike in inglese, spicole in italiano, disposte a mo' di corona, che non erano per niente ornamentali, ma armi strategiche e pericolose, che servivano ad attanagliare l'ospite e far sì che il virus potesse penetrare all'interno delle cellule umane, adagiarsi nel citoplasma e lì replicarsi a piacimento. Un invasore silenzioso e subdolo, che lo spillover, cioè il salto avvenuto da una specie all'altra, gli aveva permesso di passare dal pipistrello ad animali intermedi, sino ad arrivare all'uomo. Si dissero tante cose: che l'animale intermedio era il pangolino, che l'animale intermedio era un serpente. E forse non c'era niente di vero: la via sarebbe diretta, dal pipistrello, che è un vero serbatoio di virus, all'uomo, dal sangue dell'animaletto, venduto al mercato di Wuhan ancora vivo e subito macellato, alle mani dell'uomo. Ma poi il virus aveva mutato il modo di viaggiare, si trasmetteva per via aerea, entrava dal naso e dalla bocca, o attraverso l'occhio, e smaltiva il jet lag, sostando nelle ghiandole salivari dell'uomo. (Talvolta la sua invasione si manifestava in maniera eclatante, con sintomi specifici, altre volte ci si accorgeva dell'infezione troppo tardi, ma, in un modo o nell'altro, anche chi era stato in un primo tempo incredulo e scettico, adesso si ravvedeva, assistendo ai danni irreparabili che provocava e contando le migliaia e

migliaia di morti che seminava nel mondo).

MASS MEDIA E ANGLICISMI. Ci fu una rincorsa all'apparire nei mass media di epidemiologi, infettivologi, virologi, microbiologi, biologi molecolari, tutti accreditati, per carità, a dire la loro, a polemizzare tra loro, a scannarsi tra loro; ma anche attori, cantanti, presentatori, conduttori di talk show, opinionisti, si ritennero autorizzati ad esprimere giudizi e pregiudizi. Ci sentivamo poliglotti e parole come spike, spillover, droplet, lockdown, fund recovery, soft power, diventavano suoni famigliari. Acquisimmo persino un altro credo e un'altra trinità fu quella che invocavamo a tutte le ore: mascherina, distanziamento personale e mani lavate. La ripetevamo sino allo sfinimento. E ce la ripetevano sino allo sfinimento. Stanati dai loro laboratori, scovati tra le pile di libri e le scartoffie delle biblioteche universitarie, affannati per aver percorso gli interminabili e labirintici corridoi degli ospedali, vedemmo apparire sui nostri video i volti autorevoli e stralunati degli scienziati di tutte le nazioni, quasi tutti barbuti e allucinati, con zazzere incolte e sguardi resi opachi da lenti di vetro infrangibile. Uno, uno solo, colpì un po' tutti, l'unico che sembrasse normale, uno che non alzava la voce, ma che scuoteva, seppure in maniera impercettibilmente educata, la testa, se non era d'accordo con ciò che l'altro diceva, sempre flemmatico e con un sorrisetto sornione trattenuto a stento tra i denti. Fu così che il professor Bassetti di Genova, che discettava di virus, pandemia e vaccini, venne eletto a star nazionale, e, col favore delle donne, ma pare, e soprattutto, anche dei maschi, divenne una "icona gay". Di più, fu appellato la "Lady Gaga del Covid". All'incalzare dei giornalisti dovette pure giustificarsi, asserendo di non aver mai sentito Lady Gaga cantare e, inoltre, di essere un eterosessuale convinto.

PANDEMIA. Lo scetticismo iniziale lasciò il passo all'allarmismo. La malattia infettiva virale colpiva indifferentemente tutti i paesi del mondo. Chi ne subiva le conseguenze era quello più povero, più scarso di mezzi e tecnologie, ma nessuno era risparmiato. Si cercò di correre ai ripari: nuove strutture furono subito allestite, nuovi reparti che assicurassero l'isolamento, protezioni per il personale sanitario, uso di mascherine facciali per tutti. La carenza delle suddette mascherine, causò la corsa all'accaparramento, ci furono soprusi e imbrogli. Quando si contarono i morti, quando vedemmo sfilare i camion militari, che in corteo solenne trasportavano le bare dei morti di Bergamo per trasportarli nei forni crematori di altre regioni, ci fu grande

sgomento. Era la notte del 18 marzo del 2020. Lo sgomento era iniziato mesi prima, con la morte di un oftalmologo cinese, il dottor Li, che tra i primi venne a conoscenza dei casi di polmoniti sospette nella città di Wuhan e di positività dei malati al coronavirus della SARS, e ne diede notizia su un sito. Non mancò l'ammonimento ufficiale da parte dell'Ufficio di Igiene e la convocazione della polizia per una ritrattazione. Infine anche Li fu contagiato e morì. Aveva soltanto 34 anni. Se è vero che la Cina temporeggiò nel dare l'allarme dell'infezione al mondo e mettere in quarantena tutta la città di Wuhan, è anche vero che poi si diede da fare per costruire tempestivamente nuovi ospedali e testare la popolazione.

La gente moriva come se fossimo in guerra. I sentimenti erano comuni, ci furono in passato e c'erano al momento, ci saranno in futuro, sempre uguali: paura, incredulità, rassegnazione, rabbia. Era una cosa anacronistica per la mentalità dell'uomo moderno e non era il caso di pensare, come da sempre era successo in situazioni simili, ad una punizione divina. Di colpe ne avevamo tante, non potevamo invocare la nostra innocenza, e non erano le colpe dei padri a ricadere su di noi. Di dèi, di divina provvidenza, ne sentivamo proprio bisogno. Avremmo scomodato anche i "mille dèi" degli Ittiti, forse occorreva ricorrere alle preghiere per la peste di Mursilis II, che nel 1500 a.C. l'invocava perché cessasse l'epidemia che da oltre vent'anni aveva investito il paese e decimava la popolazione di Hatti. Nel caos totale, nella disperazione totale, anche gli dei pareva avessero perso la bussola e dovessero esser richiamati all'ordine.

"E voi, divinità di Hattusa, miei signori! Mi ha inviato Mursilis, il re, vostro servo, dicendo "di' così a Tarhunta di Hattusa, mio signore, ed agli dei, miei signori. Cosa è questo che avete fatto? Avete lasciato entrare nella terra di Hattusa la pestilenza! La terra di Hattusa è stata oppressa con grande violenza dalla pestilenza, si moriva in massa al tempo di mio padre e di mio fratello e tuttora, dacché io sono diventato sacerdote di tutti gli dèi, ai miei giorni si muore in massa. Questo è il ventesimo anno che si muore nella terra di Hattusa e la pestilenza non si raccoglie affatto via dalla terra di Hattusa! Ed io non supero l'angoscia del cuore, non supero più la prostrazione del corpo".

Mi si presentava frequentemente alla mente, in quel periodo di dolore, l'immagine di un dipinto, che avevo avuto la fortuna di vedere personalmente al Museo di Capodimonte a Napoli, nei lontani anni in cui rincorrevo sogni, era "il grido rosso", il quadro dipinto dal Masaccio nel '400, con la Maddalena

che tende le braccia al cielo, in un gesto disperato e tragico, e i capelli biondi scarmigliati sparsi sul mantello rosso, dinnanzi ad un Cristo infisso sulla croce, livido e morente. Anche noi, mi chiedevo, anche noi dovremmo chiedere pietà con dei gesti così plateali? Prostrarci ed impetrare il perdono per i nostri comportamenti? Coprirci il capo di cenere o scioglierci le chiome? Qui, e chiedo scusa per il sorriso blasfemo che mi affiora alle labbra, devo considerare che ormai mi rimangono in capo ben pochi capelli, "mentre canuto senesco come il mondo". E a quale Dio dovevamo rivolgerci, a Quello che pareva indugiasse in ben altre faccende, dimentico di noi, dopo averci creati? O invocare gli dèi del passato, ripescare il politeismo degli antichi, ora demonizzato e falso, deprezzato col nome di idolatrismo?

WUHAN. È una città brulicante di gente e di traffici: 11 milioni di abitanti e cento voli tra nazionali e internazionali al giorno, sino ai terminals di 22 paesi del mondo. Vi sono i mercati detti umidi o bagnati, dove i pavimenti vengono frequentemente irrorati d'acqua e dove si vendono prodotti di pescheria e di macelleria freschi, non conservati. Animali che vengono mostrati vivi agli acquirenti e macellati in loco oppure portati via ancora vivi. Così, al mercato dei frutti di mare, è facile vedere in vendita animali selvatici, zibetti, pangolini, lupacchiotti, serpenti, cani, coccodrilli e, benché tali commerci siano stati vietati dal governo per qualche periodo, la richiesta resta la medesima. Benedetti cinesi! Raffinati, colti di una cultura millenaria, filosofi e poeti, immersi in un pacificante confucianesimo e nell'illuminato taoismo, com'è possibile che non possano rinunciare a degustare una zuppa di zibetto? Che pare sia pertanto squisita. E non è un piatto del cinese povero, affamato, rotto di fatica, no, no, è il piatto richiesto nei ristoranti di lusso da cinesi attempati e danarosi, disposti a pagare 200 dollari. Eppoi, come non pensare al fatto che siano pieni di yang, di energia vitale, di cui ogni signore anziano ha proprio bisogno?

LOCKDOWN. Che Dio mi perdoni, che non se l'abbiano a male i contagiati del Covid, i malati di Covid ricoverati negli ospedali, le anime dei morti di Covid (più di 3 milioni nel mondo), le famiglie dei morti, coloro che hanno dovuto chiudere bottega, coloro (più di 1 milione in Italia) che hanno perso il lavoro sempre a causa del Covid, ma questo per me è stato uno dei periodi più sereni della mia vita. Dal 10 marzo al 19 maggio 2020 ho realizzato il sogno di sempre: naufragare ed approdare su un'isola deserta. E, veramente, era come se tornassi a galla pian piano, da un naufragio. Nei mesi precedenti

erano stati molti i mali che mi avevano costretto a giacere, egro ed inerme, "trattenuto ormai col mio corpo greve e malato" sul divano di casa, molti i dolori, dai quali il mio corpo cercava di risanare, e lentamente anche il mio animo perdeva quell'afflizione mesta, quella tristezza che toglie ogni forza e impedisce di salire sulla giostra della vita, e partecipare del bello e del brutto ch'essa offre, ma anche del sorprendente e del sublime. Compartecipe, insomma, del piacevole enigma del vivere. Conducevo la solitudine di un orso polare, in cui c'erano anche i lati bui, abbandonato dalla colf, che a muso duro e stringendo a fessura gli occhi, mi aveva intimato "io non vengo, se ne cerchi un'altra", dovevo riabituarmi a fare un po' di pulizia in casa e mi confortava pensare che potesse essere una sorta di esercizio fisioterapico. In quanto ai viveri, ricevevo, una volta alla settimana, la visita, frettolosa e silenziosa, di mio nipote con le buste della spesa, che mettevo speditamente in quarantena. Devo ammettere che si rivelò sollecito e preciso nell'accontentare i miei desideri, così mi potevo permettere senza troppa fatica pranzetti sani e appetitosi. Le giornate erano meravigliosamente lunghe: sveglia mattiniera e a letto tardi.

Aborrivo i dibattiti in tv, evitavo le ansie che mi causavano, e fu così che scoprii un delizioso modo di trascorrere i dopocena, e non da solo. Su YouTube, il giovane direttore del Museo Egizio di Torino, Christian Greco, invitava chi volesse seguirlo a passeggiare con lui nelle sale del museo. Accettai l'invito e, nelle *Passeggiate del direttore*, mi immersi in quel fantastico mondo fatto di sarcofagi, geroglifici, mummie, scarabei, papiri, statue, e faraoni e dèi mi tenevano compagnia, tanto che l'egittologo diventò persino una presenza famigliare. In quelle notti feci anche viaggi virtuali nei musei del mondo, andai all'Ermitage, alla National Gallery, al Metropolitan Museum, e in altri ancora. Ad intrattenermi piacevolmente, c'era anche la lettura. Già, prima che scoppiasse la pandemia, mi era capitato tra le mani, per caso, il celeberrimo libro del Manzoni *I promessi sposi* e mi ero immerso nella storia che narrava come se fosse un libro d'avventura, incalzato dalla curiosità di conoscere il prosieguo. Il volume era talmente vecchio e scartafogliato, che mi si disfaceva tra le mani, ma l'intrigo della vicenda accattivante.

IO RESTO A CASA. Si era a metà del mese di marzo, poi venne aprile e maggio, l'ampio balcone, di cui non avevo mai goduto l'agio perché, essendo prospiciente su una via principale, non assicurava una buona privacy, ora, affacciato sulla strada dove non passava che qualche veloce macchina e i rari passanti sgattaiolavano a testa bassa, era diventata un'oasi di pace. Un'oasi

inondata da un sole caldo e confortante, da godere in abbigliamento comodo, esponendo braccia e gambe ai raggi medicamentosi e salvifici. Anche le piante, nei vasi tutt'attorno, drizzavano alla luce mattutina i gracili rami e le foglie vibravano di un verde lucido. Attorniato dal verde, con la luce azzurra del cielo che se ne impadroniva prepotente, il balcone diventava alla mia visione uno spazio dilatato, che non era certo un bosco sacro, in cui si incontrano umano e divino, ma ne acquistava la valenza. Là diventava facile avere pensieri meditativi, avvertire forti bisogni di esperienze culturali, sentire fame d'arte, di letteratura e di poesia. Se prima ci eravamo imbastarditi con la lettura di romanzi, i cui titoli aviari (*Il cardellino*, *Il colibrì*) e il relativo battage pubblicitario che ne era seguito, ci avevano incuriosito, adesso cercavamo di riscattare il nostro meticciato con mezzi più elevanti e più conformanti. A me, come a molti, tornavano in mente altre pesti, altre pandemie, e i ricordi diventavano comuni; molti riprendevano in mano libri come *La peste*, *I promessi sposi*, *L'amore ai tempi del colera*. Ma scoprire il diario *La peste di Londra* di Daniel Defoe, nella mirabile traduzione di Ettore Vittorini, era da brivido. Perché le descrizioni erano immediate, lo stile giornalistico ed attuale tanto da chiedersi se fosse la cronaca di ciò che stava succedendo adesso e non quella dell'epidemia dell'anno 1664 e 1665 di Londra. E la conclusione suonava agghiacciante e sospettosamente veritiera. "Il popolo di Londra dimenticò quello che aveva vissuto e ritornò alla vita di sempre, comprese le consuetudini malvagie".

E al tramonto, poi? E alla notte? Tutto avveniva come quando ero bambino: rimiravo il cielo, riguardavo le stelle, che erano poche, non tante come una volta, ma rilucevano ancora di una luce tremolante e ammiccante. E una notte, poi, una notte ci fu la Superluna, grande, luminosa, splendente e vicina, vicina, a sfiorare i tetti dei palazzi vicini, anzi pareva che fosse scesa per appoggiarsi, prima di risalire in alto. Ed io ero diventato un essere piccolissimo dinnanzi ad una cosa stupefacente, ero Ciàula che scopre la luna. E, come Ciàula della novella di Pirandello, mi veniva da esclamare: "Eccola, eccola là, la Luna. C'era la luna! La luna!". E mi sarei messo a piangere, come Ciàula.

"Si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore".

GLI ASTRI. Sole, luna, stelle, pianeti? Ma gli astri, le stelle hanno a che fare con le pestilenze? Che i raggi del sole, che la luce della luna esercitino una grande influenza sugli umani, sulla terra e sulle acque, sono dati certi e appurati, ma, a sentire Gerolamo Manfredi, magister di medicina e astrologia all'Alma Mater di Bologna, avrebbero influsso anche sulle epidemie di malattie infettive e lo asserisce nel *Tractato degno et utile de la pestilentia*, scritto nel 1478 in lingua volgare, non in latino, perché sia alla portata di tutti.

Il motivo principale della corruzione dell'aria, dell'acqua e della terra "sono le costellazioni e le imagini celesti" perché "li corpi celesti possono generare infirmità pestilenziale nei corpi umani" influenzati da un certo pianeta "dicano li medici quello che se vogliono".

In base all'astrologia terapeutica ci sono anche le prescrizioni mediche, differenti per i ricchi e per i poveri, ma tutti accompagnati dalle raccomandazioni all'umana rassegnazione.

"Si è richo pigle iacincto e saphiro polverizzato cum uno pocho de vino e se l'è povero pigli la nuce munda, la ruta e sale insieme a uno spigolo de aglio".

MODUS OPERANDI. Soprattutto dovremmo diventare accorti e saggi, imparare la lezione, che è stata dura, e mettere impegno (e soldi) nella ricerca scientifica e medica, in nuove terapie e nuovi vaccini, luoghi di cura idonei; nel rispetto della natura, senza deforestazione, senza effetto serra e conseguente surriscaldamento climatico, senza inquinamento; nel rispetto della fauna selvatica; in una urbanizzazione che eviti sovraffollamento, con case spaziose e spazi verdi; in una politica seria e competente, in governanti lungimiranti e scevri da facili populismi; nella cultura e nell'arte; nel vivere la libertà. Lo so bene: è una utopia.

Coraggio, allora, rimbocchiamoci le maniche, perché, se solo in Cina ci sono circa 500 nuovi coronavirus, nel mondo ce ne sarebbero 13.000, tutti nuovi di zecca. Senza scordare gli altri agenti altamente infettivi, i vari EBOLA, HIV, ZIKA, SARS, FEBBRE GIALLA, COLERA.

È auspicabile che scienziati, ambientalisti, economisti e storici cooperino e aprano un dialogo. E noi, uomini piccoli, che altro possiamo fare? Semplicemente ripescare dal fondo delle nostre coscienze quell'umanità, intesa nel senso più ampio del termine, che abbiamo scordato, essere grati alla terra, al

sole e, ogni tanto, perlomeno ogni tanto, alzare gli occhi al cielo e guardare la luna. Appena ci sarà possibile, porgere la mano all'altro, a chi ne ha bisogno, nella comunione e nella fratellanza, nell'amore del nostro prossimo.

NIHIL NOVUM SUB SOLE. Niente di nuovo sotto il sole. Nella Biblioteca Episcopal di Barcelona c'è un libriccino di 109 pagine, stampato a Calari (Cagliari) nel 1588 e scritto in latino dall'archiatra del Regno di Sardegna, Quinto Tiberio Angelario, che operò come medico nella città di Alghero al tempo di una peste bubbonica scoppiata nel 1582. Il suo titolo è *Ectypa pestilentis status Algheriae* e descrive le REGOLE che decise di mettere in atto durante l'epidemia. Furono istituiti 3 cordoni sanitari attorno alla città, presidiati da guardie armate che impedivano a chiunque di entrare o uscire; nel rione dell'Ospedale dove erano ricoverati degli appestati fece erigere un muro di isolamento, sempre controllato da guardie; usò un forno, utilizzato abitualmente per essiccare laterizi, nella disinfezione di indumenti e oggetti; permise che solo una persona a famiglia potesse uscire per la spesa con un salvacondotto e portando con sé una canna lunga 6 palmi, pari a 1metro e mezzo (DISTANZIAMENTO SOCIALE); impedì feste, balli; di andare in chiesa non poté vietarlo, ma raccomandò di fare la massima attenzione e non toccare le mani d'altri; fece sistemare una ringhiera davanti ai banchi delle rivendite.

Bibliografia

GIROLAMO MANFREDI, *Liber de homine*, Edizione Luigi Parma, Bologna 1988.
UMBERTO ECO, *Il nome della rosa*, Editore Bompiani, Milano 1980.
GIOVANNI PETTINATO, *La saga di Gilgamesh*, Rusconi libri editore, Milano 1992.
MAURIZIO BETTINI, *Elogio del politeismo*, Società edit. il Mulino, Bologna 2014.
DANIEL DEFOE, *La peste di Londra*, Curatore E. Vittorini, Ed. Bompiani, Milano 1995.
GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, BUR Rizzoli ed., Milano 2013.
LUIGI PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, vol.I, edizione Mondadori, Milano 1956.
ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Firenze 1954-55.
BIRGIT BRANDAU, HARTMUT SCHICKERT, *Gli Ittiti*, Newton e Compton edit., Roma 2003.
ALBERT CAMUS, *La peste*, Ed Bompiani, Milano 2017.
MARK HONIGSBAUM, *Pandemie*, Adriano Salani editore, Milano 2020.

GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori editore Milano 1989.

Sitografia

https:www.alguer.it notizie
hptts:www.reserarchgate. net
hptts:vanillamagazine.it Contro la peste nera.
hptts:liminamundi.wordpress.com. incipit
hptts:ilgiornale.it.news
hptts:www.ilsecoloditalia.it.bassettireplica
hptts:it.wikipedia.org.wuhan
hptts:www.corriere.it.esteri

Serpe d'Oro 2021

Terzo premio ex aequo

LE COSTANTI COMPORTAMENTALI DELLE PANDEMIE (TRA STORIA E LETTERATURA)

Adriano Tango

Scopo del saggio è l'identificazione di costanti comportamentali e sociali in corso di epidemie, in raffronto all'esperienza attuale di pandemia Covid, in base sia a fonti storiche che letterarie. Anticipo che la brevità, come da norma concorsuale, non consente riferimenti bibliografici, che risulterebbero comunque numericamente ridondanti.

La protostoria delle emergenze epidemiche descritte in letteratura ci riporta senz'altro all'Iliade, che prende le mosse narrative proprio da quella che adesso definiremmo una zoonosi castrense. Al tempo tutto era delegato agli dèi, dispensatori di protezioni, così come autori di distruzioni, e magari anche di gravidanze… imbarazzanti.

Se esaminiamo l'incipit della vicenda mitico-poetica, fra gli archetipi troviamo elementi comuni di interpretazione del dramma destinati a susseguirsi nei tempi: se è Apollo (l'agente eziologico del male letale) a scagliare i funesti dardi, è una lite fra uomini ad armargli la mano, e c'è anche rappresentato un intermediario umano con il sovrannaturale che lo chiama in campo: il sacerdote Crise (nei tempi a seguire il tramite umano sarà l'untore, lo scienziato "deviato"…).

Anche in Edipo Re la peste è una punizione divina per una colpa umana, ma in una narrazione portatrice di altre simbologie. La sapevano lunga comunque i Greci! Le infezioni uccidono, ma è l'uomo che ne innesca l'escalation!

Manca ancora la figura, in seguito ricorrente, del negazionista, ma di fronte a una divinità, chi si sarebbe permesso? Nel senso che la divinità racchiudeva già in sé ogni responsabilità inconfutabile.

Se fossimo solo interessati ai report letterari nelle ere, la gamma successiva sarebbe veramente varia, fra Tucidide, Lucrezio, e oltre, ma la ricerca di elementi simbolici confrontabili nei tempi ci riporta innanzitutto al Manzoni, ed ecco rafforzarsi la figura dell'untore, ma anche affermarsi chiaramente la

visione negazionista: Don Ferrante fa discorsi pseudoscientifici per negare la peste, anzi, le "pestilenze", quasi delle sorelle minori. Ma già nel 1599, peste spagnola, i medici affermavano che "per parlare con esattezza, non è la peste… Alcuni hanno avuto dei bubboni, è vero, ma guariscono facilmente".

Il macroevento di paragone più stringente con l'attuale Covid, per tipo di agente infettivo e primario interessamento d'organo (virus a diffusione pandemica, malattia respiratoria), è certamente la spagnola del 1918-19. Tuttavia la memoria storica ha cancellato molto di questo flagello, a causa dell'obliterazione per la concorrenza nella memoria collettiva degli eventi bellici, ma anche per volontaria censura politico-militare dell'informazione. Tuttavia aspetti del vissuto popolare vi sono già chiaramente affermati, rintracciabili sulla stampa giornalistica: a San Francisco duemila persone parteciparono a un raduno della "Lega contro le mascherine", e il sindaco stesso della città se la tolse in un'occasione ufficiale; un gesto poi riproposto da politici nostri coevi.

Anche quando il male fu riconosciuto nella sua generica eziologia infettivologica, le interpretazioni restarono varie: la cittadinanza di Washington, corresponsabile la diffusione giornalistica della bufala, ritenne trattarsi di un'arma biologica diffusa nottetempo da sommergibili tedeschi. Nasceva il complottismo internazionale. A New York ci fu intanto una riedizione della "caccia all'untore": presso una scuola di Long Island qualcuno aveva regalato dei libri illustrati ai bambini, ma il preside, scoperto che erano stati stampati in Germania, li fece sequestrare e li mandò a esaminare col sospetto che fossero un tramite di diffusione della malattia, ricerca ovviamente infruttuosa.

Il termine di paragone più efficace tuttavia, per ricchezza di dati, emerge con un male pandemico meglio studiato e ricordato: il colera dell'ottocento.

Il tumultuoso avvento del male fu frutto della prima globalizzazione e del terreno fertile per il contagio: dallo sviluppo tecnologico, agrario e industriale, derivò un nuovo benessere, sia pur mal ripartito, e ciò causò un notevole incremento demografico, con spiccata urbanizzazione, ma con pessime condizioni igieniche. L'acqua di superficie era inquinata da scoli a cielo aperto, anche nelle città, e conseguentemente le falde erano soggette a infiltrazioni. Le case dei poveri erano sovraffollate, prive spesso di latrine, o ospitavano animali, e i morti erano sepolti in luoghi di culto, non lontano dai viventi. Città ingombre di rifiuti quindi, nulla a che vedere con le nostre idealizzazioni romantiche. Il Tamigi era inavvicinabile per la puzza, per dare un'idea.

I quadri più realistici di deterioramento urbano e miseria esistenziale ci

son dati ancora una volta dalla letteratura: Emile Zola ci porta in giro per una Marsiglia in piena epidemia, ma anche per la Parigi sovraffollata, malsana, i cui abitanti son dediti a comportamenti promiscui e viziosi. Ugualmente dicasi per la Mosca di Maksim Gor'kij, e tornando a casa nostra, per la Napoli di Francesco Mastriani. Fermiamo qui le citazioni, per brevità, perché quasi tutti gli anticipatori del diciannovesimo secolo del verismo fanno riferimento al colera, più o meno esplicitamente, ma sempre comunque espongono crudamente nelle ambientazioni il degrado e la miseria.

In questo pabulum di inevitabili infezioni intanto, grazie alla forza vapore, iniziavano a velocizzarsi gli spostamenti, mentre l'apertura del canale di Suez nel 1869 rese confinanti popolazioni prima quasi agli antipodi fisici e culturali.

Ci dà un'idea dell'interconnessione rapida il romanzo di Jules Verne Il giro del mondo in ottanta giorni: solo venti giorni da Londra a Bombay (sulla stessa rotta della progressione del colera, anche se in senso inverso)!

Il primo focolaio letale si presentò a Calcutta nel 1817, per diffondersi poi verso la Cina, e quindi a ovest in Persia. Nel luglio del 1830 il colera era a Cracovia, nell'ottobre a Mosca e poi Vienna, e il popolo, terrorizzato, insorse, con distruzioni di ospedali e caccia all'untore, spesso medici. Due anni dopo toccò all'Inghilterra e di lì a poco all'intera Francia. Poi Belgio, Paesi Bassi, Prussia renana, quindi il nuovo mondo, dal Canada agli Stati Uniti e all'America latina. Nel 1834 il male aggredì la penisola iberica, da cui risalì lungo le Fiandre, Germania del nord e da Amburgo sino alla penisola scandinava. Quindi Nizza, da cui l'anno successivo, discese in Italia, dove fece strage in più ondate, devastando verso fine secolo Napoli. Non vi era responsabilità di untori, ma di movimenti di truppe, specie inglesi, e merci.

Come sempre accade nelle ampie diffusioni il vibrione quindi mutò, ancor più aggressivo nella variante El-Tor (Sinai) e col ceppo 0139 (Bengala). Tuttavia, la situazione ebbe il potere di indurre alla prima conferenza sanitaria internazionale (Parigi 1851), antesignana dell'OMS.

Per la prima volta vi fu una diffusione senza vie di fuga, perché il male non procedeva per contagio di prossimità, con la velocità di progressione del fronte stimata in due-cinque chilometri al giorno della peste, ma a focolai multipli.

La caccia agli agenti microbici era intanto già iniziata con figure storiche della ricerca quali Pacini a Pistoia, Spallanzani a Pavia, Bassi a Lodi, e poi Pasteur, Jenner, Pollander, Koch, che avevano messo il punto fermo sulla genesi batterica delle infezioni, determinando anche la fine della teoria della loro germinazione spontanea dalle putrescenze, mentre Lister sottolineava,

per la chirurgia, la buona guarigione delle ferite grazie all'asepsi.

In questo scenario si mossero in Germania, scontrandosi ripetutamente, due figure chiave della storia della Medicina: Robert Koch e Max Pettenkofer, emblematiche in tema di rigore scientifico e negazionismo.

Già nel 1822 il governo egiziano aveva chiesto aiuto a Francia e Germania, dove operavano le scuole di Louis Pasteur e poi dell'emergente Robert Koch. Partirono così per primi dalla Francia i collaboratori di Pasteur, ma la spedizione fallì, con perdite umane, e rientrò. Fu quindi la volta di un tenace "uomo nuovo": Koch. Egli nacque nel 1843 in un centro minerario nei pressi di Hannover, terzo di tredici figli di un ingegnere; da agiata famiglia borghese quindi, ma in ristrettezze economiche data la prolificità genitoriale. Il piccolo Robert a quattro anni aveva già imparato a leggere e scrivere, e il seguito degli studi, fino a una rapida affermazione universitaria nel campo della Medicina, rispettò le aspettative. Dopo un primo incarico all'Ospedale di Amburgo, il matrimonio e la nascita di una figlia, peregrinò professionalmente, anche a causa della guerra, per stabilirsi infine come ufficiale medico a Wollstein, dove comperò una casa sufficientemente grande da servire anche come ambulatorio e laboratorio di ricerca, e lì iniziò a bruciare il suo sacro fuoco: la caccia ai microrganismi. Lavorò inizialmente da solo, nei ritagli di tempo, usando mezzi artigianali e poveri, inventati estemporaneamente: prelevava i campioni infetti da animali morti di cui constatava lo stato come pubblico ufficiale, si faceva i brodi di coltura con scarti di macelleria; innovazione l'umor acqueo di occhi di bue, che solidificava in piastra con l'agar, tecnica poi diffusa dal suo assistente J. R. Petri. Messa a punto la microfotografia, applicando la fotocamera al microscopio in posizione laterale, poté documentare i suoi risultati, mentre prima si ricorreva al disegno (Pacini all'epoca aveva già disegnato il vibrione del colera, senza riscuotere credito, per divergenze). Antrace e tubercolosi i primi microorganismi isolati, poi in studi esteri malaria, malattia del sonno, peste suina.

Ma col successo iniziarono i guai, perché, come outsider, "un medico di paese", gli toccò il peso solitario della rivalità con le figure accademiche dell'epoca, quali i più anziani e blasonati Virchow e Pasteur, e infine Pettenkhofer: "il negazionista".

Il 24 agosto 1883 fu inviato dal Governo tedesco ad Alessandria d'Egitto, e poi a Calcutta, per far luce sul colera. Dall'India inviò aggiornamenti continui sull'andamento della ricerca, e Il 7 gennaio 1884 annunciò al mondo di aver isolato il vibrione.

La sua storia personale non fu certo all'altezza della sua gloria: a

quarant'anni divorziò dalla prima moglie, un tempo amata, destando scalpore, e presto sposò una modella diciassettenne. Vinse il Nobel nel 1905, ma la sua vita si concluse comunque in condizioni precarie, a Baden-Baden. Ciò mentre la Germania si impegnava in importanti opere di medicina pubblica, seguendo le idee che i neonati Istituti di Igiene diffondevano, artefice prioritario Pettenkofer.

Egli fu un accademico con tutti i crismi: a Monaco fu allievo di Liebig (forse più noto come inventore del dado da brodo). Fu scienziato ricco di inventiva, ma ostile alla nuova batteriologia in rapido progresso. Membro della commissione per gli studi sul colera, nel 1875 fondò il suo Istituto di Igiene. Fu sostenitore del principio di salubrità dell'ambiente, preminente a suo avviso rispetto a quello di contagiosità dell'agente infettante.

Fu così che il 7.10.1892, compì il gesto clamoroso della beffa negazionista a Robert Koch: riuniti i suoi allievi fece esaminare il contenuto di un vasetto inviatogli da Koch, per cui lo ringraziava in una lettera falsamente complimentosa: "Il Dottor Pettenkofer offre al Dottor Professor Koch i propri rallegramenti e lo ringrazia per la fiala contenente i cosiddetti vibrioni del colera…". Il dott. Kruif, che era presente, scrisse poi che in quel bicchiere erano presenti milioni di bacilli, sufficienti a infettare e sterminare potenzialmente un intero reggimento. Lo bevve, e non si ammalò. È tuttora oggetto di congetture la totale refrattarietà al colera del luminare tedesco. Sono spesso invocate le ricorrenti dispepsie di Pettenkofer, che avrebbero neutralizzato per acidità gastrica l'agente infettante, ma lo studioso prevenne l'obiezione assumendo un sale basico. Molto più probabile, credo, che i vibrioni, per quanto osservati in stato di integrità citologica, fossero già devitalizzati per il lungo viaggio da Berlino a Monaco (586 km con i treni dell'epoca). Ciò che conta comunque è che Pettenkofer era sicuramente in buona fede.

Ora, a distanza di un secolo e mezzo, c'è da chiedersi quali fossero i motivi di concorrenzialità fra due scienziati con campi di studio così differenti. Se la rivalità di scuole fra seguaci di Koch e di Pasteur aveva infatti un senso, in quanto studiosi di microrganismi in concorrenza, Pettenkofer, essenzialmente un urbanista, che c'entrava nella disputa? L'igienista nel 1894 si ritirò a vita privata, e nel 1901, nella propria abitazione di Monaco, si suicidò con una revolverata alla tempia.

Potremmo ora chiederci quanto la concorrenza del microscopio abbia influito sulle vicende sentimentali di Koch, e quanto il vissuto di una presunta sconfitta c'entri nella depressione e suicidio di Pettenkofer. Comunque con lo scontro fra i due colossi della storia medica si chiude una vecchia e si apre

una nuova epoca, ispirata proprio dalle loro visioni, tutte e due pionieristiche, così dissimili e pur entrambe vere. I reali meriti nella prevenzione del contagio vanno certamente all'opera dell'igienista, perché quella del batteriologo, in un'epoca di interventi medici limitati a sintomatici (oppio e ossido di zinco), ebbe valore solo teorico. I pazienti, in preda a crampi, dissenteria irrefrenabile e vomito, morivano per disidratazione e squilibrio elettrolitico, se non prima per ipovolemia da incongrui salassi, fra indicibili sofferenze, tanto che Garcia Marquez, nel suo L'amore ai tempi del colera, opera successiva, ma ben documentata, parla di morti per colpo di grazia.

Ma dalla letteratura emergono altri aspetti tipici delle reazioni inconsulte al terrore del male invisibile e ovunque strisciante, che andarono ben oltre il negazionismo; Heinrich Heine racconta della Parigi del 1832: "…i Parigini passeggiavano con maggiore allegria nei viali dove furono viste anche delle maschere, che, imitando il colorito malaticcio e l'aria esausta, schernivano sia la paura del colera sia la malattia stessa". Reazioni analoghe si ebbero durante il carnevale di Rio in occasione della "spagnola", e temerari divennero spesso quanti sopravvivevano alla morte, e ce ne testimoniano Corelli, Mastriani, Kipling. A queste prorompenti esuberanze vitali si associarono quelle di un erotismo sfrenato, che spesso accompagna l'alta mortalità, non esclusivamente da colera. Si pensi alla seduzione di una giovane suora in pieno colera di Napoli, narrata senza vergogna nei suoi appunti di viaggio da Dumas figlio. Boccaccio del resto aveva già narrato, a proposito della sua peste: "le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute". Nei comportamenti di massa la sfida gaudente al male viene a sostituirsi a rituali apotropaici votivi man mano che il positivismo erode la devozione, ma il danno derivante dall'aggregazione stretta di individui, dal punto di vista epidemiologico, non è diverso.

Confronti epocali conclusivi con la situazione attuale

Dopo vari tentativi di colonizzazione da parte di più agenti virali, tutti bloccati, HIV ha invaso il mondo intero per primo, ma è stato quasi neutralizzato dai farmaci, più che da un'adeguata mutazione dei comportamenti, come emerge da studi statunitensi sui militari.

L'attuale coronavirus è ancora più incontenibile, e per ora letale in alte percentuali. Ma la sostanziale vera differenza con le calamità antecedenti sta nei tempi di progressione: per il colera si contano più ondate con pause nell'arco di un secolo, nell'emergenza attuale tutto è compreso nell'ambito

di circa un anno e mezzo, per ora.

Procedendo nei confronti, consideriamo che le varianti mutate per il colera si presentarono alla ribalta al cambio di secolo, quindi fra i novanta e i cento anni dall'esordio, per quanto più aggressive quando la malattia era comunque circoscrivibile. Invece per il coronavirus alle mutazioni ci siamo già, mentre stendo queste note, ma alla curva discendente non sembra che siamo vicini.

Questo raffronto ci insegna che le difese approntate da urbanisti e sistemi sanitari dell'ottocento furono efficaci in quanto radicali e permanenti, mentre i nostri provvedimenti restrittivi hanno carattere di provvisorietà, sempre in attesa del miracolo vaccinale, essenzialmente.

Nel comportamento e reazioni delle masse le analogie restano comunque costanti. Nelle brecce del gioco delle parti infatti, fra opinionisti e politici sanitari, si son fatti strada, ancora una volta, i negazionisti, secondo un modello già noto.

L'episodio dell'ingestione della coltura di vibrioni da parte di Pettenkofer è emblematico dell'intera vicenda ottocentesca, in quanto espressione della sua irriducibile resistenza all'avanzare della nuova scienza; ma ai più attempati è nota la riedizione novecentesca, inconsapevole, del gesto, durante l'ultima epidemia di colera di Napoli del 1973: avanti alle telecamere della RAI, un pescivendolo, rimasto anonimo, vedendo minate le sue attività commerciali dai divieti, per negare il ruolo di vettori delle cozze, ne ingerì voracemente molte, crude. Anche allora c'era un Koch operativo sul territorio: l'allora giovane e rampante Giulio Tarro, tuttora alla ribalta, che rapidamente isolò il vibrione.

Visto che la presenza del germe sarebbe stata circoscritta a cozze di importazione, senza colonizzazione della falda, la presunta immunità dell'esasperato ribelle sarebbe così spiegabile.

La cronaca dei nostri giorni ci ha quasi assuefatti a gesti e affermazioni plateali anche da parte di esponenti del mondo della politica, e purtroppo anche di quella sanitaria. Si pensi alle dichiarazioni diffuse tramite i media da un Commissario alla Sanità calabrese, subito rimosso, sulla scarsa trasmissibilità del virus anche con un bacio molto intimo e prolungato.

Ma non si è certo fermato con la sua sospensione il dilagare della stupidità. Questo atteggiamento diviene infatti costume, bandiera nell'inosservanza, e dietro il rifiuto plateale della mascherina da parte di interi gruppi, ora come nel 1918 a san Francisco, si celano sentimenti di rivalsa partitica, e strumentalizzazioni varie, oltre alla basilare incapacità di sostenere l'ansia determinata

dalla paura. E di strumentalizzazioni giornalistiche possiamo certo parlare a proposito di affermazioni incaute, affrettate, dettate da protagonismo che spesso porta a messinscene di rivalità di esponenti del mondo scientifico, da cui nasce la possibilità per tutti i cittadini di trovare comunque un sostegno alle proprie vie di fuga nello sforzo paradossalmente prioritario del rifiuto della realtà dei fatti. Così le beghe fra virologi, quasi una passerella a caccia di audiens televisivo, han dato supporto a negazionisti e NoVax, come nell'ottocento fu per la teoria dell'ubiquità del germe di Pasteur, quella del suo ruolo marginale rispetto alle cause ambientali dello stesso Pettenkofer, i precetti della medicina fisiologica (Janin, Sand), che supportarono stili di vita imprudenti, gaudenti, come reazione alla minaccia. Dei festeggiamenti di gruppo di eventi, sportivi, di Halloween, o altro, ci informano infatti i media, delle incoscienze ottocentesche ci ha dato testimonianza prevalentemente la letteratura.

E anche la caccia all'untore si attualizza: i nuovi diffusori sono crocefissi solo mediaticamente, per indimostrabili e fantasiose colpe: il Governo e gli scienziati cinesi, Bill Gates, che avendo avvertito del pericolo già nel 2015 e con interessi commerciali farmacologici inerenti, non può essere estraneo alla vicenda, Jacob Rothschild, che avrebbe agito, oltre che per interesse economico, secondo un piano di riduzione programmata della popolazione mondiale! E avanti così.

Il fatto che queste accuse non possano reggere a un minimo di critica razionale non scalfisce le convinzioni più radicate, mettendo a dura prova l'utilità del dialogo, come non servivano le vibrate proteste di innocenza di quanti, notati nell'esecuzione di qualsiasi gesto inconsueto, furono rapidamente segnati come untori, e barbaramente giustiziati.

L'inatteso arrivo di una pandemia, quale prodotto diretto della paura e dell'isolamento, scatena a volte istinti ancor più biechi: così la cronaca ci riferisce ora di un'esplosione di violenze domestiche, con incremento di uxoricidi, ma già la letteratura ci dà conto dello stesso fenomeno ai tempi del colera ottocentesco, magari con uxoricidi fiduciosi di farla franca perché i sintomi dell'avvelenamento sono simili a quelli del colera (Mastriani).

Si potrebbe pensare, proseguendo nelle comparazioni, che manchi ai contemporanei la visione ottocentesca, e ancor antecedente, risalente agli albori delle fedi e della narrazione, del male come punizione divina, nemesi sempre rilevabile dalla letteratura (da Omero a Chateaubriand, Erckmann-Chatrian); ma neanche quest'elemento sottomissivo manca, essendo stato solo sostituito, in un'ottica mutata in senso laico: il ruolo della divinità con quello della

natura imperante; il sistema biologico intero "Gaia" si starebbe ribellando ai pesanti oltraggi da noi operati ai suoi danni, generando così una reazione a catena, di cui l'aggressione virale sarebbe un aspetto. Non una volontaria vendetta, come la volontà di un Dio adirato, quindi, ma il segno di una reazione omeostatica distruttiva. Il ruolo di spunto di questa visione tratto dalla diffusione scientifica è chiaro, quello di un sentito comune eccessivamente tremebondo, palesemente amplificativo, pur nell'esatta identificazione di componenti fattoriali complesse, è chiaro.

Abbiamo fin'ora messo in rilievo il ruolo della narrativa nella trasmissione dal passato fino a noi di dati di fatto, specie ambientali e antropologici, che la letteratura scientifica può aver sottaciuto. Questo valore aggiunto, narrativo antropo-ambientale resterà tale anche per i fatti che ora si svolgono sotto i nostri occhi? Anticipando che l'informazione, tramite i media, dispone ora di sistemi di diffusione e conservazione dati enormemente superiore, certamente anche quanto stiamo vivendo sarà ispirazione per la narrazione letteraria, almeno come ambientazione. Presto perché si possa parlare di una "letteratura del Covid" valida per un confronto. Tuttavia le pubblicazioni su piccola scala, fatte soprattutto di diari e testimonianze a stampa a piccola tiratura e diffusione locale, specie ad opera di Associazioni, sono già una feconda realtà. Tutto lascia supporre che seguirà una narrativa di più ampio respiro, e che anche la nostra sciagurata epopea "si racconterà ai posteri", così come sta avvenendo, con studi scientifici, romanzi e già, così sembra, un film, per la quasi scotomizzata epidemia spagnola.

Ma ci chiediamo soprattutto, potremo questa volta sperare sull'utilità della comparazione delle costanti illustrate, cioè della lezione dagli eventi passati per trarre ammaestramento per il presente? L'espressione che si è rapidamente diffusa, "perché nulla torni più come prima", è inutilmente drastica, aprendo solo la strada al fatalismo. Tuttavia il passato ci dovrebbe chiarire inequivocabilmente quanto siano preminenti i comportamenti umani su ogni attesa di un "deus ex machina" che ora chiamiamo scienza sanitaria.

E nei comportamenti umani comprendo anche quelli istituzionali, in campo sociologico, urbanistico e politico, vettori di segno e direzione resi evidenti dalle esperienze storiche, potenti misure nella prevenzione di questa, e nuove, e forse ancor più gravi, calamità infettivologiche, più di qualsiasi ritrovato tecnologico-sanitario.

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

LA GUERRA DEI COLORI DEL '20-'21

Maddalena Bonelli

Fu una guerra diversa dalle altre ma ugualmente devastante. Coinvolse il mondo intero. Scoppiò non per potere, o per fame e carestia. La maggior parte dei popoli viveva nell'abbondanza, perlomeno in occidente e nessuno immaginava che la società precipitasse nella rovina così repentinamente.

In Europa l'attacco iniziò nei primi mesi del 2020, ma aveva già fatto alcune vittime in sordina. La piena consapevolezza che eravamo in guerra arrivò a Marzo del 2020. Le trappole mortali che il nemico aveva posto da mesi scattarono e in Italia si passò in breve dall'inconsapevolezza al clima di tragedia.

Noi Italiani fummo i primi e i più colpiti in Europa. La guerra dilagò dal Veneto in tutto il nord dell'Italia, Lombardia in particolare, e qualcuno, non solo al sud, insinuò che se l'erano cercata per troppa arroganza. Ci ricredemmo perché ben presto ci coinvolse tutti, anche se in tempi diversi, e bisognava darsi da fare per combatterla, per snidare il nemico, scoprire i suoi punti deboli e condividere le informazioni per annientarlo.

Si contavano centinaia di morti, di giorno in giorno più numerosi, fino ad arrivare a quasi mille al giorno solo in Italia, dove il governo era nel panico più totale. Spesso ciò che era stato detto il giorno prima veniva sconfessato e ribaltato. Le regioni raccontavano la loro versione dei fatti, ognuno aveva una sua opinione, ed ogni opinione risultava sbagliata il giorno dopo.

Durante le guerre fra popoli di solito la popolazione di una nazione o di una fazione fa corpo unico, si difende con la vicinanza e con la lotta comune imbracciando insieme fucili, sparando cannoni e cantando canzoni di guerra: *Bella ciao* o *Faccetta nera*, *'O surdato 'nnammurato* o *Addio biondina*, ma quella fu una guerra della solitudine, una guerra in cui ognuno fu costretto a combattere da lontano, chiuso nella sua casa, privo del conforto di un abbraccio.

La sacrosanta verità è che a marzo ancora non volevamo capire la guerra ci aveva travolti e noi avevamo solo armi spuntate o nascoste o ancora da in-

ventare. Ci aveva colti impreparati. Non servivano fucili e cannoni, ma ossigeno, mascherine, bravi medici, terapie intensive e tanta buona volontà. La prima difesa fu la zona rossa dove il coprifuoco era strettissimo. Durava tutto il giorno. Poi furono istituite le zone gialle e bianche e persino le arancioni, secondo le restrizioni imposte. Non era un nemico conosciuto e odiato, era invisibile e presente in ogni luogo come una maligna divinità antica. Un nemico presente sulla terra quasi tre miliardi di anni prima dell'uomo.

Era un VIRUS. Un virus nuovo e terribile. E voleva annientarci come altri avevano fatto nei millenni passati. 'Nuovo Coronavirus' lo chiamammo e tutti gli esperti del mondo fecero a gara a studiarlo, perché un nemico puoi sconfiggerlo se conosci i suoi punti deboli. La corona rossa con punte acuminate, come in una mazza medioevale, ci terrorizzava dagli schermi televisivi, tutti i santi giorni. Ogni scienziato voleva essere il primo a scoprire come, quando e perché fosse uscito dalla sua tana per dichiararci guerra, e soprattutto da dove arrivasse.

Fu una gara di virtuosismo incredibile. Una gara a volte con risvolti inquietanti che i media in men che non si dica diffusero on line, su ogni piattaforme digitale, WhatsApp, Youtube, Instagram e altri mezzi di diffusione di massa, a volte in forma di barzellette che informando allentavano la tensione. Passi avanti o sconfitte, erano su ogni tipo di schermo. Si santificava o demonizzava chiunque. La colpa del flagello veniva attribuita a politici, medici, multinazionali, CIA e via dicendo.

In poche settimane si scoprì che il virus uccideva provocando una reazione difensiva esagerata nell'organismo, una tempesta di citochine che danneggiava gli organi, una perdita di piastrine a causa dei molteplici trombi e quindi emorragie. Preferiva gli anziani. Le rianimazioni traboccavano di pazienti intubati per insufficienza respiratoria grave, da massive polmoniti bilaterali.

Al virus fu dato il nome di 2019-nCoV poi modificato in SARS-CoV-2 e la malattia prese il nome di COVID-19. Si sottolineò la somiglianza con altre pestilenze del passato e della più recente 'Spagnola' del '918, causata dal primo virus H1N1 mai scoperto, che aveva provocato milioni di morti in tutto il mondo, con la stessa tempesta di citochine che portava a insufficienza respiratoria e morte, soprattutto nei giovani, e non negli anziani come il SARS-CoV-2. Forse per via della guerra e della malnutrizione. Ancora una volta, si parlò di castigo divino.

Persino sensitivi e veggenti del passato furono scomodati per spiegare l'apparizione del virus che ci stava decimando, sbucarono quasi dal nulla

libri che anni prima avevano pronosticato o ipotizzato lo scatenarsi di un simile flagello. E intanto il virus stava uccidendo i nostri nonni. Perché? Forse era stato progettato e messo in circolo da enti governativi segreti che volevano eliminare i più anziani e svecchiare le popolazioni per risparmiare pensioni!

Fiorirono le ipotesi più assurde e pittoresche. Di certo sapevamo che si era scatenato da Wuhan, in Cina, e in molti sospettarono che fosse 'scappato', o deliberatamente liberato, dall'importante laboratorio di virologia di questa città, dai Cinesi, per ritorsione contro l'America, o forse dagli stessi servizi segreti americani. Le polemiche incalzavano, e intanto i camion militari trasportavano cortei di bare solitarie alle tombe deserte e senza pianti, e noi chiusi in casa, stretti nella morsa della paura. Le città erano fantasmi silenziosi: le strade deserte, le saracinesche chiuse, le case serrate, i ristoranti proibiti, i divertimenti proibiti, gli abbracci proibiti.

Tutto all'improvviso divenne spaventoso e apocalittico. Sospesi sul filo dell'attesa, ce ne stavamo rintanati e soli a leggere le montagne di messaggi scaricati quotidianamente in rete, come i partigiani di un tempo, che si riunivano in segreto per captare le comunicazioni radiofoniche o segrete di americani, inglesi, tedeschi e russi. Solo che i partigiani combattevano in gruppo, noi da soli, barricati in casa. Fake news, barzellette, scenette comiche, video di canti al balcone e passeggiate con finti cani o galline vere – cosa non facevamo pur di uscire di casa! – intasavano la rete e la memoria dei cellulari, per rendere quella pausa del vivere più sopportabile, per farci sentire la vicinanza del prossimo.

Furono chiuse anche le frontiere. La Russia fu severissima. Vietato mescolarsi, pena la diffusione. E le famiglie furono divise, i lavoratori mandati a casa in Smart Working, gli studenti messi davanti ad un PC, a casa, a seguire le lezioni on line.

Sigle di ogni genere e inglesismi divennero comuni. Un vero dizionario del lockdown o, per dirla all'italiana, delle misure di contenimento. Questo primo termine da imparare si riferiva, un tempo, soprattutto alle misure straordinarie per contrastare i momenti di emergenza nelle prigioni, poi divenne il leitmotiv degli anni '20-'21. Parlavamo di DAD, didattica a distanza, Ateco, piattaforme digitali, delivery, Dpcm, smart working, bond e soprattutto CALL.

I più anziani dovettero imparare le nuove tecnologie per potersi incontrare almeno virtualmente sulle piattaforme digitali con figli nipoti e amici. E quante assurdità le prime volte! Tasti che non sapevi se e quando pigiare,

sicché voci e immagini apparivano e sparivano quando meno te lo aspettavi; amici e colleghi dentro lo schermo attaccati alla telecamera a scrutare il vuoto al di là, con occhi indagatori, altri ignari della telecamera accesa, in attesa che iniziassero le riunioni, stiravano, si tagliavano i peli nel naso, facevano ginnastica o cucinavano o magari s'infilavano le mutande pulite in diretta. E che comicità quando scoprivi che il laureato on line, elegante a mezzo busto sullo schermo, stava discutendo la tesi in giacca e cravatta mentre sotto indossava ciabatte e pigiama.

Avevamo tanto tempo e non sapevamo che farcene. Chi aveva sempre sofferto di carenza di tempo libero, si riprometteva di dedicarsi ai suoi hobbies: dipingere, ristrutturare vecchi mobili, disegnare e cucire vestiti. Ma non c'era né forza né entusiasmo. Avere tanto tempo, consuma il tempo.

Il tempo in quarantena, interminabile da trascorrere in casa, dilatato dalla solitudine, era solo un tempo di attesa, un tempo occupato dalla paura di ammalarsi, dalle nevrosi indotte dalla solitudine e dal dolore per i tanti morti, un tempo ingoiato da attività poco produttive e dunque ristretto, in quella nuova irrequietezza che acuiva l'antica.

Il cellulare era il padrone più dispotico di tutti. In ogni momento squilli o campanellini annunciavano messaggi di ogni genere. Una valanga d'informazioni angoscianti e terribili, o amaramente ridicole e sarcastiche. Tutti sapevano, tutti parlavano. Video diffusi in rete dai no-vax ora diventati no-Covid, negazionisti, sostenevano che la pandemia era tutta un'invenzione dei governi per tenerci buoni e modificare le nostre aspettative sociali. La paura è un grande deterrente, i governi la usano per distogliere la gente dalle lotte importanti, per inculcare l'obbedienza cieca e i negazionisti lo ribadivano con ogni mezzo e gridavano: "Vi hanno già chiuso la bocca, messo la museruola, non ve ne accorgete? Le mascherine fanno male, alcuni bambini sono deceduti perché con le mascherine ri-respirano aria priva di ossigeno e ricca di anidride carbonica. Ribellatevi, andate in strada abbracciatevi e guarirete". A chi credere? Per mesi il quesito assillante fu: mascherine si o mascherine no?

Ci martellavano con informazioni cruciali che il giorno dopo venivano sconfessate: se in Lombardia la situazione è critica, la colpa è delle carenze amministrative; la Lombardia eccelle nell'affrontare la situazione; ricoverati i Covid19 nelle RSA, strage dei nonni; sottovalutata la situazione nell'industria X, contagiata l'intera zona; l'Italia eccelle con il piano anti pandemia; gravi carenze della sanità italiana; proposti per il Nobel della pace i medici italiani.

Ogni giorno lo schermo ci martellava di aggiornamenti, consigli, imposizioni

e novità circa una soluzione veloce grazie a tecniche diagnostiche accurate, terapie ardite come i nuovi antivirali, il plasma iperimmune, gli anticorpi monoclonali e ossigeno, anticoagulanti e antiinfiammatori. Si parlò anche di ecografia polmonare, sconosciuta a molti medici, e di come con tale strumento era possibile diagnosticare le polmonite velocemente, senza radiazioni e con grande accuratezza anche a domicilio, grazie a sonde portatili da collegare al tablet o al cellulare.

Eravamo sempre in attesa di novità. In attesa della svolta definitiva, del farmaco giusto, della soluzione miracolosa che ci tirasse fuori dall'incubo; in attesa di tornare all'aria aperta a godere del sole e del mare e degli abbracci dei figli e degli amici. In attesa dell'aggiornamento delle diciotto: quanti casi ancora nel mondo? Quanti in Italia? Quanti nella nostra regione? Quanti nella nostra città? Ben pochi rispetto alle centinaia della Lombardia… Ma ci colpiva comunque perché bene o male per vie dirette o traverse nella nostra regione eravamo tutti collegati chi più chi meno al resto del mondo, con lontane amicizie o parentele. Eravamo come una famiglia allargata, molto allargata. Una famiglia in cui accadono cose belle ma anche brutte. E a volte cose brutte che non ti aspetti accadano nella tua famiglia. In quel tempo sospeso su un baratro di cui attendevamo di vedere il fondo per poi iniziare la risalita, persino da noi, in una terra accogliente, che spezzava volentieri il pane in compagnia – dove mangiano due possono mangiare quattro – che considerava sacra l'ospitalità, fu commesso un crimine: la regione rifiutò un posto di terapia intensiva alla Lombardia. La paura spinge a cose terribili. L'emergenza risveglia eroismo ed egoismo. Molti atti, nati dall'effetto emergenza Coronavirus, ci spezzarono le convinzioni più profonde.

Ci fu una corsa all'accaparramento di risorse indispensabili, alla negazione dell'aiuto con la scusa più vecchia del mondo "e se poi servisse a noi?". Facile dimenticare la solidarietà, facile dimenticare che 'Noi', siamo tutti. Effetto coronavirus. Un effetto che stravolse le consuetudini, il normale pensiero e creò, a lungo andare, una nuova etica, un nuovo modo di porsi nei confronti delle priorità e delle persone.

Di colpo i figli che tornavano dal Nord, per ricongiungersi con i genitori furono visti come criminali o, nel migliore dei casi, pazzi incoscienti che portavano la peste in casa dei nonni, dei genitori anziani e dei fragili, in paesi ancora indenni dalla malattia. Si guardava il figlio del vicino con rabbia e rancore.

Quando poi, grazie ai passi da gigante fatti dalla ricerca, più vaccini furono sperimentati e proposti, i complottisti e i no-Vax, si scatenarono.

Quando si partì con le vaccinazioni, ci furono alcuni effetti collaterali gravi e anche alcuni decessi per trombosi cerebrale del seno venoso e della vena splancnica. Quelle morti erano una goccia nel mare pericoloso della pandemia, ma i delatori tornarono alla carica tuonando: "Vogliono toglierci il libero arbitrio, costringerci al vaccino per rendere ancora più ricche le industrie farmaceutiche; i governi dopo averci isolati e messo la museruola, con la scusa che solo la mascherina e il distanziamento sociale potevano salvarci dal contagio, ora vogliono modificarci geneticamente introducendo particelle virali nelle nostre cellule". Persino gli antiabortisti gridarono allo scandalo: "Si sacrificano feti umani per produrre i vaccini!".

Di fatto le cellule fetali discendevano da ceppi coltivati di due feti abortiti negli anni sessanta. Persino il papa si pronunciò in favore dei vaccini. Qualcuno, all'inizio, aveva osservato che le popolazioni sottoposte a vaccino antitubercolare erano immuni alla malattia ma occorse molto tempo, anni, per fare il punto della situazione.

E poi, assurdo a pensarci oggi, primo su tutti, s'impose il dramma economico. Ad un certo punto non erano più i morti, a preoccupare, ma i danni economici che la quarantena comportava. Chi lavorava in proprio si arrangiò come poteva, ma molti persero l'unica fonte di sostentamento. Si comprava poco, si vendeva meno. Fu grave il danno per l'economia della nazione e del mondo intero, tranne che per certi negozi on line.

Un'emergenza nell'emergenza.

Le mascherine erano diventate un bene prezioso, introvabile e costoso e molte industrie, colpite dalla quarantena prolungata, si riciclarono e iniziarono a produrne alcune davvero fantasiose ed eleganti, pari ad accessori, ma a volte del tutto inutili. finché il Ministero della salute non dette indicazioni un po' più precise atte ad arginare i pericolosi fai da te, o forse, come dicevano alcuni, a favorire certi sciacalli di produttori che avevano portato i prezzi alle stelle.

E c'era anche chi vendeva a caro prezzo alla Grecia i respiratori, sottraendoli all'Italia, stremata dalla malattia, in agonia per mancanza di posti di rianimazione, e studi legali che istigavano a chiedere lauti risarcimenti per i morti da Covid-19. Tutto per arricchirsi. In quella guerra insomma non mancarono il contrabbando, la borsa nera e coloro che si arricchirono a spese degli altri.

E sognavamo viaggi, palestre, gite fuori porta, passeggiate, teatri, piscine, cinema, negozi. Tutto era chiuso, tutto proibito per mesi e sempre di più erano i quesiti che ci tormentavano mentre rimuginavamo sul tempo presente,

tra socialità e passioni negate.

E su tutti la grande domanda: perché in Italia così tanti morti? Perché in Germania, in percentuale rispetto ai contagiati, si muore di meno? E giù critiche ai sistemi sanitari di questa o quella nazione, ai medici di base che ormai visitavano solo per telefono, dimenticando che la base fondamentale della diagnostica è la semeiotica: osservare, odorare, palpare, auscultare, percuotere e persino assaggiare.

E poi si diceva il contrario. Mai come in quel periodo i medici furono osannati, dichiarati eroi e soldati di prima linea. Finalmente fu sotto gli occhi di tutti l'immane compito e i sacrifici che fanno i medici coscienziosi. Si inneggiava ad eroi che presto avremmo dimenticato.

Accaddero però anche cose buone: il cielo divenne più pulito e limpido, grazie alla ridotta circolazione dei veicoli, e gli animali si appropriarono indisturbati delle strade deserte delle città. Capitava d'incontrare volpi in centro e persino cinghiali in periferia. Iniziammo a coltivare ritmi più umani e valori arcaici e rispettosi dell'ambiente. Con tante ore libere e con l'imperativo di rimanere a casa, a volte senza il conforto dei figli lontani e più esposti al contagio, s'inventarono nuovi modi di vivere e attività dimenticate: impastare pane in casa con lievito madre, fare cavatelli, orecchiette e pizze, e anche mascherine, seguendo vaghe indicazioni dell'onnisciente rete, da distribuire a parenti e amici.

E quando tutto sembrava finito, ripiombammo nell'oscurità. A ottobre del '20, dopo una felice parentesi estiva, tutto ricominciò. Morti, polemiche, ritardata presa in carico dei malati, contagi diffusi dappertutto, anche dove c'erano state isole felici.

Il lavoro e la scuola da casa, se per breve tempo avevano assunto la valenza di una vacanza prolungata, a lungo andare, divennero fonte di grave sofferenza da isolamento spirituale e fisico, con forti ricadute sull'ambiente familiare ora fuso in un tutt'uno con l'ambiente lavorativo. Non era più possibile lasciare a casa i problemi di lavoro e scolastici, e di conseguenza gli equilibri familiari raggiunti con grande impegno crollarono, si acuirono conflitti antichi, proliferarono nevrosi, depressioni e casi di grave Workaholism, un disturbo da dipendenza da lavoro.

Gli ambulatori medici erano vuoti, le corsie aperte solo per urgenze e interventi inderogabili. C'erano medici che avevano ben poco da fare, medici che soffocavano nelle emergenze e altri che si offrivano come volontari. E ci furono anche quelli che riempirono il portafoglio con emolumenti sostanziosi, lavorando nelle zone di guerra nei periodi di ferie o da pensionati. Negli

ospedali non si poteva e non si voleva andare e aumentarono i morti per infarto e cancro. Persino gli ipocondriaci presero una pausa, bloccati in casa da un male più terribile e tangibile della paura di star male. Si riaccese la religiosità dettata dalla paura. Si portarono croci e Madonne in processione, come per le passate pestilenze, e si pregò, rinsaldando concetti di fede, speranza, amore e bontà. I più colpiti dall'isolamento furono adolescenti e bambini che, privati del conforto e confronto del gruppo di pari, furono costretti a interfacciarsi prevalentemente con adulti esasperati o terrorizzati.

Una guerra terribile dunque, che portò notevoli disagi psicologici, oltre che morti e feriti gravi nell'anima e nel corpo. Una guerra che non potevamo affrontare raccogliendoci e stringendoci l'uno all'altro, e che ci abituò in modo sotterraneo e viscido alla distanza fisica e al sospetto, alla mancanza di fiducia, al fenomeno terribile della caccia agli untori, all'uso di meccanismi di difesa patologici o alla regressione a comportamenti infantili o asociali come la sindrome di Hikikimori, nata fra gli adolescenti Giapponesi per gli effetti devastanti della rete, e rapidamente diffusasi nel mondo e anche fra gli adulti.

Ci chiedevamo se la condivisione di paura e speranze ci avrebbero insegnato un nuovo modo di vivere, di essere presenti nel mondo e di considerare i grandi problemi che lo affliggevano, un nuovo modo di accogliere i più derelitti, ignorati dal resto del mondo, e che ora la pandemia stava falciando come mosche perché privi di mezzi di difesa.

Con i nuovi lockdown, chiusi in casa a interrogarci sul senso della vita, consumavamo tempo con cellulari e vari programmi televisivi, ingurgitando film e serie varie. Io guardai tutte le serie di 'The walking dead'. Sviluppai una vera dipendenza. C'era una perfetta analogia fra il tempo che vivevo e la storia di un mondo devastato da un virus che prima uccideva gli esseri umani, poi li risvegliava riattivando solo la parte arcaica del cervello, privando della loro umanità, non solo gli zombi, ma anche i sani. Proprio come stava accadendo a noi. Un parallelismo sconvolgente. Continuavo a guardare fino a notte fonda come se in qualche recondito recesso del mio inconscio ci fosse stata la folle e assurda speranza che, arrivando presto alla fine, chiudendo al più presto lo schermo sull'ultima puntata, avrei accelerato anche nel reale il percorso del contagio fino alla parola fine, per ricominciare da dove eravamo rimasti.

Ma come avremmo ricominciato? Con quali polemiche, con quali propositi, con quanta forza e voglia di far bene? Come riprendersi dal crollo dell'economia, come sconfiggere chi metteva maschere sull'ipocrisia, i ladri multimiliardari, gli approfittatori, il mal governo e tutti i problemi esacerbati dalla pandemia?

E fu la pandemia stessa con la condivisione della paura, con l'aria più pura e la natura più selvaggia a mostrarci una via di salvezza e la speranza che alla fine dell'incubo, oltre il precipizio in cui eravamo caduti, avremmo saputo salvare, forse più esaltato, l'elemento prezioso che contraddistingue l'uomo, il valore irrinunciabile che ci rende ciò che siamo: l'umanità fatta di pietas e pietà, pensiero logico e solidarietà, capacità di perdono e accoglienza, capacità di sopportare il dolore e di non temere l'amore. Il grido di speranza era ovunque lo stesso: tutto andrà bene e alla fine saremo migliori.

Ma avremmo davvero imparato ad affrontare l'imponderabile guardando a tutti i popoli della terra come ad un unico 'NOI'? Quella batosta sarebbe stata davvero il nodo maturativo capace di avviare un'evoluzione positiva dello spirito e dei governi? Dopo il tempo di eroismo e generosità, cannibalismo e bieca speculazione, saremmo rinati ad una vita più sana, più giusta, più equilibrata, più in sintonia con la natura, o sarebbe stata necessaria un'insurrezione globale dei dimenticati? Saremmo davvero diventati migliori dopo quel cataclisma?

Lo speravo ma avevo poca fiducia nelle resurrezioni. Il male e il bene convivono nell'uomo. L'uomo si adatta, ma è comunque radicato nelle sue abitudini e idee e con il ritorno alla normalità tende a reiterare se stesso. È vero che "homo homini lupus", ma un piccolo germoglio di luce era stato piantato. Sarebbe stato protetto, coltivato con cura, magari dai più miseri della terra o nelle profondità delle nostre anime globalizzate?

Quel piccolo germoglio ha dato frutti? Il mondo è diventato migliore? Ecologia, solidarietà, rispetto della vita umana, legalità, condivisione, parità di diritti, uguaglianza di generi e razze, sono valori importanti per voi oggi? O le nostre erano solo speranze prive di logica? Sogni di poeti?

Solo voi, generazioni nate dopo il Covid-19, potete confermarlo.

La verità è un sogno, ma sboccia per un attimo breve, se la cerchi con animo puro.

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

SPUNTI PER UN COMPENDIO CLINICO-LETTERARIO DELLA MODERNITÀ

Ferdinando Borroni

Secondo M. Grmek, padre della moderna paleopatologia, non si può capire l'antichità classica senza prendere in considerazione la malaria e occorre riconoscere l'importanza della bilharziosi per la storia dell'Egitto, oppure quanto il Medioevo sia stato condizionato dalla lebbra e dal tifo, o l'Ottocento dalla tubercolosi e dal colera. E come il lungo Medioevo mentale sia entrato in lento inarrestabile declino con la crisi della teoria della "generazione spontanea", fino alla sua definitiva confutazione quando il microbo soppianterà il verme come fattore etiologico ubiquitario.

È possibile riconoscere un ruolo analogo delle malattie in letteratura? La malaria ad esempio. È dell'inizio del Settecento l'approvazione letteraria degli eroi dell'individualismo economico, con D. Defoe (1660-1731). Il suo *Robinson Crusoe* (1719) si può ritenere l'opera che meglio caratterizza l'inizio del romanzo moderno proponendo l'individuo, e la sua irrequietezza, come l'oggetto privilegiato della narrazione; e l'economico come il valore che comincia ad essere dominante nella nascente società borghese. Qui la malattia è ancora il negativo nella misura in cui si contrappone all'attività progettante dell'individuo, al suo trovare conferma in se stesso nell'organizzare il mondo che lo circonda senza subirlo passivamente. A tal proposito è significativo che Robinson compia un solo errore nella misurazione del tempo e soltanto perché, in preda alla febbre terzana, ha dormito due notti di seguito senza accorgersene (P. Citati) [1]. La malaria sembra essere, nel racconto, la rivincita della natura verso l'incalzante dominio di ordine e misurazione, che stanno diventando gli strumenti fondamentali della civiltà occidentale. La malattia è qui l'antagonista dell'individuo che, in ordine e misurazione, ha

[1] P. Citati, *Il male assoluto*, Mondadori, Milano 2001, p. 15.

trovato gli arnesi più potenti mai avuti per dominare la natura ed affrancarsene.

Tratti simili ha la malaria raccontata nelle *Novelle Rusticane* (1883) da G. Verga, così imprevedibile e irrazionale che "*… non ce l'ha contro di tutti. Alle volte uno vi campa cent'anni, come Cirino lo scimunito, il quale non aveva né re né regno, né arte né parte, né padre né madre, né casa per dormire, né pane da mangiare, e tutti lo conoscevano a quaranta miglia intorno… Egli non prendeva più né solfato, né medicine, né pigliava le febbri… infine, la malaria l'aveva lasciato, perché non sapeva più che farsene di lui*" [2].

In J. Conrad – *La linea d'ombra* (1917) – è la febbre malarica, e la sintomatologia associata come spossatezza, sudorazione, perdita d'energia vitale, che fa da sfondo alla storia. L'epidemia colpisce l'equipaggio della nave comandata dal protagonista, che si rivelerà poi essere l'unico sano. La vicenda narrata è per lo più interiore, dove all'esterno, a parte il diffondersi del contagio, e proprio a causa d'esso, nulla, angosciosamente, di quel che dovrebbe accadere, accade.

Se c'è un secolo la cui storia è stata contrassegnata da svariate epidemie, questo è l'Ottocento. Una in particolare lo segna dall'inizio alla fine: è il colera. Nelle vicende risorgimentali questa malattia è stata sovente sui campi di battaglia, assieme agli eserciti in lotta, risultando spesso influente nel determinare l'esito dello scontro. L'identità nazionale viene ad essere messa in discussione, oltre che dal soldato straniero, anche da una patologia di origine asiatica, confermando l'antica credenza del rapporto fra malattia, sua pericolosità ed origine esogena. La pandemia di vaiolo che, negli anni '70 del XIX secolo, uccise in Europa mezzo milione di persone, avendo un'origine locale, non ebbe lo stesso fascino del colera sull'immaginario delle popolazioni colpite, come il pur temibile morbillo o la malaria, che pare abbia ucciso anche Cavour.

Durante le iniziali manifestazioni di colera, nei primi decenni dell'Ottocento in Europa, l'attitudine della popolazione non era cambiata di molto rispetto alle tragiche epidemie di peste dei secoli precedenti. Si cercava ancora la salvezza nella fuga, nell'isolamento e nella preghiera, si cercavano dei responsabili e avvelenatori del popolo. Un aspetto però contraddistingue le reazioni popolare degli europei dell'Ottocento rispetto a quelli colpiti dalla peste del Trecento. La rassegnazione, la fede, non erano più così dominanti

---

[2] G. Verga, *Tutte le novelle*, a cura di Carla Riccardi, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1982.

come nell'epoca medievale, la morte non era più accettata passivamente, il che contribuisce a spiegare la violenza delle sommosse che scoppiarono contro tutti i poteri in carica: politici, scientifici, religiosi ed economici. Il popolo non si rassegnava a credere che il colera fosse una malattia nuova e sconosciuta, eppure le perdite demografiche dovute alle due epidemie non sono paragonabili: dal 20 al 30% per la peste nera, meno del 1% della popolazione esposta, ad esempio, durante l'epidemia di colera del 1832. Questo a prova del fatto che i fenomeni psicologici e sociali non sono direttamente legate all'impatto demografico dell'epidemia. Troverebbe conferma l'assunto, così ben esposto da S. Sontag "*che è quasi impossibile prendere residenza nel regno dello star male senza essere influenzati dalle impressionanti metafore con le quali è stato tratteggiato*" [3]. Tramite estensioni metaforiche "si proietta su una malattia ciò che si pensa del male e si proietta sul mondo la malattia stessa arricchita così di significati che la trascendono" [4]. Per il singolo che ne è colpito l'interpretazione che così si dà dei singoli eventi morbosi non dipende solo da dati oggettivi, ma anche dalle "fioriture metaforiche" che vi si associano, e oggi anche dal rapporto più esigente con il proprio sé che le accompagnano.

Questo sembra essere in particolare il tratto di molte malattie letterarie. Specialmente di quel, per molti versi inedito, genere di scrittura che è il romanzo moderno. In *Morte a Venezia* T. Mann descrive il colera, con le sue manifestazioni che interessano l'intestino e la defecazione, come prototipo di malattia/maledizione e sembra prevalere qui, a differenza che in altre sue opere, l'equiparazione fra malattia e peccato. Il colera è la metafora di un'infezione dell'anima, in questo caso determinata da un amore proibito. Alla fine del libro l'anziano protagonista, il famoso autore Gustav von Aschenbach, si preclude l'unica via di salvezza: la fuga [5].

Verso la fine del XVIII secolo si registra un'inedita attenzione per l'interiorità. Tanto che poi l'ideologia prevalente, tra i ceti medi e alti dell'agonizzante Ancien Régime, è quella della "sensibilità", con un suo tipo caratteriologico: "l'anima sensibile". L'ideologia della sensibilità arriva ad esprimersi spesso in forma patologica, nell'epidemia di violente convulsioni

---

[3] S. Sontag, *Malattia come Metafora*, Einaudi, Torino 1980, p. 3.
[4] *Ivi*, p. 49.
[5] V. Cagli, *Malattie come Racconti*, Armando, Roma 2004, pp. 21-22.

nervose che si diffonde, in quegli anni, fra le dame della buona società. Per gli storici dell'epoca "*Nel XVIII secolo la ricerca del piacere passa attraverso l'immaginazione; si va a teatro, si leggono romanzi, ci si esalta in vane conversazioni… di qui le isterie, le ipocondrie, le malattie nervose*" (M. Foucault) [6].

Nel XIX secolo, con una maggiore consapevolezza di se stessi, questo processo farà sì che il contrasto non sia più tra passioni moderate ed eccessive, come storicamente stigmatizzato dal paganesimo nella sua ricerca ideale della padronanza di sé, ma fra passioni private, nascoste, soprattutto perché represse, e passioni scoperte, quale conseguenza dell'affermarsi nel cristianesimo dell'esame di coscienza collegato al sacramento della penitenza. In ambito scientifico ecco affermarsi, allora, prima la fisiognomica, poi la frenologia, ambedue con l'ambizione di dedurre i caratteri psicologici e morali di una persona dal suo aspetto fisico.

Anche la malattia giungerebbe a rivelare desideri di cui forse il paziente non si rendeva conto, il suo "vero Io" [7], e le passioni inibite, considerate ora morbigene, finiranno per riprendere l'idea romantica di malattia come espressione di un'inclinazione. Contemporaneamente, e non a caso, si ha la romanticizzazione della Tbc, tra fine Settecento e inizio Ottocento. La tisi diventa un modo di apparire. Nelle buone maniere ottocentesche era elegante sembrare malaticci, e volgare mangiare con forte appetito. Per S. Sontag questo è il primo esempio diffuso della modalità, tipicamente moderna, finalizzata alla promozione dell'Io come immagine, e che forse si afferma non a caso in un secolo dove, in un sistema economico e politico che non offre reali alternative, la varietà dello stile personale, anche e forse proprio perché abnorme, dà l'illusione della scelta. La tubercolosi è necessariamente attraente, in quanto segno distintivo di classe, nel culto della magrezza, ancora fino ai primi del Novecento. Su tormento romantico, debolezza, languore, si pongono gli accenti, nella trasfigurazione letteraria della malattia. Nel culto sentimentale della tristezza, dell'impotenza, l'ideale della perfetta salute, per

---

[6] M. FOUCAULT, *Nascita della clinica*, Torino 1969, p. 48.

[7] Ne *La morte di Ivan Il'ič* (1884-86), di L. Tolstoj, sarà solo la malattia a rivelare al coscienzioso e mediocre funzionario la falsità di una vita tutta impiego e decoro, il vuoto e la menzogna dove prima era impettito sussiego. In sintonia con la visione tragica dei greci per Tolstoj senza la sofferenza l'uomo non conoscerebbe i propri limiti, non conoscerebbe se stesso.

Novalis, è interessante solo scientificamente [8]. Nei romanzi che ne trattano, veramente attraente è la malattia in quanto appartiene all'individualizzante. A differenza delle grandi malattie epidemiche del passato, viste come ciò che colpisce una comunità, la Tbc eleva l'individuo sulla comunità, e non ne è più manifestamente emarginato, per quanto alta sia la sua incidenza [9].

Con la Tbc affiora una concezione moderna dell'individualità, che raggiunge piena espressione alla fine del XIX secolo, e che sarà fonte d'ispirazione di tanta letteratura successiva, anche qui l'esempio più significativo è T. Mann: la malattia rende una persona interessante, più singolare [10].

Più vicine all'intimo sentire di chi le vive le passioni nascoste, finalmente liberate e vissute senza remore, sarebbero, proprio perché più vere, anche dotate di potere terapeutico, o almeno considerate tali. Con questo assunto inizia lo scritto di T. Mann intitolato *L'inganno*. L'autore, sicuramente condizionato dall'immane carneficina della Prima guerra mondiale, presenta questo presupposto poi però in maniera già tragicamente disillusa. Una vedova cinquantenne, ancora piacente, si innamora del precettore americano del figlio, giovanotto un po' naif e insipido. Nonostante la disapprovazione della figlia Anna la madre cede alla spontanea passione per il giovane, confortata da quello che interpreta come un miracolo della natura: il ricomparire di una perdita di sangue, scambiata per mestruazione a climaterio già avviato. Ritornata donna "vera", feconda, si sente in sintonia con la rigogliosa primavera circostante e quasi da essa legittimata nel suo amore senile, che non verrà però mai consumato per la comparsa di una letale emorragia da tumore uterino (questa la vera origine del sanguinamento, l'autore ci chiarisce un po' cinicamente) che la condurrà ad un'inutile operazione e quindi alla morte [11]. L'inganno sta allora nella fusione e confusione di Vita e Morte, Eros e Thanatos, insiti nella Natura stessa che, sorda alle nostre aspettative e ai nostri desideri, di cui la vorremmo fare testimone, ha invece, per dirla con le parole della figlia, la disincantata Anna, "una certa propensione all'ambiguità e alla mistificazione" [12].

---

[8] S. SONTAG, *op.cit.*, pp. 24-26.
[9] *Ivi*, p. 31.
[10] V. CAGLI, *op. cit.*, p. 17.
[11] R. ROSSANDA, *Introduzione* a T. MANN, *L'inganno*, Marsilio, Venezia 1992.
[12] *Ivi*, p. 161.

Serpe d'Oro 2021

MENZIONE D'ONORE

ARTE E LETTERATURA IN TEMPI DI PANDEMIA

Maurizia Cavallero

Il titolo di questo lavoro può essere in parte interpretato come la parafrasi di quello di un famoso romanzo di Gabriel Garcia Marquez, *L'amore ai tempi del colera*, dal quale è stato tratto un altrettanto celebre film, diretto da Mike Newell. In entrambi i casi la narrazione è centrata su una struggente storia d'amore, mentre l'epidemia di colera compare qua e là, a flash e a focolai, a gettare un po' di pepe e una certa dose di angoscia nella trama. A proposito di epidemie e di pandemie due sono i morbi che ricorrono con maggior frequenza: colera e peste. Si tratta di situazioni che generano enormi paure e incertezze, influendo sulla sorte dei singoli individui e causando nel frattempo anche profondi sconvolgimenti in campo sociale. In quanto inscindibili da un più ampio contesto culturale, pittura e letteratura ne vengono quindi al pari coinvolte. In questo caso però tendenzialmente gli scritti prevalgono numericamente sulle immagini, che, anche in era pre-fotografica, si rivelerebbero troppo crude e forse crudeli, spesso prologo di quelle "danze macabre" che popolano le pareti esterne di tante chiese, da Clusone (BG) all'Istria (Cristoglie, Vermo), da Pinzolo (TN) a Sesto (BZ). Sull'altro versante alpino, ai tempi della Riforma protestante, il tedesco Hans Baldung Grien (1484 ca. - 1545) indugia spesso sulla rappresentazione pittorica del tema della morte e della fanciulla. Questa iconografia in effetti prende corpo a partire da circa la metà del 1300, quando le epidemie di peste iniziano a comparire in Europa con una certa regolarità. La traduzione in immagini dovrebbe servire in qualche modo a visualizzare il pericolo, a esorcizzarlo dando forma visiva alla paura, in parallelo con l'invocazione a San Rocco, a San Sebastiano e alla Madonna della Misericordia, entità spiritualmente concrete in grado di impegnarsi attivamente come intermediarie tra l'uomo e i disegni divini.

Nella Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio di Domodossola è conservata una delle tele più significative tra quelle dipinte da Tanzio da Varallo, "San Carlo comunica gli appestati". In quest'opera, datata intorno al 1615-'16, i

malati di peste diventano soggetto diretto di pittura. Il periodo storico è quello della Controriforma, che a sua volta ha fatto seguito al lungo concilio di Trento, indetto come risposta cattolica alla Riforma luterana. L'autore, Tanzio da Varallo, à stato molto apprezzato dal compianto critico Giovanni Testori. Si sa che Tanzio è nato a Riale di Alagna, in val Sesia, intorno al 1575, in una famiglia di artisti, e che è morto a Varallo nel 1635; che ha lavorato presso il Sacro Monte di Varallo prima di compiere un viaggio a Roma e di soggiornare in Abruzzo. La pala di Domodossola ha due evidenti piani interpretativi: la scena pastorale in primo piano e il metaforico cielo denso di nubi che fa da sfondo. San Carlo in persona distribuisce l'ostia ad un appestato inginocchiato in posa plastica ai suoi piedi, mentre un moribondo giace supino all'estremità sinistra del quadro. San Carlo si muove incurante del pericolo di contagio, intanto che la cerchia dei suoi accompagnatori sembra quasi ritrarsi per evitare contatti troppo stretti con i malati. Sul piedistallo di marmo, che è nel contempo tomba e altare, Tanzio riproduce una farfalla, simbolo della vanità umana e della caducità della vita terrena. San Carlo Borromeo è stato uno dei più attivi interpreti dei dettami controriformistici e il pittore non fa che sottolineare il pio attivismo dell'arcivescovo di Milano.

In questo quadro quindi la peste viene a far parte integrante, e visibile, dell'opera stessa. Tuttavia fin dall'antichità il morbo ha attirato l'attenzione di storici illustri, come Tucidide, che ha descritto la "peste di Atene" (430 a.C.) nella "Guerra del Peloponneso", anche se forse si trattava di tifo, e come Paolo Diacono, che nell'*Historia Langobardorum* si sofferma sulla "peste di Giustiniano" del 543 d.C.. Le epidemie di peste, sia nella versione bubbonica che in quella polmonare, entrambe causate dal batterio ormai comunemente definito come Yersinia pestis, hanno flagellato l'umanità fin dai tempi biblici dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto. In quell'occasione infatti la malattia, dovuta al batterio isolato nel 1894 da Alexandre Yersin, può essere identificata nella quinta delle dieci piaghe che incombono sul popolo egiziano, risparmiando invece gli Ebrei, per volere di Dio. Le pandemie di peste quindi imperversano in qualsiasi epoca storica, intensificandosi però a partire dal Medioevo per vari fattori che comprendono fenomeni di urbanizzazione, precarie condizioni igieniche, carestie, sviluppo dei commerci con conseguente spostamento di persone e di cose da un luogo all'altro. In particolare risulta stretto il rapporto tra guerre, carestie ed epidemie, tre elementi che si intersecano tra loro provocando danni di dimensioni esponenziali.

Di peste muore la musa ispiratrice di Francesco Petrarca, l'eterea Laura e

vien da chiedersi allora che piega avrebbe preso la letteratura se la giovane donna fosse sopravvissuta alle piaghe della malattia. La peste del 1348 poi fa da cornice all'impianto narrativo del "Decameron", l'opera più celebre di Giovanni Boccaccio, che del resto non si sottrae a dilungarsi nella descrizione di quella che egli stesso definisce come "mortifera pestilenza". Lo scrittore toscano lascia intravedere qualche barlume di profilassi nell'ambientare la sua raccolta di novelle in una villa lontana dalla città, dove si rifugiano alcuni giovani che, ovviamente privi di smartphone, si dedicano al passatempo di raccontarsi storie allo scopo di far passare piacevolmente le ore. L'epidemia ha costituito per Boccaccio soltanto un espediente per collocare e organizzare i fertili prodotti della sua fantasia?

Le cicliche pandemie di peste comportano un elevato tasso di mortalità, in ciò gareggiando con le continue guerre al fine di calmierare in qualche modo (malthusianesimo ante litteram) l'incremento demografico in tempi in cui le pratiche anticoncezionali erano di là da venire. Comunque queste ricorrenti epidemie incutevano giustamente una gran paura nelle popolazioni via via coinvolte, tanto da far individuare una delle possibili cause di tale flagello in una sorta di castigo divino nei confronti di un'umanità eccessivamente dedita al peccato. A questa corrente di pensiero non si sottrae San Carlo Borromeo, pio e infaticabile arcivescovo di Milano, il quale fronteggia a modo suo l'epidemia di peste che investe il capoluogo lombardo nel 1576. San Carlo si prodiga senza risparmio per alleviare le sofferenze fisiche e morali dei malati, come testimoniato dalla pala di Domodossola dipinta da Tanzio da Varallo di cui si è detto prima. E uno dei quadroni periodicamente esposti nel Duomo di Milano è dedicato appunto al Santo in visita agli appestati, opera del 1602 del Cerano, ovvero di Giovan Battista Crespi, tra i protagonisti della pittura meneghina ai tempi della Controriforma. Ignaro delle più elementari conoscenze microbiologiche che saranno certezze circa 300 anni dopo di lui, San Carlo promuove adunate di popolo e ferventi processioni per placare in qualche modo l'ira divina nei confronti degli umani peccatori. Nei giorni successivi a queste devote manifestazioni popolari però i picchi di mortalità per peste a Milano subiscono puntualmente una brusca impennata. Tuttavia così puntualizza Luigi Crivelli nel suo bel libro *Carlo e Federico. Luce borromaica nella Milano spagnola* (ed. Arti Grafiche Colombo, Gessate, Milano; 2005): "Il comportamento di San Carlo va calato nel prisma delle conoscenze del suo tempo, allorché nessuno sapeva con certezza cosa fosse la peste e come e come si propagasse il contagio". È comunque da tener presente il fatto che il primo lazzaretto permanente era stato fondato a

Venezia nel 1423 su un isolotto della laguna, forse con la complicità della particolare conformazione geografico-urbanistica della città, costituita da una miriade di isole separate da canali nei quali non circolavano motoscafi, vaporetti e imponenti navi da crociera come al contrario accade adesso.

Dall'illustre casata dei Borromeo non proviene soltanto San Carlo, ma anche il cugino Federico, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631, l'anno della morte. Federico è un raffinato protettore delle arti, tanto da fondare la Biblioteca e la Pinacoteca ambrosiane. Nell'opuscolo "De pestilentia in urbe Mediolani in anno 1630", Federico si sofferma sulla narrazione della pestilenza che ha afflitto la sua città tra 1629 e '30. Da questi aneddoti ha in parte tratto notizie Alessandro Manzoni per comporre le pagine dedicate alla pestilenza milanese del 1630 nei capitoli 28°, 31° e 32° dei *Promessi Sposi*. Tramite il suo capolavoro Manzoni inserisce organicamente la peste nel panorama letterario ottocentesco, ricco di motivi ispirati a un senso della storia di stampo romantico (nell'accezione culturale del termine). Federico De Roberto invece nel romanzone *I Viceré*, opera del 1894, colloca in un ruolo non centrale un'epidemia di colera nel capitolo sesto della seconda parte delle molte pagine dedicate alla saga della famiglia Uzeda. Alessandro Manzoni riesce a intrecciare le vicende di Renzo e Lucia inserendole in un tessuto storico di più ampio respiro con un'abilità tale da concedersi persino alcune considerazioni personali in merito, in bilico tra attrazione illuministica verso la ragione e fede religiosa ad impronta giansenistica. Non bisogna dimenticare che il nonno materno del Manzoni era Cesare Beccaria, giurista e illuminista, autore di *Dei delitti e delle pene*, opera di gran successo internazionale. Inoltre il reiterato uso scolastico del romanzo manzoniano ha impedito a milioni di italiani di apprezzare fino in fondo la sottile ironia dell'autore, che traspare qua e là, tra i molteplici commenti proposti sugli argomenti più svariati. È riduttivo quindi definire "romanzo storico" quell'opera che schiude alla letteratura, e nella fattispecie anche alla peste, nuovi orizzonti interpretativi. Sono sufficienti tre citazioni per andare al cuore della questione. "Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali /…/", si legge a un certo punto nel 28° capitolo. Qui Manzoni evidenzia come nel considerare le vicende storiche vada valutata anche la percezione che di esse si diffonde nella popolazione, tanto che la paura del morbo dilagante giunge spesso a stravolgere ogni legame sociale e affettivo. Si tratta di una riflessione purtroppo di straordinaria attualità. L'autore non si arrende ai malintesi e alle dicerie che corrono veloci quando, alla fine del capitolo 31°, abbozza una definizione di metodologia scientifica scrivendo: "Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle

grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare". Il tutto è destinato inoltre a mettere a tacere coloro che oggi sarebbero definiti negazionisti, Don Ferrante in primo luogo (cap. 37°: "Hic fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle"). Dalle pagine del libro poi trapela palese la scarsa simpatia nutrita dal Manzoni per l'irrazionalità che pervade certe reazioni delle masse popolari, come avviene a Milano nel caso dei cosiddetti untori, sospetti partecipanti al complotto di diffusione sistematica della peste. Trovo estremamente significativo un passo del capitolo 32°: "Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia". La frase ovviamente non ha bisogno di ulteriori spiegazioni, mentre Alessandro Manzoni qui attribuisce alla pestilenza un nuovo ruolo metaforico, non esclusivamente limitato alla letteratura, ma destinato ad alimentare un corposo filone di studi sulla psicologia delle masse includenti una vasta gamma di declinazioni, dagli studi di Wilhelm Reich, allievo di Sigmund Freud, sulla "peste psichica" (in *Psicologia di massa del fascismo*, 1933, più volte ristampato) a quelli del costituzionalista Gustavo Zagrebelsky (in *Il «crucifige!» e la democrazia*, 1995, ed. Einaudi) sulla corretta interpretazione del termine democrazia. Il dibattito resta aperto anche ai nostri giorni coinvolgendo nel frattempo vari aspetti fondamentali dell'esistenza umana, psicologici e politici, con risvolti sia a livello individuale che collettivo.

Nel panorama delle interpretazioni metaforiche delle epidemie si inserisce il romanzo *La peste* di Albert Camus, pubblicato nel 1947, quindi poco tempo dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Si tratta del più recente testo letterario di un certo spessore interamente impostato su una pandemia, per l'appunto di peste. Lo scrittore francese affronta l'argomento in maniera metaforica, per cui il morbo che infuria nella città algerina di Orano può essere facilmente identificato con l'ideologia nazista, assai contagiosa, come sottolineato anche da Simone Weil. L'episodio è collocato cronologicamente in un anno imprecisato del quarto decennio del XX secolo. Sia la popolazione che le autorità stentato parecchio a riconoscere l'epidemia e il suo agente eziologico, prima che la città venga letteralmente sigillata, impedendo entrate ed uscite di persone attraverso porte, porti, stazioni e quan-

t'altro. Nel perimetro urbano però i confinati circolano liberamente e possono frequentarsi, circostanza questa che accresce la valenza allegorica dell'opera. I personaggi poi interpretano soprattutto idee e riflessioni di Camus, volte a sottolineare gli stravolgimenti che l'epidemia comporta nel tempo sia a livello dei singoli soggetti che dell'intera popolazione. La lingua stessa usata dallo scrittore si inserisce in questa cornice narrativa, ad andamento ondivago, mediante indugi e ripetizioni lessicali destinati a far emergere quasi visivamente il progressivo e desolante senso di assuefazione che pervade gli sfortunati cittadini in quarantena, pur nell'inevitabile diffondersi di quelle leggende metropolitane che oggi chiamiamo fake news. Ad un certo punto si legge: "Allora non esistevano più destini individuali, ma una storia collettiva che era la peste e sentimenti condivisi da tutti" (la traduzione è mia). Poche pagine prima uno dei protagonisti ha affermato: "Ebbene, ne ho abbastanza delle persone che muoiono per un'idea". Un'epidemia di peste, o dovuta a qualsiasi altro germe, purtroppo non si concretizza in un'idea o in una ideologia, ma dal punto di vista letterario può dare adito a considerazioni e a interpretazioni metaforiche con ampie ricadute a livello culturale e sociologico, come dimostrato da molti autori, tra i quali soprattutto Alessandro Manzoni e Albert Camus. La riflessione conclusiva però la pone perentoriamente lo scrittore francese quando afferma: "Ognuno la porta dentro di sé, la peste". Con questa frase Camus in pratica costringe gli esseri pensanti di ogni tempo, noi compresi, a non limitarsi ad una lettura esclusivamente in chiave scientifico-clinica di una qualsiasi pandemia passata, presente o futura.

Serpe d'Oro 2021

MENZIONE D'ONORE

TI CONOSCO, MASCHERINA!

Vera Durazzo

Lodato sia Don Chisciotte! Che seppe con tanto anticipo di secoli riconoscere un furibondo gigante sotto la maschera di un innocente mulino.
MIGUEL DE CERVANTES

Un neonato strappa la mascherina al ginecologo che l'ha aiutato a nascere: questa è la fotografia simbolica dell'anno appena trascorso. Se si dovesse, infatti. designare un oggetto simbolo del 2020, la maggior parte delle persone indicherebbe la mascherina, il dispositivo protettivo più indossato al mondo. Agli inizi della pandemia fu di difficile reperibilità, ma necessaria, e venne confezionata in sartoria oppure in casa, con stoffe e materiali di recupero. In seguito divenne prodotto industriale e artigianale, su cui si sono cimentati e sbizzarriti stilisti e designers. Ci si chiede: qual è l'origine storica della "maschera" intesa come "manufatto o indumento che si usa per ricoprire il viso o parte di esso"?

"Ha una bella testa, ma non ha cervello" dice la volpe, in una favola di Esopo, a proposito di una maschera tragica, trovata nella casa di un attore. Si tratta di uno dei testi letterari più antichi che testimoniano l'uso di questo strumento o indumento. Nel libro II delle *Georgiche*, Virgilio descrive ora horrenda cioè due volti orrendi "in legno o scorza d'albero" indossate dai contadini durante riti propiziatori, presenti ancora oggi in zone rurali della Sardegna. Tale funzione rituale è attestata negli affreschi della Villa dei Misteri, a Pompei: un satiro danzante mostra il volto modellato di Sileno, tipico del culto dionisiaco. È sintomatico che sia il termine greco prosopon sia il vocabolo latino persona si riferiscano alla creazione del personaggio. Poiché non vi era molta disponibilità di attori, *ypocrites* e *histriones*, la maschera serviva a trasformarsi in fretta. Colore bianco per le parti femminili, scuro per quelle maschili. Evidente, sin da allora, il valore terapeutico vissuto dallo spettatore: catarsi nella tragedia e sfogo della risata irrefrenabile nella

commedia. Costruite con materiali deperibili, non giunti fino a noi, costituivano una cassa di risonanza, per diffondere meglio le voci. Nel mondo romano, lo storico-naturalista Plinio il Vecchio descrisse l'uso di una pelle di vescica da parte di minatori, allo scopo di non inalare l'ossido di piombo. Testimoni diretti non sono solo le opere di letterati greci e romani, ma anche le raffigurazioni artistiche con tecniche diverse: sculture, mosaici, dipinti.

Documenti di straordinario splendore, immagini tangibili di volti antichi, le maschere funebri in oro di re Achei e Faraoni Egizi, ci parlano dalle vetrine dei musei e dai libri di storia.

Nel Medio Evo, durante le Sacre Rappresentazioni, le maschere servivano a caratterizzare figure demoniache le quali, con lazzi e sberleffi, sollazzavano il pubblico, facendo, come si suol dire, il diavolo a quattro. Non a caso i canti dell'*Inferno* dantesco, dove il Poeta sfodera l'arma della comicità e del sarcasmo, sono gremiti di figure demoniache. Un esempio lampante si può trovare in Malebolge, dove tutti i ponti sono crollati, Malacoda e la sua masnada tormentano con uncini e sberleffi, i barattieri e i politici corrotti, immersi nella pece bollente. Dante e Virgilio diventano, a loro volta, i bersagli di parole caustiche e informazioni ingannevoli. In seguito, per consentire loro di proseguire il viaggio, viene concessa loro una scorta: nella lista dei diavoli, chiamati all'appello, compare Alichino, "Tra'ti avante, Alichimo e Calcabrina" cominciò elli. Altri non è che l'antenato di Arlecchino. maschera astuta della Commedia dell'Arte. Il prototipo del servo beffardo e imbroglione, originario del Bergamasco, affonda le sue radici in Hellequin, classico personaggio demoniaco delle sacre rappresentazioni francesi. Piccola prova di ciò le protuberanze presenti sulle maschere degli attori. Risale, appunto, all'epoca medioevale l'espressione "Ti conosco, mascherina!", con cui si intende che non ci si lascia ingannare dalle apparenze. Il popolo, infatti, durante le feste di Carnevale, attraverso il travestimento, poteva per alcuni giorni trasformare il proprio stato sociale.

Nel teatro veneziano del Seicento, gli inservienti che dirigevano l'afflusso del pubblico, venivano denominati "mascherine", termine tuttora usato nei cinema e nei luoghi di spettacolo. Anche le donne sposate, se volevano assistere a una recita, dovevano mascherarsi, secondo le leggi della Serenissima.

Già Marco Polo, alcuni secoli prima, nel libro *Il Milione*, riferisce che i servitori del Gran Khan dovevano coprirsi parte del volto. mentre portavano cibi e bevande al loro Signore. Fin dal 1268, come risulta dai documenti, vennero emanate delle regole per limitare gli scherzi e i reati favoriti dal poter agire con il volto coperto. La maschera, spesso sostenuta da un

bastoncino, divenne un accessorio non solo nel Carnevale ma anche nella vita quotidiana.

Come abbiamo illustrato fin qui, la maschera ebbe una funzione magica, artistica o religiosa, in quanto rappresentava le fattezze delle divinità. Ma quando, ci si chiede, tale oggetto viene impiegato nella scienza medica? Fu proprio a Venezia, durante le pestilenze del 1500 e 1600, che i medici intuirono che tale "schermo" poteva essere un presidio contro la malattia. Si racconta che anche Leonardo da Vinci, durante le progettazioni di macchine da guerra, avesse previsto l'uso di maschere di stoffa bagnata. allo scopo di proteggere i soldati dalle polveri. Nel corso delle epidemie di peste scoppiate a cominciare dal XIV secolo e comparse anche nel Cinquecento e Seicento, i medici utilizzarono una maschera con un becco ricurvo, che riempivano di erbe aromatiche e di paglia sia per attenuare i miasmi sia a scopo di prevenzione. Ad essa si accompagnavano occhiali, guanti di pelle, palandrane cosparse di cera, un cappello a tese larghe e un bastone adatto a sollevare le vesti dei pazienti per visitarli. Tale armamentario venne escogitato a scopo protettivo da Charles de Lorme, medico di Luigi XIII e di Luigi XIV, nel 1619. Prese spunto dalle armature usate in tempo di guerra. Poiché non si conoscevano ancora virus e batteri, circolava l'opinione erronea che a causare le epidemie fossero i "miasmi" cioè l'aria infetta respirata nei pressi degli ammalati. Nel 1720, a Marsiglia, i becchini si coprivano il viso, per non inalare arie pestilenziali che, si credeva, provenisse dal terreno.

Fu solo dopo il 1871 che la scienza medica scoprì l'esistenza di virus e batteri, per cui, durante le operazioni chirurgiche, vennero usati dispositivi protettivi di tela. Il primo medico che mise, durante gli interventi, un fazzoletto legato intorno al viso, fu il francese Paul Berger. In tal modo si evitava che chi eseguiva l'operazione tossisse o starnutisse sulle ferite del paziente.

Nel 1910 in Manciuria, attuale Cina del Nord, il medico Lienteh Wu, che aveva studiato a Cambridge, sperimentò l'uso di bende e garze sul volto al fine di contrastare il diffondersi di una mortale epidemia. Ne vennero fabbricati un gran numero di esemplari, necessari per non inalare agenti patogeni. Da allora il prodotto, divenuto simbolo o icona della scienza medica, è stato perfezionato nel tempo fino alle moderne tipologie DPI e DM, ma rimane fedele al modello escogitato dal mitico dottor Wu.

"Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai molte maschere e pochi volti" (Luigi Pirandello).

Serpe d'Oro 2021

MENZIONE D'ONORE

NON CHIEDERMI CHI È MORTO, MA CHI È RIMASTO IN VITA!

Santo Gioffrè

Sto mirando il sorgere dell'alba a Palmyra, la bianca sposa del deserto. Ieri sono entrato in Syria. I miei amici delle FLS mi accompagnano e mi fanno da scorta. Guardo le pietre e le rovine delle sacre colonne, amate da Giove, ridotte in polvere. Non vedo più l'imponente Arco di Settinio Severo.

"Hello, Santo, Hello...". Khaled al Asaad, mio grande e dolce amico, corre ad abbracciarmi. Lo avevo conosciuto nel 2004 e non ci siamo più lasciati, anche se lui viveva disteso dentro la storia di Palmyra, alla quale aveva carpito tutti i suoi segreti, ed io a quattromila chilometri di distanza. Lo stringo forte, ma le mie braccia si richiudono vuote...

"Khaled, dove sei, dove sei, caro amico mio...?". Non c'è Khaled. Lui appartiene, per sempre, a quelle imponenti rovine che furono tutta la sua vita. Il suo sangue è lì mischiato tra le pieghe delle pietre che cantavano al mondo la bellezza di Zenobia. Khaled è stato decapitato nel 2015 dall'Isis perché si era rifiutato di tradire la sua storia e la stesa sua vita. Vedo un deserto di distruzioni dove, prima, esisteva la più bella e intatta città romana di tutti i tempi. I miei Amici delle FLS mi raccontano della violenta battaglia che hanno combattuto per liberare Palmyra; dei dollari, delle sterline ed euro trovati nelle tasche dei terroristi. Sì, è l'Occidente che ha finanziato la distruzione di Palmyra, la cosiddetta evoluta civiltà occidentale che così tanto ama l'arte, l'archeologia, la cultura...Cammino lungo la via sacra e vedo cumuli di sabbia dove, prima, esistevano i Templi di Baal. Chiedo ai miei amici di portarmi via. Non sopporto la vista della morte. Mi dicono che non possiamo. Dobbiamo aspettare mezzogiorno. Chiedo, ancora, di parlarmi di Khaled. Il comandante del reparto, un medico cristiano che io avevo conosciuto a Bologna, mi ripete, in Italiano impeccabile: "Santo, Khald non c'è più. Nulla, di bello, c'è, più, qui! Il tuo mondo ha distrutto il bello. Sì, quelli del tuo mondo...".

Lasciamo Palmyra a mezzogiorno. Sono seduto dietro su un camion che

sta in mezzo alla colonna di mezzi militari e civili, carichi di funzionari del Ministero per le antichità e archeologi. Guardo la polvere che si solleva e m'impedisce di vedere oltre le distruzioni apportate alla città di Zenobia, la magnifica Regina d'Oriente che combatté, strenuamente, i Romani fino all'ultimo istante della sua vita per rimanere libera. È una polvere salvifica quella che ammanta il nulla, come se volesse partecipare alla mia pena, sottraendomi dalla vista gli sfregi all'umanità che solo gli uomini sanno causare.

Dopo tre ore, entriamo a Maalula. Blande nuvole m'impediscono di vedere l'azzurro cielo dove sciorinare i racconti di Daniele e di Esdra. Maalula mi appare come sospesa nell'aria, ma non sento più il profumo d'incenso che risaliva da tutti i vicoli che conducevano ai monasteri. Maaluna era una città completamente cristiana della Repubblica Araba di Syria. Non ci sono più i monasteri a Maalula. La furia dei terroristi li ha distrutti tutti. Guardo ciò che rimane delle sue bianche case ma vedo, ovunque, solo ruderi. La città era l'ultimo luogo al mondo in cui si parlava la lingua del Cristo, l'aramaico. I miei compagni mi avvertono di camminare calcando solo i loro passi. Il terreno è disseminato di mine, lasciate dai terroristi e fabbricate in Italia. Mi portano in ciò che rimane dell'antichissimo monastero di Santa Tekla. Mi vengono incontro le sante monache, quelle rimaste e che io avevo conosciuto nel 2004. Sono tutte anziane ma giovani nella loro imperterrita fede ortodossa. Le abbraccio. Mi accarezzano. Mi chiedono di Gaetano, il mio caro amico che mi accompagnò nel 2004 e che è morto un anno fa. Piangono per il nostro il e loro carissimo padre spirituale, Paolo, arcivescovo di Aleppo, assassinato dai terroristi. Alcune di loro erano state rapite dai terroristi e lo stato Syriano trattò per la loro liberazione. Mi portano nella cripta dove ci sono le reliquie e le ossa della Santa, che loro sono riuscite a salvare, e intonano un'Ave Maria in Aramaico. Chiedo alla Madre Egumena di farmi rivedere il siq, una stretta e altissima parete di roccia arenaria che spacca la montagna e garantisce un rifugio sicuro, lo stesso che fu usato da Santa Tekla prima del martirio. Quel luogo simile ad un ventre materno racchiude in sé l'essenza della sacralità... Attraverso il siq il silenzio totale trasuda da tutti i pori delle altissime pareti di arenaria dove ogni pellegrino, fin dal '300, ha voluto imprimere, con ogni scritta, la sua presenza.

Il silenzio è il paradigma dell'infinito, la contorsione della mente dentro cui si perde ogni anima travagliata e il luogo dove la coscienza smarrita cerca se stessa. È silenzio che ogni uomo fuggitivo aspetta la sua sorte. È nel silenzio che la morte impera! È tutto, il silenzio. Ricordo, come se la vedessi ora, l'immagine di mio nonno, tanto tempo fa e che porto murata, da sempre

e per sempre, dentro la mia memoria. Sfuggito al macello di Caporetto, quando, della sua Compagnia composta da 765 soldati, si salvarono solo in tre, nell'autunno del 1919 riuscì a tornare a casa, nella provincia di Reggio Calabria.

Abitava, con la sua famiglia e con altri contadini, in un borgo lontano dai centri abitati. Tutt'intorno, giganteschi alberi d'ulivo si fondevano con la vita aspra di quella gente che nasceva, viveva e moriva senza far rumore. Erano pastori o contadini in balia di ogni evento voluto dalla natura o da altri che più di lor potevano. Quando mio nonno apparve in quel posto dove, prima di partire per la guerra, aveva trascorso la sua vita, tra vocii e rumori assordanti di persone che fin dall'alba cercavano vita, lavorando come bestie da soma in quelle dure campagne, in lontananza notò, oltre ad un silenzio spettrale che vi regnava, una donna, vestita totalmente in nero, segno di solo tristissimo lutto. Si avvicinò e riconobbe sua madre. Nessun abbraccio, nessuna affettuosità... Solo il silenzio che continuava a martellargli le tempie, ad assalirlo, con la stessa violenza con cui i nemici finivano i soldati moribondi durante la ritirata.

Ebbe fretta di chiedere: "Mamma, mamma chi è morto dei nostri parenti perché porti un così fitto lutto?" "Chi è morto, figlio? Devi chiedermi, casomai, chi è rimasto in vita... Di polmonite, sono morti tuo padre, tua moglie, due tuoi fratelli e tre dei tuoi figli…".

Ecco, per la prima volta nel Novecento, l'uomo s'imbatteva e si ritrovava faccia a faccia, nuovamente, con un brutale, periodico, mostro. Non più il crepitio delle armi, le urla dei soldati morenti sui campi di battaglia, ma un assassino silenzioso, implacabile, che camminava nell'aria. La storia delle periodiche epidemie causate da agenti virali o batterici, nasce con la comparsa dell'uomo stesso.

Uno dei più bei miti greci narra questa storia. Il Mito del Minotauro e della consegna, ogni anno, da parte di Atene sconfitta, di sette ragazze e sette ragazzi al labirinto ove dimorava il figlio, con il corpo di uomo e la testa di toro, di Pasifae, altro non voleva rappresentare che le periodiche terzane maligne di malaria.

La "Spagnola", che così tanti lutti aveva portato a mio nonno, si diffuse, più veloce di un uragano caraibico, in groppa al virus influenzale H1N1. Causò 50 milioni di morti ed infettò 500 milioni di persone su 2 miliardi di abitanti del pianeta Terra.

Ci vollero decenni per dimenticare quell'immane tragedia. Sì, decenni e se ne perse la memoria, compresa ogni capacità di difesa e di strategia preventiva.

Comparvero, qua e là, nel corso del XX sec, episodi e notizie di epidemie virali, localizzate soprattutto in Africa, come Sars, Ebola, ma poiché l'Africa, in fondo, rappresenta un'appendice per il ricco mondo Occidentale, quell'epidemia fece poco rumore.

Poi, di colpo, come le poderose piogge che riempiono le dighe protette da possenti barriere che danno sicurezza a tutto ciò che intorno sta perché le tecniche d'ingegneria moderna non possono essere messe in discussione, come i dogmi sull'infallibilità del sacro pensiero, compare la Sars Covid 2 e, in pochi mesi, travolge ogni barriera e ogni granitica certezza dei vantati modelli sanitari. Colpisce e annienta tutto. Sia i sistemi sanitari nazionali più organizzati e avanzati, perché garantiti da ingenti finanziamenti privati, sia quelli degli Stati che, per decenni, avevano fatto della propria sanità pubblica spocchioso e vano vanto. Allora, il silenzio è ritornato a rimbombare su città, monti e contrade, a ricordarci che la presunzione non è memoria, ma arroganza!

In Europa, però, il virus non ha colpito allo stesso modo. Alcune Nazioni hanno saputo meglio di altre contenere l'epidemia. L'Italia ha avuto il più alto numero di morti, frutto di una disorganizzazione che sarà studiata negli annali futuri di mala programmazione e di cattiva politica sanitaria nel mondo. La causa principale è da ricercarsi nell'inesorabile processo di privatizzazione del comparto sanitario e nella regionalizzazione della sanità pubblica dopo la modifica costituzionale. Ciò ha fatto perdere efficacia ad una ordinata politica di pianificazione nel contrasto dell'epidemia, ché solo la centralità e unicità delle disposizioni poteva reggere l'urto e disinnescare il sorgere di egoismi tra regioni.

Se l'urgenza, continua, di discutere e confrontarsi scaturisce dalla pressione che su tutti noi ha esercitato la Covid 19, mettendo a nudo le crepe della medicina del territorio e di come, ultimamente, sia stata progressivamente depotenziata sulla base di scelte e di modelli organizzativi decisamente ospedalieri e aziendali, il dibattito e il confronto nato in questo anno, non solo tra gli operatori sanitari, ma anche con il mondo eterogeneo e vasto che ruota intorno alla sanità e che riguarda di fatto tutti i cittadini, propone risposte di superamento della situazione di emergenza, di cui, siamo consapevoli, non è possibile uscire senza un indirizzo di cambiamento che ci spinga ad essere migliori nella capacità di affrontare i problemi. La pandemia ha messo completamente in crisi il sistema assodato di approccio al paziente bisognoso di cure. Essa accelererà la transizione da uno scenario di specializzazione ad uno di integrazione multidisciplinare, dalla standardizzazione

delle prestazioni alla personalizzazione dei servizi, in direzione del paziente, da un'economia centrata sulle aziende sanitarie e sui posti letto ad un'economia di replicabilità.

La debole attività di prevenzione sul territorio e la quasi scomparsa della medicina di prossimità ha aumentato la pressione sulle strutture di diagnosi e cura che, a loro volta, messe sotto pressione, sequestrano le maggiori risorse disponibili. Tale situazione, come in un circolo vizioso, riduce la presa in carico delle persone con cronicità, disabilità e fragilità e non investe in prevenzione e ciò causa il "circolo vizioso" che aumenta ulteriormente la pressione sulle strutture di diagnosi e cura. Aumentando la pressione sul già debole sistema, non può che scoppiare, e lo abbiamo visto appena è arrivato la Covid.

Ma, se già in Italia la situazione è grave, in Calabria, dove si colgono e si aggravano, proprio in occasione dell'epidemia da Covid 19, i drammi e gli strascichi causati dai rigori di un feroce e decennale Piano di Rientro dal debito sanitario, la situazione è drammatica. Nel 2001 la riforma costituzionale italiana ha portato al decentramento e alla federalizzazione del sistema sanitario, concedendo una quasi totale autonomia amministrativa e finanziaria a ciascuna delle venti regioni e province autonome. Da allora gli obiettivi di finanziamento della sanità sono fissati dal Ministero della Salute e modulati a livello regionale secondo gli obiettivi di programmazione regionale. Tuttavia, relativamente presto dopo la federalizzazione, dieci regioni su venti, a causa della debole capacità gestionale e delle minori prestazioni dei servizi sanitari, non sono riuscite a raggiungere gli obiettivi prefissati e i bilanci sanitari regionali si sono rapidamente scontrati con gravi deficit. Pertanto, la storia recente della spesa sanitaria è segnata dai tentativi di porre un controllo più rigoroso sulla spesa sanitaria delle regioni con l'imposizione di un Piano di Rientro dal debito sanitario.

Però, gli schemi PdR non sono stati attuati in modo omogeneo in tutte le regioni. Si possono distinguere due principali periodi di attuazione, ossia dal 2007 (nelle regioni Lazio, Abruzzo, Liguria, Campania, Molise, Sicilia e Sardegna) e dal 2010 (in Calabria, Piemonte e Puglia). Inoltre, per le regioni che non erano amministrativamente in grado di raggiungere gli obiettivi fissati per il primo anno di attuazione, il governo nazionale ha deciso di nominare un commissario (esterno) per perseguire gli obiettivi del governo centrale (Ministero Economia e Finanze, 2009). Le Regioni incaricate sono state Lazio, Abruzzo, Campania, Molise e Calabria. In particolare, il commissario esterno ha agito come agente per conto del governo centrale per l'attuazione

e il rollout del PdR e per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Di conseguenza, le Regioni con un commissario hanno perso il potere decisionale di programmazione sulla loro stessa sanità, in particolare sui punti rilevanti per il raggiungimento degli obiettivi del PdR. Le azioni di riduzione dei costi si sono articolate principalmente in sei aree: 1) riorganizzazione della rete ospedaliera focalizzata sulla riduzione dei posti letto ospedalieri e sull'incentivazione della deospedalizzazione; 2) gestione dei consumi farmaceutici: controllo della distribuzione farmaceutica diretta e implementazione di meccanismi di rimborso per i farmaci meno costosi; 3) riorganizzazione della forza lavoro del sistema sanitario: interruzione delle assunzioni e congelamento del turn-over 4) gestione del settore privato accreditato. 5) centralizzazione degli acquisti: centralizzazione degli acquisti e stretto monitoraggio degli acquisti per evitare aumenti di spesa 6) appropriatezza della prescrizione.

Particolarmente preoccupante è il fatto che i PdR hanno esacerbato le disuguaglianze geografiche in materia di salute. I tagli ineguali alla spesa sanitaria pro capite hanno portato a una diminuzione del volume delle strutture e dei servizi sanitari disponibili, che a sua volta ha portato a un peggioramento dei risultati sanitari della popolazione.

Le conseguenze delle politiche di PdR sono particolarmente rilevanti per quanto riguarda le disparità tra le regioni che persistono da decenni, nonostante le formule di allocazione volte a uniformare la distribuzione delle risorse finanziarie. Dopo anni di Commissariamento, però, tutte le Regioni sono uscite dai rigori del Piano, riappropriandosi della loro programmazione sanitaria. L'unica Regione che è rimasta dentro il PdR e che difficilmente ne uscirà, è la Calabria che non riesce a venire a capo dell'enorme debito accumulato negli anni per manifesta incapacità degli organi preposti a portare legalità nei sistemi economici-finanziari delle varie Asp, da decenni preda di sistematici saccheggi delle risorse finanziarie.

Proprio in questi giorni, in tutta la sua drammaticità, ci appaiono gli esiti nefasti dell'abbandono in cui è stata lasciata la sanità della Regione Calabria. Ultima nelle capacità di organizzare un efficiente servizio capillare di vaccinazione perché manca il personale sanitario e parasanitario, con posti di terapia intensiva al di sotto della media non Europea, ma di Paese del terzo mondo, senza piano anti-Covid, con sistemi di filtro e di controllo territoriale della diffusione del contagio pressoché inesistenti.

La non esistenza di bilanci consolidati nelle Asp della Regione Calabria, ha portato, nel 2021, le autorità di Governo a bocciare, ancora una volta, gli strumenti contabili dell'Asp di Cosenza, di Vibo Valentia, di Reggio Calabria

e di Catanzaro, queste ultime due, sciolte per infiltrazione mafiosa, perché è mancato il rispetto del principio di continuità ed interdipendenza dei bilanci di esercizio precedenti, mai adottati dalle Asp. Ha avuto l'effetto sordo di una bomba di ultima generazione. Quelle che fanno poco rumore, ma causano danni devastanti, diretti e collaterali.

E qui, al fine di far comprendere meglio la disastrosa situazione della sanità in Calabria, cito il caso dell'Asp di Reggio Calabria per ben far comprendere lo stato di totale abbandono da parte di chi aveva il dovere di controllare e non l'ha fatto. L'Asp di Reggio Cal., fin al 2013, non aveva contabilità in entrata nel suo sistema economico-finanziario, cioè non esistevano carte certe degli avvenuti pagamenti delle fatture. Fatture pagate attraverso varie vie: ordinarie, in seguito ad azioni esecutive pignoramenti in estensione, cessioni del credito, pignoramenti eseguiti in più fori dello stesso titolo. I dettagli delle fatture e dei pagamenti fatti, non venivano rintracciati o inseriti nel sistema di contabilità dell'Asp, in modo tale che il debito fosse cancellato e, quindi, rimaneva debito sempre aperto. Ciò era dovuto, da una parte ad una procurata confusione, dall'altra, perché fin dal primo decennio del 2005 le banche si sono rifiutate i dettagli delle somme pagate, trasmettendo, solo, notizie vaghe e perché dentro l'Asp, negli anni passati, era attiva una criminale organizzazione composta da potenti colletti bianchi, massoni, dipendenti infedeli, grandi proprietari di strutture sanitarie che fornivano servizi all'Asp, multinazionali del farmaco, studi professionali, ecc.

In Calabria, il piano di rientro, ha già causato molti effetti devastanti: il taglio di ben 18 ospedali, il blocco totale delle assunzioni, la perdita di 3.800 operatori sanitari, la chiusura di servizi territoriali fondamentali per la salvaguardia della salute delle persone, il blocco delle campagne di screening antitumorali.

Oltre a questo, vi è un altro aspetto che, col tempo, potrebbe essere materia di procedimenti penali.

A causa del Piano di Rientro, in Calabria, vi è stata una drammatica riduzione del tempo di buona salute che è pari a quarantun anni, mentre in Trentino a sessantasei anni e sette mesi. Secondo una recente pubblicazione scientifica [Arcà, Principe, Van Doorslaer (2020): *Death by austerity. The impact of cost containment on avoidable mortality in Italy*] in Calabria, a causa del piano di rientro, vi è stato un aumento annuale del 3% delle morti evitabili (morti prevedibili, diagnosticabili e trattabili in un sistema sanitario funzionante…). Nell'analisi si riscontra che – in media – il Piano di Rientro ha portato a tagli annuali della spesa del 3,8%, che a loro volta hanno causato

– sempre in media – un aumento annuale del 3% delle morti evitabili (morti potenzialmente prevenibili, diagnosticabili, e trattabili in un sistema sanitario funzionante), sia tra gli uomini che tra le donne. Questi effetti dannosi sulla mortalità sembrano essere stati mediati da sostanziali tagli di capacità nei letti ospedalieri (-6,5%) e nell'occupazione della forza lavoro sanitaria (-4%) che, a loro volta, hanno portato a una riduzione del tasso di ospedalizzazione (-8,5%), nonché a un aumento medio annuo del 7% di pazienti che usufruisce di cure ospedaliere nelle regioni non in Piani di Rientro, soprattutto nel nord del Paese. In poche parole, se in altre Regioni i Piani di Rientro sono riusciti ad alleviare i deficit riducendo la spesa quasi in tutte le regioni, in Calabria ha collassato, completamente il già precario SSN e ha portato a un aumento del 3% dei decessi evitabili sia tra gli uomini che tra le donne, a una riduzione della capacità ospedaliera e a un aumento dell'emigrazione dei pazienti da sud a nord. Emigrazione sanitaria che costa, ogni anno, alla Calabria ben 330 milioni.

Insomma, sistema perfetto in cui si esaudiscono tutti gli appetiti criminali e non. Un sistema che ha trasformato la Sanità Calabrese in un criminoso bancomat…

Tralasciando la battuta classica di Corrado Alvaro "Il Calabrese vuol essere parlato…" per indicare la giovialità dell'incomprensione della logica, qui è stato sconfitto il prestigio e l'autorità dello Stato, in tutte le sue articolazioni. Certo, il tutto non arriva per caso, ma è la fascia di popolazione meno protetta, la più fragile che, senza dubbio alcuno, ha subito e subisce le conseguenze più nefaste e chissà per quanto tempo ancora.

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

MALEDETTO VIRUS

Omero Giorgi

Mi affaccio alla finestra del mio studiolo nella vana speranza di veder passare qualcuno. Se non fosse per una leggera brezza che muove le sontuose cime dei tigli e degli ippocastani che costeggiano il viale di fronte, tutto parrebbe immobile e congelato. Volgo allora lo sguardo sulla tastiera che giace, solitaria ed invitante, davanti allo schermo acceso del computer. Non resisto neanche un attimo al suo richiamo e mi siedo, mosso da una frenetica voglia di scrivere.

"Maledetto virus!" digito istintivamente.

Non potrebbe essere altrimenti dal momento che ormai da un anno il coronavirus è l'argomento principe di qualsiasi quotidiano e programma televisivo che si rispetti. In pochi mesi, la pandemia da Covid-19 ha cancellato secoli di storia facendo ripiombare questo mondo nel più cupo Medio Evo. Pandemia, coercizione, povertà, clausura, assembramento. Vocaboli questi che parevano appartenere ad un passato lontano ed irripetibile e che invece ora sono divenuti di ordinario dominio pubblico e, ancor peggio, accettati e tollerati supinamente in virtù della loro estrema necessità.

Sollevo le dita dalla tastiera e fisso con estrema attenzione il monitor. Una luce s'è accesa, all'improvviso, nel mio cervello ed ora il display che ho di fronte pare essersi trasformato nella sua naturale sede di proiezione. In questa atmosfera surreale, osservo le immagini prodotte in modo così convulso dalla mia mente ed inizio un fantastico viaggio nel tempo e nello spazio.

Ho tredici anni e, seduto sulle scale di casa, con la schiena appoggiata al muro, reggo in mano il libro *Le tigri di Mompracem*. Salgari è il mio autore preferito e Sandokan l'eroe cui vorrei somigliare. Adoro il suo coraggio ed ammiro la determinazione che impiega per raggiungere i suoi obiettivi. Mi sento da subito immerso nelle giungle della Malesia coi miei tigrotti e combatto con grande foga contro gli invasori inglesi, sospeso tra mille

pericoli e peripezie. La mia immedesimazione è totale ed intensa, costantemente aderente ad ogni dettaglio ed il mio corpo pare tarantolato dal gran che si muove e agita nell'estenuante lotta.

Squilla il telefono. Bruscamente i miei pensieri si interrompono ed il ritorno alla realtà è, per fortuna, subitaneo. Mi sento come se, dopo un lungo sonno ristoratore, mi fossi appena svegliato. La fronte imperlata di sudore ed il respiro leggermente affannato sono gli unici segni che mi sono rimasti. Mi ricompongo comunque in modo repentino e rispondo con sufficiente naturalezza al mio interlocutore.

Cessata la conversazione, mi soffermo un attimo a riflettere su quanto accaduto. È la prima volta che mi appare questo ricordo e non ne capisco il nesso con quanto stessi facendo. Mi rivolgo allora verso la libreria e, freneticamente mi metto a cercare quel libro. Con grande sollievo lo afferro ed istintivamente l'annuso. Amo annusare i libri, specie quelli vecchi, perché la memoria olfattiva è veramente fantastica, capace come è di catapultarti immediatamente nel passato. Stringo il volume al petto. Salgari non ha mai viaggiato, eppure attraverso lo studio e la fantasia è stato capace di rappresentare quei posti con estrema precisione e dovizia di particolari.

Studio e fantasia. Proprio ciò che serve per uscire da questa dannata pandemia! Sorrido all'ipotesi che in fondo tutti questi miei pensieri seguano una precisa logica ed in un certo senso mi sento maggiormente rassicurato.

Mi riaffaccio allora alla finestra. Il vento s'è fatto ora più forte ed insistente e le nuvole in cielo si muovono con una decisa velocità. Sembrano vascelli in un mare burrascoso.

Ho ventitré anni e con gli amici mi sono imbarcato sul traghetto che porta alle isole Tremiti. È molto vecchio e malandato ma è l'unico che parte, oggi, in quanto il mare è molto mosso e gli aliscafi sono fermi. Ben presto la sensazione è di essere in un luna park. La prua punta dapprima in alto verso il cielo, poi sprofonda nelle viscere del mare, in una continua ipnotica oscillazione, la cui naturale conseguenza diventa la corsa al bagno per vomitare. Non scorderò mai quella coppia di sposi in viaggio di nozze che, una volta sbarcati sull'isola, rimasero, nonostante il sole cocente, pallidi per tutta la settimana!

Chissà come se la passeranno ora. Magari riprenderanno in mano l'album delle foto e ci rideranno sopra con simpatica nostalgia. L'ironia aiuta. Permette

di rivedere le cose sotto una luce diversa, meno negativa, perché in fondo ogni situazione reca con sé un lato bello ed uno brutto, una luce ed un'oscurità.

Sento a quel punto il bisogno di rivedere anch'io il mio album dei ricordi. Mi alzo ed inizio a cercarlo rovistando freneticamente fra l'ammasso di libri e documenti che ho nel mio studiolo. Nugoli di polvere si sollevano e mi fanno starnutire. Sono anni che non metto mano a quei volumi. Per fortuna, prima che il mio naso scoppi, riesco a trovarlo. Lo afferro prontamente ma, ancor prima di riuscire ad aprirlo, una foto cade a terra. La sollevo e l'osservo.

Ho sei anni e faccio la prima elementare. Seduto col quaderno aperto e la penna in mano, accenno ad un impercettibile sorriso. Al mio fianco siede il mio compagno di banco, pure lui con lo stesso atteggiamento. Alle nostre spalle, appesa al muro, giganteggia una cartina mappamondo con due globi. Il mio compagno ha la testa piuttosto grossa ed oscura quasi completamente il globo che gli sta dietro. Per tale motivo, da allora in poi, verrà soprannominato "Globo".

Ho avuto la fortuna di essere seguito da un grande maestro, un uomo severo, ma estremamente disponibile, che mi ha fatto amare la scuola e l'istruzione, facendomi percepire quanta importanza abbiano per lo sviluppo armonico della persona e per la conseguente realizzazione di una vita maggiormente libera e consapevole. Diventato poi io medico, ho avuto l'opportunità di assisterlo in alcuni frangenti delle sue vicissitudini di salute e sempre ho percepito nel suo sguardo l'orgoglio di aver contribuito alla mia carriera.

Una lacrima sgorga ora dai miei occhi. Il maestro è morto da alcuni anni e non sono stato neppure al suo funerale. Non abito più in paese e di conseguenza ho avuto la notizia in ritardo. Sono andato però a trovarlo più volte al cimitero. Già, il cimitero. Un luogo che in questi tempi è purtroppo salito agli onori della cronaca. Ognuno di noi ha ancora negli occhi i camion militari con le bare di Bergamo.

La morte, per un medico, è un evento che costituisce una parte integrante del suo lavoro, contemplando sia il sostegno empatico verso i familiari che rimangono, che il crudo atto della sua constatazione.

Ho ventisei anni e sto terminando il tirocinio pratico ospedaliero nel reparto di chirurgia dell'ospedale del mio paese natio. È appena morto il padre d'un

mio compagno fraterno col quale ho condiviso tutti i gradi d'istruzione dalle scuole elementari alla laurea in Medicina. Il primario mi delega di constatarne la morte. È la mia prima esperienza ed il cuore pulsa all'impazzata. Quell'uomo lo conosco bene, era un operaio come mio padre, e so perfettamente i sacrifici che ha fatto per far studiare il figlio.

Mi viene allora da pensare a quei giorni dell'Università in cui c'eravamo aggregati ad un gruppo che gradiva più il divertimento che lo studio. Non c'era parso vero d'aver finalmente trovato altri ragazzi con cui riuscire a condividere serenamente il poco tempo libero che ci potevamo permettere! Il culmine lo raggiungemmo comunque una notte in cui facemmo baldoria sino al mattino. Non era mai accaduto prima di allora di fare talmente tardi da non riuscire poi ad andare a lezione. Tornando all'appartamento, col sole che faceva capolino tra i condomini della città universitaria, meditammo che i nostri genitori probabilmente si fossero appena svegliati per andare a lavorare, orgogliosi che i loro figli stessero in quello stesso momento studiando. Non fu necessario alcun altro discorso. Abbandonammo repentinamente la compagnia e con tenacia riprendemmo la giusta via.

A questo punto, nella mia mente, il caos regna sovrano. Mi accomodo allora sulla poltrona, la testa fra le mani, e respiro profondamente, cercando in tal modo di fare il punto della situazione. Passato e presente si sono talmente mescolati che non riesco più a distinguerli. Assaporo con gioia questa sensazione e rifletto su quanto ho appena vissuto. Con mia grande sorpresa sento così crescere in me un'energica convinzione.

La consapevolezza che questo momento tragico passerà e che gli strumenti che dovremo utilizzare per venirne definitivamente fuori saranno in fondo sempre gli stessi.

Studio, Fantasia, Ironia, Istruzione, Tenacia.

Serpe d'Oro 2021

MENZIONE D'ONORE

ASSEMBLEA SPIRITI LIBERI

Sergio Invernizzi

La cecità stava dilagando,
mille e uno rigagnoli inquietanti.
J. SARAMAGO

Il luogo dell'incontro era recondito ed ai più sconosciuto, situato in un angolo della Terra, librato quasi a mezzaria, dove potevano avere accesso spiriti liberi che nel loro percorso di vita umana avevano assistito ed elaborato, nei loro scritti o memorie o raffigurazioni pittoriche, vicende dolorose di particolare emozione. L'argomento del convegno era "L'uomo e le epidemie", un luogo letterario come resoconto ed ammonimento all'uomo a non lasciarsi travolgere dalla paura della morte, segno della fragilità umana e metafora del male di vivere. Presiedeva l'assemblea, dallo scranno più alto, il sommo Omero che prese la parola tacitando il brusio che proveniva dalle scalee.

"Siamo qui riuniti poeti, storici, scrittori, artisti provenienti da ogni dove e da ogni tempo, per rievocare e riattraversare i momenti drammatici generati dalle numerose epidemie che funestarono l'umanità nel corso dei secoli. Le vostre parole, i vostri racconti, le vostre immagini sul contagio, quarantena e malattie ci riporteranno ai tormenti fisici e morali causati agli uomini ed alla società dell'epoca, forse ci permetteranno di comprendere i lati oscuri e nascosti dell'animo umano. Abbiamo voluto tenere lontani i depositari della scienza medica che avranno modo di esporre le loro credenze e polemizzare nelle dovute sedi. Qui noi esporremo le nostre testimonianze in totale libertà di pensiero, rifacendoci ai nostri scritti e a quanto tramandato nei tempi.

Mi concedo ordunque la parola riandando all'incipit dell'Iliade: da dieci anni continuava la guerra sulla pianura sotto le mura di Ilio fra Troiani e Greci, quando all'improvviso nelle schiere achee destò quel dio nel campo un feral morbo e la gente peria / prima i giumenti e i presti veltri assalse / poi le schiere a ferir prese, vibrando / le mortifere punte, onde per tutto / degli esanimi corpi ardean le pire. È Calcante, figlio di Testore, di gran lunga il

migliore degli aùguri, conoscitore degli eventi che sono, che furono e che saranno, grazie all'arte profetica che Febo Apollo gli aveva elargito, a rivelare la causa del feral morbo. Apollo era infuriato coi Danai non per le preghiere, né per le ecatombi, ma per Crise, il sacerdote troiano del dio Apollo, che Agamennone aveva oltraggiato non restituendogli la figlia Criseide, schiava e concubina, rifiutandone il riscatto. Questo il sacrilegio commesso dal capo degli Achei. Se la fanciulla dagli occhi procaci non fosse stata restituita al padre senza prezzo, né riscatto, il dio non si sarebbe placato e non avrebbe smesso di lanciare malanni e pestilenza. Sapete come si comportò Agamennone il Comandante, nei confronti del Pelide Achille e la cui ira funesta tanti lutti addusse agli Achei. Questo voglio dirvi, spiriti liberi: le colpe degli uomini per le loro malefatte, il sacrilegio e l'oltraggio nei confronti degli dei, l'ubrys, causarono e comportarono la loro vendetta che si manifestò inviando sulla terra malattie, epidemie e catastrofi".

Dalla platea si alzò e chiese la parola Tucidide.

"Hai facoltà di parlare Tucidide, figlio di Oloro, del demo di Alinunte", concesse Omero dalla voce stentorea.

"Con tutto il rispetto che ti devo, sommo Omero, per i poemi che ci hai donato sulle vicende dell'antica Grecia, vero riferimento storico con le fonti orali tramandate, voglio esporvi il mio punto di vista esegetico degli eventi storici. Nelle mie *Historiai* o *Xyngraphè* ho descritto la guerra combattuta fra Peloponnesiaci ed Ateniesi che iniziò nel 431 a.C. Ciò che in questo consesso interessa è la descrizione del terribile morbo che colpì la città di Atene per circa quattro anni. Il mio intento è stato quello di spiegare la storia mediante la natura umana, nella convinzione che l'accadere storico risponda a leggi immanenti, escludendo rigorosamente ogni ipotesi di un intervento metafisico di divinità dimoranti nell'Olimpo od in altro luogo a cui ascrivere la causa degli avvenimenti. Ho tentato di descrivere fedelmente gli eventi di cui io stesso sono stato testimone e di aver sottoposto a rigoroso esame le testimonianze, sovente discordi, degli informatori che talora ricordavano parzialmente oppure parteggiavano per le parti in causa. Forse la mancanza del favoloso renderà la narrazione meno piacevole agli ascoltatori; mi basterà che la giudichi utile chi vorrà conoscere con chiarezza la realtà dei fatti accaduti e di quelli simili che, in conformità alla natura umana, potranno accadere in futuro. Ecco i fatti: quando i Peloponnesiaci erano nell'Attica da non molti giorni, per la prima volta la peste fece la sua apparizione fra gli Ateniesi; benché anche si raccontasse di pestilenze scoppiate in varie regioni, a Lemno ed altrove, in nessun luogo si ricordava un simile flagello e un tale

sterminio di uomini. I medici non erano in grado di combatterla, per ignoranza, poiché la curavano per la prima volta; ma essi stessi ne morivano, perché più di tutti gli altri ne venivano a contatto, né c'era altro accorgimento. E quante suppliche rivolsero nei templi, quante volte ricorsero agli oracoli e ad altri vaticinii! Tutto fu inutile, alla fine si desistette, sopraffatti dal morbo. La sua prima apparizione, a quanto si racconta, fu dalle terre oltre l'Egitto, dall'Etiopia; poi scese anche in Egitto ed in Libia, indi nella maggior parte dell'Impero persiano. In Atene arrivò all'improvviso e dapprima colpì gli abitanti del Pireo, i quali affermarono che i Peloponnesiaci avevano gettato veleni nei pozzi, laggiù non c'erano sorgenti (?). Poi giunse anche nella città alta, e le vittime furono più numerose. Ognuno, dotto o no nell'arte medica, può dire ciò che pensa; io dirò come si è manifestato e con quali sintomi, in modo che se un giorno dovesse di nuovo tornare ad infierire, conoscendone già prima le caratteristiche, ognuno sappia riconoscerlo. Io stesso sono testimone perché ne sono stato affetto, ed ho visto altri colpiti dal contagio; morirono il nobile Pericle, la moglie ed i figli Paralus e Santippo. Le persone all'improvviso, da sane che erano, venivano prese da violente vampate alla testa, da rossore e gonfiore agli occhi, gli organi interni, come la faringe e la lingua, subito sanguinavano ed emettevano alito insopportabilmente fetido. In seguito venivano starnuti e raucedine, poi il male scendeva nel petto con tosse scuotente. Quando si localizzava nello stomaco, iniziavano quelle secrezioni di bile, che sono state descritte dai medici, accompagnate da forti dolori. Pustole ed ulcere su tutto il corpo, un ardore che struggeva i visceri e molti si gettavano nei pozzi tanto era l'arsura della sete. Il timore del contagio ritraeva dal visitarsi scambievolmente e molte famiglie abbandonate languivano; se qualcuno mosso a pietà fosse andato a soccorrerle, sarebbe morto anche lui. La guerra aveva provocato una concentrazione umana straordinaria dentro la città, bestiame coi contadini dalle campagne, scarsità di cibo e di acqua, accumulo di rifiuti, soffocante affollamento nei tuguri, proliferare di ratti, mosche, zanzare, pidocchi. Questa la causa dell'epidemia. I mucchi di moribondi accanto ai cadaveri, il disgusto delle fosse comuni, la dissoluzione dell'ordine e dell'autorità infransero anche i principi di moralità invogliando ad una ricerca spericolata di piaceri sessuali nella certezza di una fine inevitabile. Questo ho visto e questo vi ho riferito".

Omero: "Ho colto nelle tue parole segni di critica nei miei confronti, tuttavia questa è un'assemblea di spiriti liberi, quindi libertà di pensiero e di opinioni. Vedo seduti accanto gli Atomisti Democrito e Lucrezio che fanno cenni del

capo di ampio consenso. La parola a Lucrezio Caro Tito.

Lucrezio: "Ho scritto il mio poema *De Rerum Natura* nel I secolo avanti Cristo a Roma in esametri, traendo spunto dall'atomismo e dalla filosofia di Epicuro, che considero mio maestro e guida. Ho descritto nei sei libri la natura dell'anima e sensazioni, la formazione del mondo e dell'umanità, i fenomeni naturali come il lampo, terremoti, eruzioni vulcaniche, spiegabili come cause naturali e non dovuti all'ira divina. Ho concluso la mia opera soffermandomi sull'origine e diffusione delle malattie, in particolare sulla peste, traendo a modello Tucidide. Confesso di non essere stato diretto testimone di epidemie, ma l'intento fu quello di dare un senso attonito del mistero, l'orrore della vita come sofferenza, la nullità dell'uomo oppresso dalla natura crudele. So che nei secoli successivi non ho goduto di buona fama a causa delle notizie maligne divulgate da S. Girolamo nel V secolo che mi definì pazzo per un filtro amoroso, che avrei scritto i miei esametri nei momenti liberi dalla follia e comunque avrei concluso i miei giorni da suicida. Credo che l'intenzione fosse quella di screditarmi agli occhi della cristianità per il mio epicureismo, negatore della religione. La mia concezione materialistica della caduta degli atomi spiega l'epidemia come dovuta a germi letali, concorrenti in natura con quelli vitali. Come esempio ti leggerò alcuni versi che lo spiegano.

Quando poi il violento contagio attraverso le fauci
Invadeva il petto, e affluiva al cuore dolente dei malati,
tutte davvero le barriere della vita vacillavano.
La morte aveva colmato persino i santuari degli dei
Di corpi inerti, e tutti i templi dei celesti
Restavano ingombri di cadaveri sparsi ed ammucchiati,
luoghi che i custodi avevano affollato di ospiti.
Non più si teneva in onore il culto divino,
e il potere dei numi; il dolore presente vinceva.
Ora spiegherò quale sia la causa dei morbi, e di dove
Sorta d'un tratto una violenta infezione possa spargere
Fra le stirpi degli uomini e i branchi degli animali una funesta strage.
Anzitutto ho chiarito che esistono dei germi
Di molte sostanze che sono vitali per noi,
e al contrario devono volteggiarne altri che apportano
malattia e morte. Quando per caso si levano questi ultimi
e intorbidano il cielo, l'aria diventa infetta.
Quindi nulla a che vedere con la punizione divina che colpisce l'umanità

per qualche misfatto, ma come altri eventi naturali che ancora ci risultano inspiegabili nella loro manifestazione".

In un angolo della platea, impegnati in un conciliabolo, stanno seduti Procopio, Agazia Scolastico, Menandro Protettore, storici bizantini, con Giovanni, vescovo di Efeso, testimoni della peste di Costantinopoli. Esiodo si avvicina ad Omero, la cui vista vacilla, e gli suggerisce qualcosa all'orecchio.

Omero: "La parola a Procopio di Cesarea, segretario del generale Belisario sotto l'imperatore Giustiniano".

Procopio: "Ho scritto in greco sul periodo dell'imperatore Giustiniano, la vita di corte e le opere edilizie di Costantinopoli, le guerre contro i Vandali, Persiani, Ostrogoti; sono stato testimone oculare della peste che infierì sulla città nel 542 d.C. Cominciò tutto nel porto Pelusio sulla foce orientale del delta del Nilo, le imbarcazioni che di là si dipartivano per tutti i porti dell'impero nel Mediterraneo avevano un carico ricco di merci e di morte. Il morbo raggiunse l'Asia Minore e progressivamente più su fino a Costantinopoli nella primavera di quell'anno, dapprima dalle zone litoranee fino al centro della città. Al culmine l'epidemia uccideva 10.000 persone al giorno, cadaveri all'aperto, non si trovavano più luoghi di sepoltura, i cimiteri stracolmi; Giustiniano promulgò leggi per fosse comuni, pagando profumatamente gli addetti e chiunque fosse in grado; poi non ci fu più spazio e i becchini scavarono fuori le mura, ed ancora i cadaveri venivano gettati dall'alto all'interno delle torri di guardia delle mura fino a raggiungere la cima che veniva chiusa, trasformandole in enormi tombe da cui diffondeva quel nauseabondo fetore di morte che andava ad ammorbare ogni angolo della città che era stata la più bella e vivace dell'impero. Ora alcuni medici erano disorientati perché i sintomi non erano comprensibili, decisero di studiare i corpi dei morti aprendo quei gonfiori bubbonici e trovarono una specie sconosciuta di carbonchio che si era sviluppato all'interno di loro. I malati in cui il bubbone cresceva e maturava suppurando si salvarono in gran parte, perché la proprietà maligna del carbonchio si indeboliva e si annullava; l'esperienza dimostrava che tale fenomeno era un presagio quasi sicuro del ritorno alla salute, ma l'esito era letale dove il bubbone conservava la sua durezza. Nell'estate anche l'imperatore si ammalò per un lungo periodo, ma si salvò forse anche per le preghiere della moglie Teodora che nel frattempo assunse il ruolo vessatorio di imperatrice. Quando Giustiniano riprese il potere, da illuminato, promulgò leggi per snellire le pratiche ereditarie che avevano raggiunto un picco vertiginoso causato dagli innumerevoli decessi. Sancì il passato pericolo nel 544 con la Novella Costitutio 122, aggiunta al

Corpus Juris Civilis".

Indi si sedette come prostrato dal ricordo.

In un angolo più appartato sedevano in ascolto due vecchi amici, Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca. Omero rivolgendosi a loro esclamò: "A Certaldo nella chiesa dei SS. Michele ed Iacopo sulla tomba sta scritto – Studium fuit alma poesis –, la parola al padre della narrativa europea".

Boccaccio: "Sono stato disposto dalla natura, fin dall'utero della madre, alle poetiche meditazioni, sono nato solo per attendere ad esse. Mio padre indirizzò tutti i suoi sforzi a far di me un commerciante, più tardi mi comandò allo studio del diritto canonico, ma il mio animo aborriva quelle carriere, tanto era preso dall'amore per gli studi poetici. Non vi tedierò con le mie opere, mi atterrò al tema del convegno e dunque esporrò i miei ricordi sulla peste di Firenze citando il Decamerone. Vi confesso che la pestilenza non rappresentò il vero argomento della narrazione, ma la sua cornice per introdurre il racconto di varie novelle divertenti, tragiche, d'amore e di bisticci. Tutto era stato preceduto da un anno di grave carestia, personalmente ero stato colpito da gravi lutti per la morte del padre, della matrigna e di tanti cari amici, confesso che giunsi a questo intendimento, quasi a necessità costretto. Quando nella egregia città di Fiorenza nel 1448 pervenne la mortifera pestilenza, o per influssi astrali o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione, mandata sopra i mortali, era iniziata ad oriente e ampliata ad occidente. Nessun provvedimento servì. Si ripulirono le vie e la città, creando un ufficio per le immondizie, ci fu controllo degli ingressi e parere dei medici. A nulla servì. La peste bubbonica scorrazzava con rapido propagarsi, la mortalità altissima già al terzo giorno, pur senza febbre, contagiosissima come il fuoco che prende legno secco o carta unta ti salta addosso, pure gli animali domestici, cani, gatti, due maiali come se veleno avessero preso. Comparivano certe enfiature agli inguini ed alle ascelle, i gavoccioli mortiferi. – E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse –. L'ignoranza dei medicanti usciti dall'Università, ben pagati, non riusciva a curare; crescevano pertanto presunti guaritori sia uomini che donne! Umili processioni da devote persone che pregavano, altri non pregavano, non servì a niente. I malati venivano lasciati soli a morire, senza le donne attorno che li accompagnassero con le loro lacrime. – Era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello abbandonava il zio il nipote e la

sorella il fratello e spesse volte la donna il marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano –. La disgregazione del convivere civile e la matta bestialità che invase la città con la collettività allo sbando mi impose di immaginarmi la brigata di dieci giovani, sette donne fra i diciotto e ventotto anni e tre maschi, che decide di ritirarsi in una villa di campagna per sfuggire alla peste e di convivere nella perfetta onestà raccontandosi dieci novelle al giorno per la durata dei dieci del Decamerone. Novelle a vario contenuto come l'amore epicentro dei comportamenti umani, l'intelligenza come capacità di conseguire risultati, leggiadri motti o battute di spirito, le beffe fra moglie e marito in nome del desiderio amoroso insoddisfatto, e come epilogo storie esemplari di quelle grandi virtù che hanno caratterizzato il mondo, liberalità, cortesia, magnanimità e letteratura". Infine si sedette, dopo un lungo abbraccio con Francesco.

All'improvviso il luogo del consesso venne rischiarato da una luce colorata proveniente da un megaschermo che riproduceva un dipinto ad olio su tavola dal titolo *Il Trionfo della Morte*. "Invito l'autore Pieter Bruegel il Vecchio a descrivere l'opera e spiegarne i contenuti simbolici", tali le parole di Omero. Nello stesso momento si espande nell'atmosfera la musica del *Walkürenritt*, III atto della *Cavalcata delle Valchirie* di Richard Wagner … tututu.tu TuTUTu.TU…

Bruegel il Vecchio: "Ho rappresentato in questo dipinto i grandi mali dell'epoca e di tutte le epoche: la guerra e le pestilenze. Ho tratto ispirazione da soggetti e spunti stilistici dal maestro Hyeronimus Bosch con le tradizioni nordiche della danza macabra ed anche della tradizione italiana, quando feci un viaggio nel 1552 a Palermo dove potei ammirare nel palazzo Abatellis il *Trionfo della Morte*. Al centro della mia opera potete vedere la morte che irrompe a cavallo con la falce che recide molte vite, guidando la sua armata delle tenebre in un massacro di persone di tutti i ceti sociali, soldati, laici e religiosi. Il tutto intonato da colori bruno rossastri per simulare un ambiente infernale; in basso a sinistra spicca un imperatore a cui uno scheletro mostra la clessidra, simbolo della fine del suo tempo; a fianco barili ricolmi di monete, simbolo di ricchezza, inutilmente accumulati. Accanto all'imperatore uno scheletro con galero (grande cappello cardinalizio) sorregge un prelato che è alla fine dei suoi giorni; alle sue spalle transita il carro della morte, carico di teschi, guidato da uno scheletro che suona una ghironda e trainato da un cavallo magrissimo sul quale sta appollaiata una gazza dagli oscuri presagi. Al centro un sinistro castello di demoni è in preda alle fiamme e

cosparge di fumo tutto il paesaggio dove in lontananza un gruppo di mostri esce da una voragine con intenti mortiferi. Un pellegrino viene sgozzato da uno scheletro vestito di una maglia di ferro da soldato, mentre altri due scheletri incappucciati trascinano una bara schiacciando un altro cadavere. In basso a destra un tavolo con carte da gioco, gli arcani maggiori dei tarocchi dal significato esoterico e, rovesciata, una scacchiera, simbolo della fine imminente; nell'angolo una coppia, simbolo di peccato e lussuria, si distrae con la musica e ignora la tregenda attorno; l'uomo suona un liuto, immagine di superficialità. Anche la natura paga tributo, gli alberi vengono abbattuti da scheletri, carcasse di animali affiorano dalla terra, il cielo annerito dal fumo e sullo sfondo macabre ruote issate su pali fanno essiccare cadaveri, a ricordare il fato e la mutevolezza della sorte. Questo il destino dell'umana gente in tempi inevitabili e terribili". Lentamente si stemperano le note della Walchiria e si affievolisce la luce del megaschermo fino all'oscurità più profonda.

In tutto questo tempo Don Lisander aveva continuato a percorrere le scalee dell'anfiteatro con passo svelto, in preda a quell'impulso cronico che lo obbligava a camminare incessantemente fino a sfinirsi per acquetare le sue nevrosi.

Omero gli si rivolse: "Alessandro frena la tua ansia ed esponici la tua versione".

Manzoni sorrise e con voce blesa iniziò: "Ho scritto – *Storia della colonna infame* – come capitolo del romanzo – *Fermo e Lucia* – e riveduto come appendice storica al mio Romanzo definitivo del 1840, la cosiddetta Quarantana. Sapete che non sono mai stato testimone dell'epidemia, la peste da me raccontata è del 1630; colpì il Ducato di Milano, entrata con le bande alemanne, e si diffuse e spopolò buona parte d'Italia. Non ho inventato alcunché, le mie fonti storiche sono state i trattati di Alessandro Tadino e del canonico Giuseppe Ripamonti coevi delle vicende narrate sugli untori e al loro processo. Ma non vorrei fare un'esposizione dello svolgimento degli eventi; vorrei precisare che la sua diffusione fu favorita da precise responsabilità umane. Le voci erano queste: in principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto; proibito anche di profferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso, non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si

può più mandare indietro. Anche il grande intellettuale dell'epoca, Don Ferrante, con la sua biblioteca di trecento volumi aveva qualche idea sulle cause del male e fu uno dei più risoluti a negarla. In rerum natura, diceva, non ci son che due generi di cose: sostanze ed accidenti, e il contagio chi l'ha veduto? Chi l'ha toccato? Ci dicon questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Un accidente non può passar da un soggetto all'altro; la scienza è scienza, solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, ma dico che non hanno a che fare con la questione. La c'è la vera cagione, la neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E poi a venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se schivare il contatto materiale, potesse impedir l'effetto virtuale dei corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! Brucerete Giove? Brucerete Saturno? Queste le sue argomentazioni. *His fretus*, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli si attaccò, andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. E poi gli untori; sotto l'infuriare della peste si ingigantiscono lo smarrimento dei magistrati e la follia del popolo, la frenesia degli unguenti venefici si unisce alla fantasia del veleno. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo composto di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati; untore, il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo; che ci fossero untori, se ne doveva scoprire; tutti gli occhi stavano all'erta, ogni atto poteva dar sospetto. In mezzo a queste credenze fallaci, superstizioni, errori, abusi e soprusi accaduti a poveri cittadini innocenti, alla fine i colpevoli si trovarono. L'amministrazione della giustizia penale al tempo della dominazione spagnola incriminò due presunti untori accusati da una donnicciola del popolo, tale Caterina Rosa. Guglielmo Piazza, commissario di sanità, e Gian Giacomo Mora, barbiere, furono condannati al supplizio della ruota e alla distruzione della casa e della bottega. La Colonna Infame venne eretta in Milano in memoria di questa ingiustizia. Il mio è stato un affresco del male storico, guerra, peste, ingiustizie, che a tratti si affacciano prepotenti nella storia dell'uomo, possono essere anche vinti; ma l'istinto umano della malvagità è sempre pronto a generare nuove forme di dolore e ingiustizie che solo la Provvidenza divina permette di correggere". Esausto, Don Lisander si sedette rimpiangendo la sua poltrona davanti al caminetto.

"Ed ora è il momento di ascoltare una voce che viene dal nuovo mondo, l'America. La parola ad Edgard Allan Poe", annunciò Omero.

"So perché sono stato invitato a questo congresso: sono stato il primo scrittore alienato d'America, con i miei scritti dell'orrore generati da visioni surreali e deliranti favorite, non posso negarlo, da abuso etanolico e di oppio. La mia vita è stata segnata da eventi fin dall'infanzia; orfano all'età di due anni, mio padre fuggito dalla famiglia, mia madre morta per tubercolosi polmonare, venni affidato alla famiglia Allan che si trasferì in Gran Bretagna. Studiai in un collegio di Chelsea che contribuì a stampare nella mia mente la presenza della morte. L'aula confinava col cimitero cittadino, ed il preside, un tipo strano che insegnava matematica, ci portava fra le tombe e ci assegnava una lapide su cui si dovevano calcolare gli anni del defunto in base alla data di nascita e di decesso. Ma facevamo anche esercizi fisici nello scavare fosse con piccole pale di legno in preparazione per i ragazzi che sarebbero morti durante l'anno scolastico. A undici anni ritornai con la famiglia in America in Virginia. Da adulto sposai la cugina Virginia che morì giovane per tisi polmonare con una sofferenza terribile costellata da crisi continue di emottisi. Sangue, sangue dappertutto. Ho conosciuto la depressione anche per l'incomprensione da parte del pubblico e le feroci critiche dell'epoca; c'era un rifugio nel potus e poi l'oppio per disintossicarmi dall'alcool. Ma la peste non l'ho mai incontrata, la mia mente l'ha partorita ed ambientata in un luogo e in un tempo imprecisati come nel racconto – *La maschera della morte rossa* – La Morte Rossa devasta una contrada spopolandone le terre per cui il Principe Prospero decide di ritirarsi nel palazzo con gli amici e cortigiani onde evitare il contagio, trascorrendo giornate in allegria con danze e giullari. Dopo alcuni mesi, durante un ballo in maschera, compare una figura orribile e misteriosa con una maschera da cadavere ed una veste sudario macchiata di sangue, che attraversa le stanze fra l'orrore degli astanti che evitano di toccarla. Il finale è tragico, a differenza dei giovani del Boccaccio; ad uno ad uno, dopo il principe, i presenti muoiono e la Morte Rossa prende possesso di tutta la contrada. L'altro racconto macabro con un pizzico di ironia allegorica l'ho intitolato – *Re Peste* –, dove l'ambientazione è reale, in un quartiere di Londra malfamato e spopolato per la presenza di peste. Due marinai ubriaconi verso mezzanotte giungono nelle vicinanze di un edificio cupo, già sede di un'impresa di pompe funebri, da cui provengono suoni di risate e rumori infernali. Incuriositi entrano nel locale dove vedono un tavolo imbandito con un'enorme caraffa di punch contornata di boccali, bottiglie di vino e liquori. Dal soffitto è sospeso sopra il tavolo uno scheletro d'uomo nel cui teschio brucia carbone per illuminare la stanza; seduti su catafalchi attorno al tavolo banchettano sei personaggi dall'aspetto orrifico; a

capotavola siede Re Peste, il dominus della compagnia, smilzo ed emaciato di corporatura, dal viso itterico come zafferano con una fronte smisurata fa le presentazioni ai due beoni, – La nobile dama che sta seduta dinnanzi a voi è la Regina Peste, nostra serenissima consorte; gli altri personaggi sono tutti principi del sangue e portano il segno della regale origine nei rispettivi nomi: sua grazia l'Arciduca Pest-Iferus, sua grazia il duca Pest-Ilenzial, sua grazia il duca Temp-Pest e sua altezza serenissima l'Arciduchessa Ana-Pest. – Dopo un diverbio, uno dei due marinai ubriaconi viene buttato in una botte di birra, da cui verrà estratto ed insieme all'altro sodale fuggiranno verso la loro goletta ormeggiata sul Tamigi portandosi la regina e l'Arciduchessa Ana-Pest. Tale il mio contributo di vissuto e di storie, in questo nobile convegno, intriso di sangue, alcool e morte".

Omero: "Jack London da S. Francisco California, ti è concessa la parola".

"Ho avuto un'esperienza di vita molto variegata; dopo la scuola primaria ho frequentato compagnie poco raccomandabili tra ladri e contrabbandieri, una vita da vagabondo, per continuare con esperienze lavorative le più disparate, lo strillone di giornali, il pescatore clandestino di ostriche, il lavandaio, il cacciatore di foche, il corrispondente di guerra russo-giapponese, il coltivatore, il cercatore d'oro nel Klondike. Queste esperienze associate alla mia fervida fantasia hanno permesso di anticipare i tempi con visioni profetiche che ho steso in racconti quasi da fantascienza, e così nel 1912 ho pubblicato – *La Peste Scarlatta* –, descrivendo il mondo nel 2073, sessanta anni dopo la terribile epidemia che aveva decimato l'umanità rendendo il fisico degli uomini di un colore rosso scarlatto. L'io narrante è uno dei pochi sopravvissuti in una apocalittica California ritornata ad un'epoca primordiale, il vecchio J. Smith che racconta ai nipoti inselvatichiti, attorno ad un fuoco, dopo la caccia quotidiana, ciò che era accaduto nel 2013. A quel tempo S. Francisco aveva quattro milioni di abitanti e stando al censimento del 2010 la popolazione mondiale era di otto miliardi di persone, in cielo si vedevano macchine volanti, dirigibili ed apparecchi, dappertutto nuovi strumenti tecnologici in una società controllata e dominata dal Consiglio dei Magnati dell'industria, che tuttavia non permise di evitare l'epidemia fulminante che decimò l'umanità. La civiltà percorse a ritroso la propria storia evolutiva fino all'età della pietra con comportamenti perversi di crudeltà e barbarie, saccheggi, incendi ed omicidi. Il vecchio rimane l'unico sopravvissuto ad avere mantenuto un sapere ed un linguaggio che non esiste più, ormai presente solo in gestualità ed immagini semplificate. Ma c'è un barlume di luce: ha nascosto quel che rimane della sua biblioteca in una caverna, nella

speranza che uno dei suoi nipoti possa in un futuro riscoprire la cultura per mettere le basi e rifondare una nuova società".

"Sei stato davvero un visionario con questo racconto profetico".

"È concessa la parola a Thomas Mann da Lubecca, premio Nobel per la letteratura nel 1929".

Thomas Mann: "Ho trattato l'argomento della malattia e del contagio nella Montagna Incantata, romanzo nato da un episodio importante della mia vita legato alle esperienze ed impressioni relative al ricovero di mia moglie Katia Pringsheim nel sanatorio di Davos durato vari mesi. La malattia tubercolare polmonare fu un dolore fisico e un trauma psicologico per entrambi. Del contagio e dell'epidemia ho narrato nella novella Morte a Venezia mescolando elementi autobiografici molto intimi. La storia si sviluppa a Venezia con un sentimento di attrazione amorosa del vecchio autore G. von Aschenbach per il ragazzo Tadzio nella cornice decadente della città lagunare colpita da una epidemia di colera. Fu proprio nel Medioevo che si sviluppò, come forma di prevenzione al diffondersi delle epidemie, la pratica della quarantena, che venne regolamentata a Venezia nell'isola di S. Lazzaro con l'istituzione di una polizia sanitaria marittima. Nella città oppressa da una esiziale afa di scirocco, sui muri compaiono avvisi del Dipartimento di Salute che consigliano di evitare di mangiare frutti di mare, ovunque si percepisce un acre odore di disinfettante, ma le autorità negano che possa trattarsi di qualcosa di grave per non compromettere la stagione turistica. Aschenbach estasiato dal giovane Tadzio vuole ignorare il pericolo, tuttavia tenta di informarsi sulle reali condizioni di sicurezza (solo scirocco?); ma viene informato da un inglese della grave epidemia di colera. – Già da parecchi anni il colera asiatico aveva mostrato un'accentuata tendenza a diffondersi anche fuori della sua terra d'origine. Ma mentre l'Europa sgomenta si aspettava che il morbo l'invadesse da quella parte, per via di terra, lo spettro invece aveva fatto la sua comparsa in vari porti mediterranei, attraversando il mare su navi mercantili di Siria; a metà maggio di quell'anno i terribili vibrioni erano stati rinvenuti a Venezia, in un medesimo giorno, sui cadaveri nerastri e scarniti di un mozzo di nave e di una fruttivendola. Fu imposto il silenzio sui due casi, ma nello spazio di una settimana erano saliti a dieci, venti, trenta, e per di più in diversi quartieri. Aschenbach immerso in un gioco di sguardi e di inseguimenti, non scambia una sola parola con Tadzio, accompagnato da un sottile impulso d'attrazione e di vergogna per la propria senescenza; in qualche modo gli piace pensare che il male che avvolge Venezia sia simile alla propria intima sofferenza di natura omosessuale tenuta

rigorosamente celata. Il finale si compie sulla spiaggia del Lido col protagonista sdraiato su una sedia a sdraio, emaciato e malaticcio, che osserva il ragazzo mentre gioca con altri coetanei con cui litiga e abbandona il gruppo dirigendosi verso il mare. C'è un segno, un invito a seguirlo, ma A. si accascia nel tentativo di accompagnarlo verso un irraggiungibile ideale ultraterreno. Una novella strana, ma seria e pura nei toni, che riguarda un caso di pederastia di un artista attempato, lo confesso, un amore platonico e autodistruttivo proiettato in parte da motivi autobiografici. La pulsione di morte indicata da Freud come una tensione autodistruttiva dell'individuo si presta a rappresentare l'ambiguo connubio tra amore e morte nella cornice decadente di Venezia". Dopo questo coming out da parte di Thomas Mann, un modesto mormorio alligna fra i presenti.

Omero prontamente prosegue nella chiamata ed invita "Albert Camus di Mondovi-Algeria, premio Nobel nel 1957 puoi esporre il tuo pensiero".

Camus: "Ho conosciuto sulla mia pelle cosa comporta la malattia, all'età di diciassette anni ho contratto la tubercolosi polmonare con accessi di emottisi per tutta la vita, ma non ne sono morto; fatale un incidente stradale a quarantasette anni. Ho scritto *La Peste* poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la descrizione dell'epidemia funge da base letale al dipanarsi della vicenda immaginata ad Orano sulla costa algerina in un imprecisato 194…, dove il protagonista Bernard Rieux, medico francese, racconta la cronaca in terza persona. Rieux accompagna la moglie gravemente malata, alla stazione di Orano dove raggiungerà una località per curarsi, quando all'improvviso si scopre una moria di ratti a centinaia, a migliaia in ogni angolo della città, prima avvisaglia del flagello che si abbatterà anche sugli uomini. La prima vittima è l'anziano portiere del condominio dove risiede Rieux; si susseguono casi analoghi che presentano febbre alta, noduli e sono i segni della peste bubbonica che nessun cittadino vuol prendere in considerazione, nemmeno le autorità sanitarie credono che qualcosa di così terribile stia capitando proprio alla città di Orano. Quando però l'epidemia esplode in tutta la sua deflagrante violenza, da Parigi arriva l'ordine di chiusura totale con un cordone sanitario per evitare il propagarsi del contagio. Le reazioni ed i comportamenti degli abitanti sono i più vari: chi non rinuncia alla vita di tutti i giorni frequentando bar e ristoranti, chi si tappa in casa per evitare il contagio, chi continua a fare affari lucrando sui generi alimentari, il prete gesuita che interpreta la peste come flagello di Dio e accetterà di buon grado la morte persistendo nella propria fede, chi si dedicherà al volontariato nei soccorsi. Rieux con l'aiuto di altri sarà in prima linea nel prestare le cure agli

appestati, ciononostante il numero di morti cresce, le autorità cittadine individuano siti diversi per enormi fosse comuni. In autunno si accende una speranza con un antidoto che potrebbe essere efficace contro il morbo, ma la morte prosegue nella sua falcidia di vittime; una grande rassegnazione pervade la città sia fra i malati che i soccorritori, fino al Natale quando un nuovo farmaco produce miglioramenti e guarigioni. La peste riduce la virulenza, la ricomparsa di alcuni ratti si accompagna ad una riduzione dei contagiati e dei morti, la città ritorna libera. Ascoltando le grida di allegria il dottor Rieux non può gioire consapevole che la vittoria non è definitiva – … sapeva ciò che la folla ignorava, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nei fazzoletti, nelle cartacce, e che un giorno forse la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice. – Ho ripreso questo tema antico, quello della malattia collettiva, perché funga da messaggio come metafora della guerra e del male nella storia come la sconfitta del nazional-socialismo, e ricordare quello che si impara in mezzo ai flagelli, che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare. La felicità può esserci, ma consiste nella totale compenetrazione dell'uomo con la natura, le nozze con la terra e quindi con la fratellanza fra gli uomini".

Omero: "Concedo la parola ad un altro premio Nobel, Josè Saramago portoghese di Azinhaga".

Saramago: "Quando nel 1998 a Stoccolma ricevetti il premio, nel mio discorso volli ricordare mio nonno, l'uomo più saggio che io abbia mai conosciuto, non era in grado di leggere né di scrivere. Nel mio *Saggio sulla Cecità* ho descritto una malattia epidemica del tutto peculiare, una cecità improvvisa in una città imprecisata che si propaga velocemente senza una precisa causa medico-scientifica e che innesca negli abitanti una lotta di violenza e sopraffazione per la sopravvivenza. Tutto ha inizio con un automobilista fermo ad un semaforo, che all'improvviso vede tutto bianco come se fosse calato un sipario alla sua vista. La visita dallo specialista non permette di scoprire la causa della malattia che comincia diffondersi fra le persone che hanno avuto contatto col primo cieco; in breve, l'epidemia si espande in tutta la città. A questo punto le autorità cittadine decidono, allo scopo di ridurre il contagio, di isolare e rinchiudere i gruppi di ciechi in vari edifici; le derrate alimentari verranno fornite dall'esterno da guardie preposte. Ho usato un escamotage che prevede l'assenza di nomi propri per i personaggi che sono identificabili con particolarità impersonali già nell'incipit del romanzo,

quando nello studio del medico oculista si ritrovano il medico, l'automobilista primo cieco, un vecchio con una benda nera sull'occhio, la ragazza dagli occhiali scuri, il ragazzino strabico; ed in seguito la moglie del primo cieco, il ladro di automobili, i ciechi malvagi, la moglie del medico che sarà l'unica non contagiata e che avrà un ruolo importante nel dipanarsi del racconto fingendosi non vedente. Insomma, un'umanità in apparenza amorfa che reclusa in un ex-manicomio darà sfogo alle pulsioni più primitive, quasi animalesche, per la supremazia valendosi degli abusi di potere e della totale assenza di solidarietà, della sottrazione delle razioni di cibo come forma di ricatto per avere vantaggi come rapporti sessuali. A seguito di una violenta reazione da parte delle donne, lo scoppio di un incendio distrugge l'edificio con la morte di parecchi ciechi e la libertà di alcuni, tra cui la moglie del medico; costoro vedranno morti in tutta la città che è ormai allo sbando con ciechi in lotta per la sopravvivenza. Fra il gruppo di sopravvissuti si instaura un rapporto di solidarietà e collaborazione con la comparsa di un nuovo personaggio, il cane delle lacrime, attratto dal pianto della moglie del medico, figura salvifica della vicenda. Nel finale l'epidemia si estingue con la guarigione di tutti i ciechi senza una ragione apparente; non siamo diventati ciechi, secondo me, lo siamo; ciechi che vedono, ciechi che pur vedendo non vedono. La cecità umana non è fisica, ma nelle intenzioni, una condizione insita nella natura di ognuno. Hobbes insegna, *Homo homini lupus*. È di questa pasta che siamo fatti: metà di indifferenza e metà di cattiveria".

Omero, vero cieco del consesso, annuì sconsolato e concluse l'assemblea con queste parole finali, "Per gli uomini che verranno dopo di noi, non resta che chiederci come sarà raccontata la prossima pandemia in futuro?".

Serpe d'Oro 2021

MENZIONE D'ONORE

PER IL BENE DEL PAZIENTE

Salvino Leone

Anselmo era ormai ricoverato da quasi un mese. Un periodo, come altri analoghi, trascorso nella monotonia dei ritmi ospedalieri scanditi da gesti, comportamenti, procedure sempre uguali con le uniche varianti desumibili dallo stato clinico dei pazienti: miglioramenti, peggioramenti, cambio di terapia, possibilità di alzarsi dal letto. In realtà, in questo ricovero, vi era una grande e inedita novità: cioè che avveniva al tempo del Covid. Quindi, innanzitutto, con un diverso approccio del personale sanitario: bardato dalla testa ai piedi, senza possibilità di fare una carezza (una carezza vera, non quella eclissata dentro un guanto), di trasmettere un sorriso, di dare una pacca affettuosa sulla spalla. Persino la loro effettiva riconoscibilità era affidata a un nome tracciato con un pennarello sul camice usa-e-getta. Se non fosse per questo ingenuo segno di identificazione si sarebbe fatta fatica a distinguerli. Improvvisamente quello che poteva essere solo un filtro sanitario (la cosiddetta "mascherina") era diventata maschera affettiva e sociale. Ma, soprattutto, quello che mancava era il contatto con i familiari. Sì che la moderna tecnologia offriva impensate possibilità come le videochiamate (anche queste sottoposte a verifiche, sanificazione e quant'altro) ma l'esistenza reale delle persone non si vive dietro a uno schermo. I più sofisticati modernisti andavano elaborando teorie sulla mutazione antropologica per cui adesso tali sussidi sarebbero diventati indispensabili e parte della nostra irreversibile quotidianità.

Anselmo, ormai anziano anzi "grande anziano" come si usava dire, aveva pensato più volte a quale sarebbe stata la conclusione della sua esistenza. Era inevitabile data la sua età. Aveva pensato di finire i suoi giorni in sedia a rotelle dopo un ictus oppure a un infarto improvviso, anche perché il suo cuore era piuttosto malandato. O ancora a un tumore che avrebbe colpito chissà quando e chissà dove, data la sua inesauribile fantasia. Ma forse non avrebbe neanche avuto tempo o modo di preoccuparsene se una futura demenza gli avesse cancellato ricordi, sensazioni, affetti. Ma al subdolo e

invisibile nemico dal nome regale che lo aveva schiacciato non aveva mai pensato. E chi avrebbe mai potuto farlo. Il ricordo della "spagnola" era ormai lontano e il concetto stesso di pandemia appariva sbiadito nel tempo.

In quei lunghi e monotoni giorni gli passavano pure in rassegna i tanti coetanei, amici di un tempo, a volte fin dalla più tenera età, che andavano spegnendosi progressivamente, uno dopo l'altro, come le candele nella Sinfonia degli addii di Haydn.

L'unico conforto, se lo si può chiamare così, gli veniva dal personale sanitario che, pur con tutte le inevitabili barriere, aveva con lui un rapporto "empatico" come direbbero gli psicologi, anche se lui lo riteneva semplicemente affettuoso. La pandemia aveva trasformato in eroi quelli che fino a ieri, per l'opinione pubblica, erano spesso professionisti venali, superficiali, incompetenti. Bene facevano a essere denunziati! Adesso invece si facevano le class action per batter loro le mani dai balconi.

In realtà la gentilezza e l'umanità di chi lo assisteva era una ben magra consolazione, condizione necessaria ma non sufficiente come avrebbe detto quando insegnava matematica. Gli mancavano, infatti, gli affetti dei suoi cari, dei suoi figli e, soprattutto, dei suoi nipoti. Li aveva visti crescere, aveva trepidato durante la gravidanza e i primi giorni di vita, era stato per tutti loro il loro il primo e insostituibile giocattolo, soprattutto in assenza di quella nonna che troppo presto li aveva lasciati e non li aveva conosciuti. Adesso non poteva più vederli "in presenza". Non poteva scherzare con loro, toccarli, percepire i loro sguardi, consolare qualche piccolo o grande cruccio. E loro rispondevano in pieno, in un reciproco affetto.

Certo, la motivazione era la paura del contagio. Lo avevano sconsigliato, per non dire imposto, i medici. E i familiari avevano pienamente condiviso tale scelta sostenendola e cercando di convincere nonno Anselmo (in video ovviamente) che lo si faceva "per il suo bene".

Ma quale bene?

La salute fisica era tutto? Certo sottoporre un soggetto giovane a un intervento chirurgico "pesante" che gli consentirà però di vivere una vita pressoché normale è fatto "per il suo bene". Ma se l'intervento fosse altamente devastante, mutilante e il paziente si rifiutasse di farlo, rifiuterebbe qualcosa fatta "per il suo bene". Chi decideva quale fosse il suo vero bene? I medici? I familiari? O non piuttosto lui stesso. Raccontava sempre di un suo anziano professore che, quando lo incontrava e gli chiedeva come stesse, rispondeva: "Figlio mio, come vuoi che stia? Vedo offuscato per la cataratta, respiro male per l'enfisema, sono costretto a camminare col bastone, non dormo la notte,

però grazie a Dio sto bene". Ancora una volta traduceva tutto questo in termini matematici dicendo che il tutto è maggiore della somma delle parti. E ad esser tutto, nel suo caso, era proprio la salute.

Ormai era avanzato negli anni e, lucidamente, non sapeva quanto tempo gli rimanesse ancora da vivere. Forse la sua patologia si sarebbe protratta e aggravata e non avrebbe rivisto mai più i suoi figli e gli adorati nipoti. Ma, cosa ancor più grave, loro non avrebbero visto lui, dato che le norme anti-Covid lo avrebbero confinato in un cassa chiusa senza partecipazione dei parenti. Forse poteva andar bene per lui, che ormai sarebbe vissuto in un'altra dimensione, ma non per i suoi nipoti, privati per sempre dell'altrettanto adorato nonno. No, tutto questo non poteva essere fatto "per il suo bene".

Così chiamò sia i medici che i familiari in una videochiamata congiunta (che lui non sapeva gestire ma lo sapevano fare gli altri) e comunicò la sua decisione: voleva parlare dal vivo e vedere, pur con tutte le possibili precauzioni, i suoi familiari e, in particolare, i suoi nipoti. Forse questo gesto lo avrebbe fatto morire prima ma, in realtà, riteneva che lo avrebbe fatto vivere.

Ovviamente non fu facile convincere medici e familiari. Anzi fu proprio impossibile. Il personale sanitario, al di là della sua apprezzata umanità, era formato a una deontologia in cui la vita del paziente (la vita "fisica" ovviamente) viene prima di tutto anche a costo di prolungarla oltre il dovuto. Non si spiegherebbe altrimenti quell'inutile intensificazione terapeutica che, non a caso, molti chiamano "accanimento", che porta tanti vecchietti a essere tormentati da aghi infilati in braccia scheletrite, da cucchiai usati come grimaldelli per aprir loro la bocca, da inviti a "sforzarsi" di mangiare solo per guadagnare qualche giorno di vita in più. E se questo rispecchia la formazione del medico, dall'altro appaga la coscienza dei familiari convinti di fare "tutto il possibile" per il suo bene. Ma, ancora una volta tornava prepotente la sua domanda: quale bene?

In ogni caso era assolutamente impensabile, data l'infrangibile e giusta normativa di isolamento a tutela della salute di tutti.

I giorni passavano e Anselmo non si spostava minimamente dalle sue posizioni. Ma, ovviamente, non potevano farlo neanche medici e familiari. E se è difficile comporre torti diversi lo è ancor di più se a essere diverse sono le ragioni. Si sa: decisioni di questo tipo comportano anche un maturazione interiore e questa, a sua volta, richiede tempo. Ma era proprio quello a mancare.

Poi un giorno insorse un'improvvisa crisi respiratoria. Le condizioni cliniche erano improvvisamente peggiorate, la saturazione scesa, era ricomparsa

la febbre e la dispnea. La situazione si era fatta critica. Per alcuni giorni, ovviamente, l'unico contatto tra la famiglia e Anselmo furono i medici. Niente più telefonate o videochiamate.

Il più piccolo dei nipotini chiedeva con insistenza perché non potesse più parlare col nonno mentre il più grande gli rispondeva con toni da piccolo sapientino: "Si vede che è andato da Gesù". Ma la spiegazione, per quanto lucida e razionale, non lo appagava. "Se fosse andato da Gesù" rispondeva "me lo avrebbe detto. Non se ne andava senza salutarmi. Io sono il nipote preferito". "Non è vero, il preferito sono io" rispose il più grande e a questo si associarono le voci degli altri in una lite verbale, ma anche fisica, in cui si cercava di stabilire quale fosse la gerarchia affettiva nel cuore del nonno ma, soprattutto, nella recezione dei nipoti. In ogni caso, il nonno non rispondeva.

All'asilo il piccolo, preferito o no, aveva poi fatto un disegno in cui aveva messo tutta la famiglia e il nonno di spalle. I segnali cominciavano a essere tanti. Mancava solo la capacità di leggerli.

Nonostante la preoccupante criticità della sua condizione clinica Anselmo, in modo impensato e insperato, cominciò lentamente a migliorare e nel giro di alcune settimane la febbre e la dispnea scomparvero, la saturazione salì e pian piano iniziò a recuperare le sue forze. Nonostante quella debilitazione che accompagna a lungo le persone guarite da Covid, spesso anche se giovani, si sentiva proprio bene. Forse anche questa era una testimonianza di come la volontà di rimanere in vita sia spesso una forza primordiale che vince le remore della sua negazione.

Insomma si era arrivati a una svolta.

Nel memoriale di Yad Vashem, a Gerusalemme, nella penombra una voce gentile sussurra incessantemente tutti i nomi delle vittime della Shoah. Nei giorni della pandemia sembrava di vivere quello stesso clima, non certo nella suggestione di un memoriale ma nello sfilare di un corteo di bare o in una parete che enumerava i caduti. Ma Anselmo non avrebbe fatto parte di quell'elenco.

Ristabilitosi e negativizzatosi (grande paradosso in cui si dichiara negativo ciò che è positivo e viceversa) tornò a casa dove trovò ad accoglierlo…la sua badante! La badante? Ma siamo matti? E sì perché adesso costituiva un soggetto particolarmente fragile e i suoi familiari soprattutto i nipoti, spesso confinati in quarantene collaterali derivanti da maestre o compagni infetti, non era opportuno che si accostassero a lui.

In realtà già la figlia aveva preso nel suo cuore una decisione che,

ovviamente, le rigide norme ospedaliere e legislative non le avevano consentito di attuare. Ma adesso tutto gravava sulla sua coscienza e responsabilità anche se vi erano pur sempre delle "norme" da rispettare. Ma il rispetto del sabato non doveva anteporsi alla vita non solo biologica ma anche quella biografica. O, più laicamente, Antigone non poteva assoggettarsi alla legge di Creonte che gli vietava di seppellire il fratello. I nipotini volevano vedere il nonno e, adesso che era a casa, mal si rassegnavano a non poterlo abbracciare. Da parte sua, Anselmo ancor di più non comprendeva come tutto questo potesse essere fatto "per il suo bene". Un bene arrogantemente espropriato da chi decideva quale dovesse essere.

La figlia, pur col dolore nel cuore e comprendendo bene cosa questo potesse comportare, aveva quindi deciso di socchiudere la porta dell'eccezione consentendo al padre di incontrarsi con la famiglia, almeno con i nipoti. Forse per l'ultima volta.

Infrante le regole? Certo. O solo riformulate? Nonno Anselmo era ben consapevole di quello che rischiava e, per quanto possibile, avrebbe cercato di rispettare le condizioni di sicurezza. Ma l'unica vera sicurezza, per lui, era rivivere e percepire ancora l'affetto dei nipoti non solo attraverso la freddezza di uno scherzo o nella retorica di un cuoricino su Facebook, ma nel vivo della loro presenza. Sentirli scorrazzare e rincorrersi per la stanza, sparpagliare per terra i giochi ai quali anche lui partecipava, ascoltare i racconti della sua infanzia che li avvincevano, inventare insieme storie e personaggi impossibili, lasciarsi imitare quando si alzava dolorante per il mal di schiena.

Tutto questo andò avanti per alcuni mesi. Poi un giorno la voce singhiozzante della badante fece comprendere che, avvolto nel suo mantello nero, il giocatore di scacchi gli aveva solo dato una tregua, vincendo, come sempre, la sua partita. Ma non era stato il Covid quanto quell'infarto che aveva sempre temuto. Qualcuno osò dire che era stata la troppa gioia di quei mesi ad aver sovraccaricato il suo cuore. Forse. Ma questa volta tutto era stato fatto veramente per il suo bene.

Nonno Anselmo andò via sereno e l'affetto dei suoi fu quella "gentilezza superstite dell'anima" di cui, in altri contesti, aveva parlato un poeta. Nell'Antico Egitto i morti si seppellivano con gli oggetti che erano stati loro cari in vita e che li avrebbero accompagnati nell'aldilà. Anche Anselmo fu sepolto con le cose più care che aveva. Ma il suo volto non fu mascherato da bende né confinato in un sarcofago. Il suo sorriso fu visibile a tutti e nessuno osò sussurrare la consueta frase "sembra che sorrida". Perché, in effetti, sorrideva davvero.

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

LETTERA DA UN MATRIMONIO

Carmine Paternostro

Soffia il silenzio su case, agitando i grigi fumi di comignoli sparsi, solleva polvere da strade e contrade, domina su quella, una volta ferrata, che esiliava in terre lontane o in guerra i tanti fratelli, affidati all'oblio di una storia impietosa.

Sono ricordi di bimbo, memorie indelebili, come cicatrici che hanno segnato quei tempi. Il lontano percorso di tappe, che ha scritto la storia locale, muta, custodita nel silenzio dell'anima, riaffiora in qualche stagione. E, in era di Covid, rifletto. Sul mio volto affiora un larvato sorriso perché, in fondo, il malefico virus ci ha appena sfiorato e, sdegnato, fuggendo, ha preferito lidi migliori, più ricchi. La povertà è stata la nostra ricchezza.

Tante memorie di momenti diversi fioriscono nei corsi e ricorsi, cari al Gianbattista, traduttore d'Omero: onde alternanti di colori diversi. Sorvolo perché il mio animo è pervaso dalla diversità fluttuante di sentimenti e dalla coniugazione dello ieri e dell'oscura luminosità dell'odierno. Bambini festosi, rumorosi, cinguettanti come uccelli di primavera, riappaiono in mente. Spesso erano privi di scarpe, di un fazzoletto per lenire un naso colante, con qualche goccia di tosse. Allora già navigava quel virus comune, da sempre con corona reale, che i libri dicevano coronavirus. Poi ha deciso di mutare il vestito. È diventato Sars insidioso. Lo abbiamo ignorato ed oggi si presenta più forte e temuto. Alle sue nozze invita, suadente, la gente e si coniuga una, più volte per garantirsi una prole e trafiggere ancora, come un'Amazzone.

E, affondando nella storia plebea, mi sovviene un matrimonio, vissuto da infante.

Come dimenticare il ricevimento, dopo il giuramento di fusione perenne? A noi bimbi interessavano pasticcini, i "savoiardi", la torta nuziale, profumata d'uova nostrane di galline vaganti a beccare in strada, orfana dei frastuoni e schiamazzi di rade auto lente e, ove era frequente lo sbadiglio di note stonate d'asini, in andata o ritorno dai campi. A noi bimbi era concesso solo l'odore dei "bicchierini" d'augurio. Il liquore era appannaggio dei "grandi".

Sullo spiazzo antistante la Chiesa, tanti ragazzi, vestiti di abiti mortificati, consunti e riciclati per trasferimento gerarchico da un fratello all'altro, erano attratti dai confetti e da qualche moneta augurale, lanciati verso gli sposi. Nel procedere del lungo corteo nuziale, all'agonia della lira, sul mio capo pioveva, improvvisa, da un balcone dell'ultimo piano, una moneta da cento, metallica. Fu sorpresa e dolore per l'impatto imprevisto e per l'addio a quelle belle monete, geneticamente italiane.

Ma un matrimonio partiva da molto lontano. Sistemare una femmina era impegno gravoso. Necessitava snellire la nutrita famiglia ed avviare i pargoli, ritenuti maturi, alla vita autonoma, auto sostentamento, al duro lavoro. Le donne, consacrate devote a mariti, talora ubriachi o vagabondi, ma il più delle volte, tradizionalmente fedeli, responsabili, laboriosi e prolifici, erano votate agli impegni domestici. Non c'era Tv e, dopo il lungo lavoro diurno, un materasso, imbottito di foglie secche di spighe, adagiato su un letto di tavole, diventava sede ospitale di un'incessante e sonora programmazione anagrafica.

La conoscenza avveniva spesso per foto, che varcava le onde impetuose di un Oceano divisorio ed, all'approvazione del migrato, seguiva il matrimonio per procura. Le più indigenti chiedevano in prestito alle vicine di casa o alle comari più facoltose un vestito o addirittura una pelliccia, per posare eleganti e mostrarsi più belle sul quel pezzo cartaceo incolore, decisivo alla conquista in America. Avrebbero, poi, conosciuto il loro primo viaggio, su lente navi d'esportazione, fino allo sposo, per sempre.

In paese, di poche risorse, era duro fornire la dote, un pezzo di terra, un'umile casa, un giaciglio allo sposo promesso.

Spesso il genitore moltiplicava il duro lavoro nei campi, in bottega o al servizio giornaliero di altri. La madre si impegnava a cucire, a servire in casa di possidenti voraci, scendere al fiume, munita di sapone nostrano, con un cestone di panni sul capo, effettuare, cantando, il bucato e concludere in casa la pesante giornata. In molti casi si conviveva nell'unico discreto stanzone, con una vecchietta invalida, vedova o sola, nella promessa di ereditare quel modesto tugurio. Questa gente, quest'umile gente a me cara, possedeva un letto a più piazze, un grosso cassone, ceste e panieri di paglia, arnesi di strenua fatica, un focolare accogliente a mo' di caverna, un Crocifisso sul muro, tanta serenità e voglia di vivere. Acqua, servizi igienici? Ad ogni angolo c'era una fontana fluente di poetica acqua dei monti e per i più fortunati una stalla, con un asino, che, tacito gustava la paglia.

Come onde inquiete del mare, il vissuto di tanta gente del volgo, i volti

anneriti d'attinico si frangono e rifrangono sui fragili scogli della mia mente commossa.

Quanti impegnarono case, terreni per garantire un contratto nuziale alla figlia? Le madri erano orgogliose di mostrare il corredo, partorito in ore notturne da mani sapienti, virtuose. Ma quel corredo spesso diventava esiziale: perdita di averi, risparmi, sacrifici. Segnava la loro miseria, l'umiliazione, l'emigrazione. Il possidente, non dicasi nobile, come amava autocelebrarsi, nel giorno pattuito per la restituzione del prestito, guarda caso, era assente da casa e, come premeditato, confiscava quanto impegnato dal malcapitato plebeo. Questi erano i nobili, i presuntuosi proprietari terrieri del paesello, ironicamente "arcinfanfari" e asini a scuola. Qualche famiglia di nobiltà verace, offuscata, in dignitosa penuria sfiorava le strade, vivendo delle modeste prestazioni offerte dal giorno. Dai loro visi traspariva accettazione, pacatezza, serenità, onestà. L'abito bianco di questa rispettabile gente passava in successione alle figlie minori o veniva conservato in valige cartacee o alti cassoni, affogati nell'aspro odore di naftalina. Spesso, scucito e ricreato, veniva riproposto a chi seguiva nell'atteso rito cerimoniale. Ogni fanciulla, nel presentarsi allo sposo, vestita di bianco, con fiori d'arancio indicava purezza, candore, allora richiesti. Gli invitati alle nozze, contribuivano con regali d'uso domestico o con pezzi di biancheria. Si dava sostegno e praticità alla nuova vita incipiente… Esalavano gli ultimi fumi di guerra… Partecipazione, condivisione e solidarietà tenevano uniti. Tante vecchiette, aprendo il sorriso, mostravano la carenza di un dente frontale o la penuria dei più, ma espandevano gioia, allegria, partecipazione ben auguranti. Era un mondo romantico, diverso, di cui sono stato testimone con nostalgia, rammarico e qualche limpida lacrima.

Feste, matrimoni erano l'occasione di nuovi incontri tra giovani, possibilità di colloquio e… chissà… una probabile replica di legame per sempre.

Naturalmente, era consuetudine che i promessi sedessero in salotto a distanza, vigilati dalla madre o sorella della donzella. Una passeggiata, agli occhi critici della gente si svolgeva sempre con madre o sorella interposta tra i due. Insomma si mantenevano le dovute distanze…

Ma sono stato partecipe anche di nozze tra benestanti. Gli impiegati stavano bene in quei tempi. La lira stava emergendo in forza e salute, prima che i politici dell'ultima era avrebbero inventato la sua distruzione.

Ricordo il matrimonio di due colleghi dei miei genitori, insegnanti: ricevimento in casa, dolci, brindisi, balli, allegria. Ad un certo punto gli sposi spariscono. Ritornano dopo alcuni minuti con abiti mutati, normali, salutano.

Sotto li attende la macchina da noleggio. Li porterà alla stazione delle rimpiante Ferrovie Calabro Lucane per la luna di miele, mi spiega mia madre, termini che, da infante, non potevo capire. Erano avviati al viaggio di nozze, a progettare l'erede e poi altri. Al ritorno, "novità?" sarebbe stata la prima domanda delle allegre comari!

In quei tempi ne nascevano tanti di bimbi, ma si moriva, purtroppo, di più.

Intanto la festa, gestita da amici e parenti dei colombi in volo felice, in musica e danze continua. I tacchi dell'avvocato si sbizzarriscono in strane movenze di ballo, con dame liete di ondeggiare nei vestiti fluenti ed occhi indiscreti a guardare…

Terminata la festa, stanchi, si ritorna al giaciglio. Ma, dopo qualche giorno, rientra anzitempo la coppia. La sposa è malata, altrove ha contratto la febbre, forse influenza. Oggi avremmo parlato, con tema, di Covid, ma il pandemico virus non era ancora sbocciato. Con qualche giorno di letto, brodo ustionante, i premurosi vicini di casa e parenti, sgranocchiando qualche residuo di dolce, si adoperavano per contribuire ad una guarigione veloce. Solidali, era come tenersi per mano. La morte non faceva paura, dopo i disastri di una guerra luttuosa e la diffusa mortalità dei bambini. Non c'era la scienza di oggi, i tanti vaccini, ma un sorriso colorato di cielo, un arcobaleno, che chiamavamo "destino".

In fondo, il Covid d'oggi nelle difficoltà, limiti, contraddizioni ci ha restituito il desiderio d'essere noi con e per gli altri, in una festa mutata.

Avevo appena sei anni! "Glufè" mnemoniche: è la Letteratura di un matrimonio tra i tanti, disperso nella storia dei tempi, che non sarà dei manzoniani Renzo e Lucia, ma realmente avvenuto.

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

LETTERATURA E MEDICINA IN TEMPO DI PANDEMIA

Eugenio Salomone

1

Questa "nuova pandemia" ci renderà migliori? Porterà a nuovi stili di vita, forse a nuove tecnologie? Queste sono le domande che da mesi ci facciamo, noi tutti cerchiamo di trovare, ad ogni costo, qualcosa di positivo in questo evento. Vorremmo tutti che finisse presto e lasciasse come compenso, a tanto dolore e rinunce, qualcosa di positivo. Quella che stiamo vivendo attualmente non è stata la prima pandemia della storia, anche se ci ha colti di sorpresa ed impreparati.

Mario ha 8 anni e da giorni non va a scuola, ama leggere ed ascoltare il nonno Alfredo che passa molto tempo con lui, raccontandogli la storia. Mario sa che ci sono state almeno altre sette pandemie a partire dall'Antico Egitto.

Le pandemie peggiori, quelle di peste del 1340 che hanno decimato il 50% della popolazione europea, ma sono state capaci di far inserire le donne nel lavoro, perché la mano d'opera mancava e hanno dato le basi ad attrezzi ed invenzioni atte ad aiutare gli uomini nei lavori più faticosi, si sono avuti anche salari più alti per la maggior concorrenza e maggiore possibilità di scelta.

Nel 1800 le pandemie sembravano finite e relegate al passato lontano. Dal 1900 in avanti ci sono state le pandemie influenzali, poi dal 1983 nuove infezioni da nuovi virus, con salto di specie dagli animali: la scimmia per l'AIDS, il cammello per la MERS, i polli per la SARS (2009) e il pipistrello per la SARS-COV 2 (2019).

La letteratura già con Tucidide ci descrive e documenta la pandemia ad Atene nel 430 a.C. attribuita alla peste ma forse invece di febbre tifoide. Successivamente Lucrezio descrive la malattia, la morte e il male del contagio a Roma, la peste di Costantino. La Peste detta "nera" rappresenta per anni

morte e dolore, rappresenta il Male. Nel 1958 nella *Peste* di Albert Camus si trova la metafora della società, infettata dal male del nazismo e della seconda guerra mondiale.

Molti altri autori trattano la malattia, la morte, o il male del contagio. Thomas Mann corteggia ed usa il morbo (tbc e colera) e la morte, quasi come protagonisti dei suoi libri. Tanti altri come Molière, Cechov, Gogol, scrivono romanzi, commedie, drammi attingendo come ispirazione alla malattia.

Il Manzoni[1] narra la peste del 1630 a Milano, dove compare Don Ferrante, il primo negazionista. La negazione è un meccanismo di difesa primitivo verso l'angoscia: è sia individuale che collettivo e riguarda anche le istituzioni.

Ricordiamo il premier Conte: a febbraio 2020 sosteneva che in Italia non vi era alcun pericolo! La peste e la fuga da Firenze nel 1348 (analogia con la fuga da Milano ai giorni nostri) diventa il pretesto della storia e la cornice del *Decameron* di Boccaccio, ma da lui la peste non è mai nominata, mentre la peste può accompagnare e concludere *I Promessi Sposi* del Manzoni che anzi la descrive ampiamente. La finzione fa chiarezza sul fatto storico e lo documenta. La pandemia rivela

La fragilità umana, anche psichica che reagisce sempre in modo uguale. La negazione del problema avviene in special modo da parte delle autorità, anche religiose.

Paura e diffidenza: il virus è sempre straniero, (altro da noi) e spesso viene dall'Oriente o dall'Africa. Ricerca di un capro espiatorio: appunto è straniero. Si cerca una causa divina (forse è una punizione) o si attribuisce la colpa alla natura matrigna, secondo il concetto leopardiano. La paura induce poi una duplice reazione: da un lato la difesa, dall'altro, come reazione, la solidarietà: "non ci si salva da soli".

La letteratura da racconto reale descrive la stanza degli abbracci e sembra diventare un racconto distopico: quasi un incipit di fantascienza: "Davanti un tunnel e una barriera di nylon con quattro maniche. La stanza è grande, pulita, bianca moderna fredda. Sembra di stare in una dimensione onirica, ovattata. Vedo arrivare una donna anziana, il passo traballante, i capelli bianchi, spettinati, gli occhi acquosi, lacrimosi come i miei, penso: è la stessa

[1] Il Manzoni non è un testimone, ma descrive la peste del 1630 a Milano, 200 anni dopo, utilizzando come ricerca il testo scritto da Giuseppe Ripamonti: *De Peste*.

visione di quando osservi da vicino, attraverso il vetro, un acquario. Il cuore batte e lo sento, il passo accelera, sento il sudore lungo la schiena, freddo come la stanza, poi mi sbilancio in avanti in un lungo abbraccio asettico, mai cosi atteso, mai così desiderato ed immaginato".

2

È da più di un anno che la pandemia da Covid 19 ha stravolto regole, rubato anni, sembra più di venti milioni di anni, riducendo l'aspettativa di vita della popolazione. Un virus invisibile crea nuovi destini, affossa l'economia, è stato un evento inatteso ed imprevedibile.

Il virus, come la Peste di Camus diventa anche una malattia morale: ci allontana, crea sospetti, si ha paura degli untori, si ha paura di tutti. La paura divide, isola, agita, aumenta l'ansia; non siamo "fuori di testa", ma "dentro di testa", perché il pensiero del Covid monopolizza tutto.

Non siamo più liberi, di fatto c'è una dittatura sanitaria, la natalità è circa la metà degli anni precedenti. "Nessuno sarà mai libero sino a che ci saranno i flagelli". Albert Camus. La reazione all'angoscia è la negazione, anche dell'evidenza, con il dubbio che la scienza non possa aiutarci, sino ad arrivare al fanatismo e alla rigidità del pensiero: no mask, no vax. Ai suoi tempi Voltaire e oggi Roberto Burioni sono favorevoli ai vaccini ed alla scienza. La scienza è affidabile, ma ci si può fidare della scienza?

Vorremmo risposte certe ed invece regna la confusione, l'indecisione, i pareri contrastanti, gli stop, le verifiche, le riprese, ma è lo stesso metodo scientifico che procede con verifiche, e revisioni. Qualcuno è scettico sulla scienza, qualcuno pensa che tutto tornerà come prima che quest'esperienza non servirà a cambiarci e non ci renderà migliori, l'animo umano dimentica in fretta, è limitato, ripetitivo, egoista e con tanti difetti. Ma la Medicina è una scienza amica; ci aiuterà, come ha già fatto in passato, con farmaci nuovi, l'igiene e nuovi vaccini e soluzioni e l'alimentazione. I protocolli di distanziamento, i dispositivi di protezione, i disinfettanti e la sanificazione, il distanziamento sono la nuova terminologia, come lo smartworking ed il lockdown.

In pochi mesi sono stati trovati nuovi vaccini, provati vecchi e nuovi farmaci e nuove terapie per verificare cosa poteva funzionare contro questo virus sconosciuto. Sono stati prodotti anticorpi monoclonali attivi sul virus. Nei casi più seri è stato usato il plasma iperimmune, con alternanza di

euforia e delusione. È iniziata la prima campagna vaccinale mondiale con milioni di dosi.

Una sorta di gara su chi vaccina di più e più in fretta per poter ritornare al più presto a riaprire in sicurezza.

3

L'ingegno italiano ha saputo utilizzare comuni maschere subacquee per adattarle ai respiratori. Per raddoppiare i respiratori scarsi; con una modifica un respiratore poteva servire a due pazienti. Tutto il personale sanitario, specie ospedaliero, si è speso e sacrificato, ben oltre il proprio dovere, rischiando anche la vita, specie nella prima ondata. L'arte e la cultura sono stati dimenticati, feriti, e spero non uccisi.

Temo che sarà complicata la ripresa. Questa pandemia dovrebbe essere un'opportunità per imparare uno stile di vita più essenziale, vorrei dire più saggio, forse anche più religioso. Tanti, forse tutti, vogliono dimenticare la dura e pesante lezione. Scordare presto i camion militari con i defunti, che sfilano via in una interminabile colonna.

Vorrei che tutto questo non sia stato vano! Sembra di non vedere la fine di questi tempi, la speranza vacilla, ma "la speranza non è mai così persa da non poter essere trovata". Ernest Hemingway.

Anche le poche righe finali di questa poesia intitolata: Alla ex pandemia, spero ci portino oltre, ci confortino, ci conducano ad un sereno domani, ci ricordino l'importanza dell'arte e della letteratura che ci è stata lungamente privata:

"la lunga ondata malata
è da poco terminata.
Ha lasciato vuoti relitti
molti danni inflitti,
ma anche nascoste perle
di profonda umanità".

Serpe d'Oro 2021

Menzione d'onore

"CONDIVIDERE È VIVERE. LA CREATIVITÀ CONDIVIDE I SOGNI E LA BELLEZZA INTERIORE. LA CREATIVITÀ CI NUTRE E CI FA VIVERE"

Rosa Sturniolo

La narrazione della medicina al tempo del Covid-19 è stata, finora, molto contraddittoria. Siamo passati dal racconto "epico" della prima fase, con i medici e gli altri operatori sanitari definiti "eroi, angeli", alla seconda fase della pandemia, quando le ambulanze del 118 con gli operatori che vi lavoravano, venivano colpite al grido "Basta, smettetela di allarmare la gente, girando a vuoto con le sirene spiegate!" Occorre dire che, al di là di frasi e atteggiamenti "di circostanza" (vedi la solidarietà ai colleghi colpiti), poco è stato fatto per capire come mai la gente e cioè i nostri pazienti, abbiano modificato il loro giudizio, al punto da vedere nel medico un mistificatore, un complice di chissà quali complotti. Come medici, ci stiamo "accontentando" di come ci descrivono, eroi o ignavi (pensiamo ai colleghi medici di base, costantemente "sotto attacco") e non si vede nessuna iniziativa seria che riporti l'attenzione sul lavoro che, 24 ore su 24, la nostra categoria garantisce alla popolazione. La riflessione su quanto "si dice" dei medici, sia sulla carta stampata che sui media, potrebbe condurci molto lontano.

Le radici della "disaffezione" dei pazienti dai medici sono da ricondursi a un evento ben specifico, ormai caduto nel dimenticatoio, ma "spartiacque" nella relazione medico-paziente.

Nel 1998, l'opinione pubblica italiana fu divisa dal "caso Di Bella", di cui i colleghi più giovani non hanno memoria e che, invece, andrebbe "insegnato" nelle aule universitarie, come "evento sentinella", cioè come un segnale serio del possibile deterioramento della relazione con i pazienti. Il Dr. Di Bella non aveva scoperto nessuna cura scientificamente valida per curare il cancro, ma faceva qualcosa di molto terapeutico, cioè ascoltava i pazienti, coglieva nella loro anamnesi non solo le patologie pregresse, ma il dolore e la

sofferenza della condizione di "malato".

Erano i tempi in cui l'aziendalizzazione, iniziata nel 1992 con l'istituzione delle ASL, continuava la sua corsa verso una sanità condizionata dai costi economici e non dai "costi" che pagavano e pagano pazienti e operatori. Non fu colto allora, il pressante invito degli oncologi, ovviamente in prima linea in quella vicenda e cioè, la formazione universitaria dei medici anche alla relazione con il paziente. Ancora oggi, molti pensano che per "relazionarsi" con gli ammalati, bastino il buon senso e un buon carattere del medico, il solito stereotipo paternalistico che continua a persistere.

La realtà ci dice che, senza un'appropriata formazione alla relazione, nell'arco degli anni del Corso di Medicina e Chirurgia, i risultati sono una medicina difensiva e il progressivo burn-out degli operatori. Qualunque tipo di relazione umana ha delle precise regole, anzi delle leggi (le leggi sulla comunicazione) che determinano l'instaurarsi o meno di una relazione valida.

Senza questa base scientifica di conoscenza, nessun operatore, per quanto preparato e umano sul piano personale, potrà sfuggire ad errori, anche gravi, nella relazione con il paziente e i suoi familiari. Sono poche le Università che curano questo aspetto della formazione degli studenti di Medicina e spesso questi insegnamenti sono delegati agli psicologi, mentre, senza nulla togliere alla professionalità di queste importanti figure, solo un medico può insegnare agli altri medici questa disciplina, perché un medico formato alla relazione con il paziente, ne ha una visione a 360°, contemplandone sia aspetti fisici che psichici, attraverso il racconto dell'anamnesi. Il termine "racconto" non è casuale, il paziente si racconta attraverso i sintomi e i segni della sua patologia e ci parla di sé: non è necessario essere specialisti per comprendere cosa ci dice attraverso la sua malattia, basterebbe appunto, solo una formazione di base alla relazione.

Nel 2006, su questo argomento, tre grandi medici ci avevano indicato la strada, ma purtroppo sono rimasti inascoltati. Sandro Bartoccioni, maestro di Cardiochirurgia, Gianni Bonadonna, maestro di Oncologia medica e Francesco Sartori, maestro di Chirurgia Toracica, scrissero insieme un libro dal titolo: Dall'altra parte, dove raccontavano di sé, come pazienti affetti da gravi patologie, la loro odissea di malati. Solo da quella condizione, descritta in tutte le situazioni, anche le più difficili sul piano fisico, questi straordinari colleghi compresero bene i loro pazienti e hanno voluto lasciare non solo la loro testimonianza, ma un "decalogo", rivolto a chi amministra la cosa pubblica, ma anche a noi medici, di qualunque "ordine e grado". Questo "decalogo" definisce delle linee guida per una Sanità Pubblica, efficiente e

attenta nel prendersi cura delle persone e non solo nel curare la malattia e fare profitto.

Leggere come già nel 2006, questi maestri della Medicina avessero indicato la strada giusta per non arrivare adesso al punto in cui siamo, suscita amarezza e indignazione, perché la pandemia ha slatentizzato tutte le contraddizioni di un Sistema Sanitario non più a misura di medico e di paziente. Sarebbe utile la rilettura "profetica" di quel libro, che figurerebbe bene come testo di studio per gli studenti di Medicina, anche per suscitare un nuovo entusiasmo per la nostra professione e sostenere chi di noi combatte la guerra in prima linea, nel ricordo di chi è caduto durante la pandemia e con il suo sacrificio ci chiede di non mollare, nel difendere la vita dei nostri pazienti e la bellezza della nostra professione.

"**Agli ammalati e ai morenti va dato tutto quanto ci è possibile, poiché loro sono noi e noi siamo loro, e ciò che gli doniamo è donato a noi stessi**"*.

---

* Dal libro *Dall'altra parte* di Sandro Bartoccioni, Gianni Bonadonna, Francesco Sartori, Milano 2006, Edizioni BUR (Biblioteca Universale Rizzoli).

Premio Cronin 2021 di poesia a Luigi Gasparroni

È con un vero senso d'orgoglio che comunico il primo premio del nostro decano Luigi Gasparroni di Teramo nel premio Cronin 2021 di poesia. Il vecchio Gino ha ruggito ancora! E me lo ha comunicato con la nonchalance di chi di simili successi ne ha visti tanti nella sua lunga vita. Ha 96 (diconsi novantasei) anni ed è socio A.M.S.I. dal 1965. Non viene più alle nostre belle riunioni congressuali dal 2013 (Lecco), quando era sempre accompagnato dalle sue donne, la moglie Mariola e la figlia Alessandra. Vicino com'è alla mia Ascoli, sono sempre state molte le occasioni di incontrarsi, poi le nostre frequentazioni sono diventate di necessità periodiche telefonate e partecipazioni alla Rivista con prose o, soprattutto, poesie, negli ultimi anni specialmente haiku.

Qui di seguito la poesia vincitrice del premio.

Carlo Cappelli

DESIDERI

Desideri rimasti sulla soglia di casa,
evasioni sognate
fughe inesistenti
e sempre fermi alle nostre cose.
Viviamo chiusi in questa luce
e un terra stanca
grida invano ogni sera
quando il cielo si chiude
nel suo mantello di cenere.
Sopra la luna candida d'agosto
migrano le nubi.
Come è ferma questa notte!
Non grilli a limar l'aria
non cani a tormentarla
non rane ad annoiarla.
Sul mare, sulle case,
sugli alberi muti
grava un'ombra immensa di sonno.
Tu giaci inerte al mio fianco,
molle d'amore
e la tua guancia brucia.
Io veglio sul caldo respiro
e m'inebrio.

Libri nostri

ADELLO VANNI
Le Muse e le vergini inquietanti di Giorgio De Chirico
Ed. Giraldi, San Lazzaro di Savena (Bologna), 2021, pagg. 126, Euro 17,00

Mettete un grande artista del Novecento, un gruppo d'intellettuali e una città dall'atmosfera magica e inafferrabile. Aggiungete un pizzico di psicanalisi, il che non guasta affatto in circostanze in cui è necessario attraversare le barriere dell'inconscio per carpirne segreti e rimozioni. Mescolate tutto col mestolo di quella "buona narrazione" indispensabile per catturare l'interesse del lettore. Questa, in ragionevole sintesi, la ricetta de *Le Muse e le vergini inquietanti di Giorgio De Chirico*, un saggio agile e intenso che prova a fare luce sul mistero di uno dei quadri più enigmatici di Giorgio De Chirico. A scriverlo è Adello Vanni, psichiatra di Ferrara, città nella quale egli ha diretto per anni il dipartimento di salute mentale, e nostro valente Socio. Appassionato d'arte e di De Chirico in particolare, del quale ha indagato anche le vicende di famiglia, Vanni si sofferma sulle tre misteriose figure collocate in una piazza sul cui fondo campeggiano una torre e due ciminiere. Personaggi inventati o figure reali della psicobiografia di De Chirico? L'Autore non sembra nutrire dubbi in merito, e lo spiega con dovizia di particolari e profonde incursioni, da par suo, negli sterminati territori dell'Es. Tra colloqui inverosimili e improbabili palingenesi – l'artista Ritornante che si materializza tra i vivi e comunica con linguaggio telepatico – si snoda una vicenda che a taluni potrebbe apparire, e giustamente, surreale ma, a vederla meglio, altro non è se il viaggio nell'atemporale dimensione dell'"oltre" che ha lo stesso color bianco dell'ombra di De Chirico. Con un tributo speciale a Ferrara, città che lo stesso pittore definì "metafisica" per la pregnanza simbolica dei suoi edifici che l'artista introietta nella sua cifra stilistica rendendoli parte viva e pulsante della sua storia personale. Una storia che quadri come *Le Muse inquietanti* sanno narrare con straordinaria e icastica plasticità. Da leggere.

Giuseppe Ruggeri

Carlo Cappelli
Nessuno muore davvero
Collana "Fattincasa", n. 24, Ascoli Piceno, pagg. 36

Carlo Cappelli ci ha abituato a questo dono, ogni anno, ad ogni congresso: un piccolo libro contenente un racconto lungo preparato esclusivamente per i soci di A.M.S.I. Io lo aspetto, con le sue copertine colorate, i suoi intensi contenuti ed è la prima lettura che accompagna le mie serate, al ritorno dal nostro prezioso incontro annuale. In questo piccolo libro il racconto si snoda in più episodi, delicati e nostalgici. Carlo Cappelli intreccia con maestria il tempo ormai andato con i voli della fantasia. L'ordinario e insieme lo straordinario corso dell'esperienza umana si rivela in queste pagine da rileggere più volte. Il protagonista del viaggio attraverso le età della vita si chiama Lorenzo. La storia a tappe inizia dalla prima giovinezza, a Villa Tondi a Roma, dove possiamo condividere le schermaglie adolescenziali tra coetanei, *Giovani e cornacchie*. Il secondo episodio *Lacrime e funghi* è ambientato sulle Dolomiti: Lorenzo, orfano di padre, attraverso un incontro e un'esperienza difficile e pericolosa si rende conto di aver acquistato forza per decidere di se stesso e del proprio futuro, per dar seguito ai propri sogni. Uno di questi era viaggiare per mare. *Due sull'Oceano* è il titolo del terzo episodio, il più fantasioso e lirico mai scritto a mio avviso da Carlo Cappelli: con la sua compagna di viaggio Irene, Lorenzo affronta tempeste e bonacce, fino a prendere la decisione di riappropriarsi della vita reale, fortificati entrambi e ricchi di esperienza.

L'amore vince sempre. Ma la vita riserva un dolore immenso; con una sorta di pudore l'autore ne parla nel più breve episodio di questo prezioso fascicolo La fine: Irene muore, "La mia vita se ne andava con te, ne ero sicuro" scrive Carlo/Lorenzo. L'episodio *Sulla sabbia e nel cuore* conclude la narrazione: sono trascorsi molti anni, un incontro fugace riaccende per un attimo una possibile emozione, ma si rivela una fiamma senza fondamenta: il cuore di Lorenzo, grato e fedele a Irene, ne detta le parole: "Quando di me alcun segno trovar potrai d'intorno, cercami nel tuo cuore perché lì mi troverai".

Al termine della lettura mi sono sentita partecipe della fortuna del protagonista, conoscere e vivere un amore ricambiato è il dono più bello della vita. L'autore stesso scrive nella prefazione "La mia vita è stata piena e soddisfacente: ho vissuto abbastanza e posso andarmene contento del lavoro compiuto. Quale lavoro? Ma la costruzione dell'anima mia, naturalmente".

Patrizia Valpiani

SALVATORE SISINNI
Caravaggio: la follia oltre l'arte
Sette Muse Edizioni, 2021, pagg. 128

È da considerarsi, la malattia mentale, quale espressione di un disagio interiore che può confluire nella creazione artistica? Globalmente di certo no, ma non v'è dubbio che numerosi artisti – letterati, pittori, musicisti – che hanno prodotto opere immortali fossero indubitabilmente toccati, oltre che dal "genio", anche dal "gene" della follia.

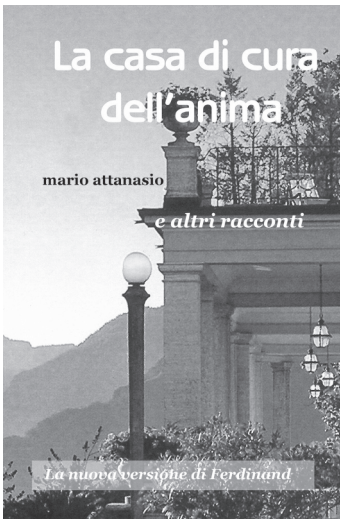
Pura coincidenza? Ne scrive in un suo dotto e conciso saggio Salvatore Sisinni, neurologo e psichiatra salentino, il quale offre alla redazione di questo periodico un prezioso contributo che si propone d'approfondire il secolare rapporto tra arte e follia – e tra vita e arte – in uno dei "geni" artistici per eccellenza: Michelangelo Merisi da Caravaggio.

"Caravaggio: la follia oltre l'arte" il titolo di una pubblicazione che insegna molto sulla difficoltà di tracciare un confine netto tra la psicopatia *stricto sensu* e l'estro artistico, anche perché a governare l'opera creativa resta pur sempre l'esperienza di vita, che innesca in ciascuno meccanismi psicodinamici complessi. E, quanto a esperienze di vita, Caravaggio di certo non se ne fece mancare, come testimonia la sua esistenza avventurosa culminata nella fuga da latitante inseguito da una condanna a morte, in barba alla fama e il successo che ormai dilagava per tutta la penisola. Un dramma che l'artista rappresentò nei suoi quadri straordinariamente innovativi per l'epoca, popolati da un'umanità diseredata e ove ogni aspetto di sacralità viene, in modo inesorabile, soppiantato dal "pathos" di una generale condizione di dubbioso dolore.

Eppure, l'ombra compatta di questo dolore, che si distende come una cappa sui suoi quadri più celebri, viene a tratti rischiarata da raggi di luce che appaiono da un crescendo di forme inquiete che urlano tutta la loro tensione, grovigli di corpi, visi contratti nei quali spesso si riconosce la fisionomia dello stesso Caravaggio. Una luce che progressivamente inonda il campo, illuminando i contorni di quei volti, dando loro un significato. Esattamente come il buio della disperazione viene diradato dalla luce di una rivelazione profonda, inequivocabile.

Solo i veri artisti, folli e non folli, sono in grado di riconoscerla.

Giuseppe Ruggeri



MARIO ATTANASIO
La casa di cura dell'anima
Ed. "Il mio libro", 2019, pagg. 211, Euro 16,00

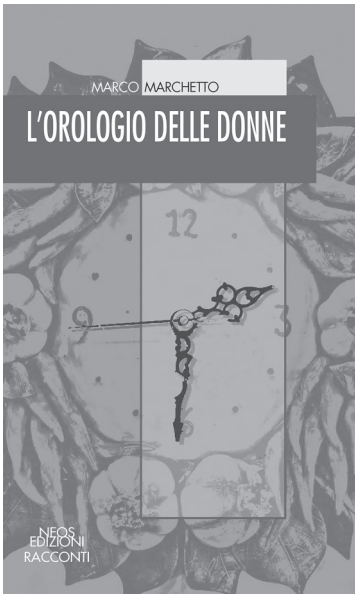
È bello lasciarsi andare e fantasticare a briglia sciolta. Su tutto, si direbbe. Sogni ad occhi aperti. Ma, afferma l'Autore (pag. 67), "A volte nei sogni c'è più verità che nella vita vissuta da svegli". Vero. C'è un garbo istintivo in questa prosa semplice, qualcosa che dice trattarsi non di banale fantasticheria, ma di vera fantasia. La differenza consiste nel non voler stupire il lettore a tutti i costi, ma invece lasciarsi sedurre dalla necessità di rappresentare qualcosa di irreale. In tal modo, immaginando, fantasticando, ci diciamo cose che non abbiamo il coraggio di guardare direttamente alla luce della coscienza. Pudore? Vergogna? Forse. Certo si è che si avverte un senso di liberazione in queste pagine. Seguiamo perciò il personaggio-guida Ferdinand nelle sue mirabolanti evoluzioni, dall'intima vita di coppia con Anita fino a problematiche politiche italiane d'attualità, o a quelle globali dei migranti. Senza freni, con semplicità. Qualche titolo: *Ferdinand e il dopo lei*, *Ferdinand a Cuba*, *L'amore e la visione*, *Il viaggio cosmico di Ferdinand*, *Il delirio di Ferdinand*, eccetera.

E si va avanti, lungo questi brevi racconti, quasi alla ricerca di una chiave di lettura che, si sente, deve esserci. Ripetutamente si accenna alla 'antroposofia' di Rudolf Steiner (1861-1925): un modo come tanti per giustificare l'esistenza di quel che chiamiamo 'anima' o, più sontuosamente in questo caso, 'corpo astrale'. Naturalmente immortale. L'eterno tentativo di aggirare la nostra finitudine. Sarà questo? Chissà.

Carlo Cappelli

MARCO MARCHETTO
L'orologio delle donne
Neos Edizioni, 2021, pagg. 80, Euro 13,00

"Io sono 'donnista', non femminista" diceva la mia Mariolina. E c'è una bella differenza. È donnista chi ammira le donne per la loro capacità di amare (non



solo il loro uomo, ma anche i propri cari o chiunque o qualunque cosa ai loro occhi lo meriti); per l'energia indomabile che sono capaci di mettere in campo; e, ancora, per il coraggio di vivere che hanno, seguendo il loro cuore. Se gli uomini riconoscessero queste qualità e si levassero dalle scatole, il mondo sarebbe un luogo migliore, di questo sono certo. Perché, se non si è capito, lo dico chiaro chiaro: sono donnista anch'io.

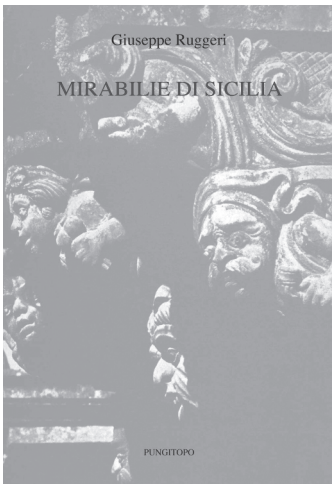
Marchetto è donnista di razza, puro sangue. Sa di esserlo e se ne compiace. In questa piccola opera celebra la sua propensione per le donne con "diciotto racconti brevi, un atto unico e una trilogia poetica", come sintetizza in quarta di copertina. I racconti sono belli, vivaci, vere schegge che vanno al dunque senza fronzoli, con un linguaggio che è specchio di un chiaro sentire: asciutto, diretto, direi quasi sincopato. Quello che mi è piaciuto di più è *Labbra grosse*: l'istantanea di un amore veramente carnale... ma tra due donne, di cui una è escort etiope di eccezionale bellezza (tipo Naomi Campbell, per intenderci, dice l'Autore). Due paginette che mi hanno sorpreso e deliziato per l'assoluta naturalezza e la convincente grande semplicità.

Secondo me tutto ruota intorno all'esperienza di Marchetto quale medico di famiglia. C'è poco da fare, mi convinco sempre di più che il mestiere di medico del corpo si coniuga perfettamente con l'interesse profondo di ogni scrittore per l'anima e il vissuto altrui. Quale punto d'osservazione più privilegiato di quello del medico? Ed ecco nascere il medico-scrittore. L'ho sostenuto molte volte e me ne convinco sempre di più.

L'altra originale caratteristica di questi racconti è che ognuno è accoppiato con una canzone che, secondo l'Autore, si addice al soggetto trattato. Infatti Marchetto conclude il libro con un "buona lettura e buon ascolto". Certamente egli è un cultore di musica leggera, ma io non lo sono e mi astengo da ogni commento.

Intanto è doveroso riconoscere a Marchetto un bel miglioramento rispetto ai libri precedenti (vedi "La Serpe" n. 2/2017): più sciolto, più disinvolto, senz'altro acuto e interessante.

Carlo Cappelli



GIUSEPPE RUGGERI
Mirabilie di Sicilia
Ed. Pungitopo, Gioiosa Marea (Messina), 2020, pagg. 80, Euro 8,00

Il futuro ha un cuore antico, scriveva Carlo Levi. Come in tutte le terre amate dai propri figli possiamo ritrovare questo concetto ben rappresentato nel libro *Mirabilie di Sicilia* scritto da Giuseppe Ruggeri, un medico scrittore che scava nella profondità delle proprie radici. L'antica Trinacria continua ad esercitare il suo fascino e a dare forza alle generazioni presenti e future. L'autore ci conduce per mano nella sua Sicilia ricca di leggende e mostri che ancora pulsano con il cuore degli abitanti: *con l'ossimoro costante tra luce e lutto, bianco e nero, vita e non vita*. Passiamo dalla *Valle dei Mostri* a Vulcano a *Villa Palagonìa* vicino a Palermo. Ci spostiamo poi nella *Valle del Bove*, vicino a Catania, città che ha dato i natali a Bellini, che è stata amata da Pasolini. Il percorso continua nel *Giardino Incantato* vicino a Sciacca, in provincia di Agrigento dove si possono ammirare le opere del Bentivegna, personaggio triste e inquieto come le sue opere. La *Casa del Puparo*, nel cuore del quartiere messinese di Maregrosso ci accoglie con le creature mostruose del Cammarata in un mondo sospeso tra realtà e fantasia. Vicino a Capo Orlando, nel mondo magico di *Villa Piccolo*, i mostri sono in questo caso acquarelli del barone Casimiro. Nella *Val di Noto*, tristemente famosa per il terribile terremoto del 1693, si agitano i mostri dell'angoscia ma anche le genialità creative degli orgogliosi abitanti di queste terre. Centri completamente devastati come Modica, Scicli, Noto, Palazzolo, Acreide, furono ricostruiti nel segno della bellezza.

Terminiamo il viaggio in compagnia del nostro conduttore Giuseppe Ruggeri nella *Valle dell'Argimusco* con le sue misteriose sculture a cielo aperto e diamo uno sguardo al Bosforo d'Italia, tra Scilla e Cariddi, dove i due mostri per antonomasia cantati da Omero nell'Odissea continuano a fronteggiarsi, senza dimenticare, tra gli altri *mostri dello stretto*, le "*fere*" descritte da D'Arrigo in *Horcynus Orca*.

Della Sicilia così ricca di cultura e d'arte, rimane nel cuore, anche attraverso queste pagine, l'odore della zagara con la dolcezza degli agrumi, il calore e la generosità dei suoi abitanti. Per tutto questo ringrazio Giuseppe e tutti gli amici siciliani.

Patrizia Valpiani

69° CONGRESSO A.M.S.I.
Crema, Museo Civico – Chiostri di Sant'Agostino
27 – 29 agosto 2021

PARTECIPANTI

Enrico Aitini
Simone Bandirali con Nicoletta Matelloni
Ferdinando Borroni con Antonella Ceccarelli
Alfredo Buttafarro con Michelina Amendolea
Carlo Cappelli con Furio Cappelli
Alfredo Caseri con Giovanna Limonta
Maurizia Cavallero
Elena Cerutti
Giuseppe De Renzi
Vera Durazzo con Caterina Nicco
Monica Gasparini
Santo Gioffrè
Omero Giorgi con Clara Balzani
Domenico Lombardi con Federica Bertagna
Salah Mahameed
Marco Marchetto con Anna Miniotti
Sergio Marengo
Marco Pescetto
Giorgio Pini
Giuseppe Ruggeri
Eugenio Salomone con Grazia Cioli
Adriano Tango
Patrizia Valpiani
Françoise Verrey Bass

CRONACA

a cura di Carlo Cappelli

"Una città di delicata bellezza" recita la cartellina del congresso. Così definisce la sua piccola patria Simone Bandirali, organizzatore di questo convegno, abortito nel 2020 a causa della pandemia e finalmente realizzato con grande successo.

Arrivando in auto dall'autostrada (uscita di Lodi) e vedendo che il navigatore sta per annunciarci la fine del nostro lungo viaggio, mi sono guardato intorno per ammirare la skyline della nostra meta. "Ma dov'è 'sta Crema" mi vien fatto di pensare (e di dire a mio figlio Furio, fido automedonte). Intorno a noi c'è la consueta vista della Pianura Padana: una distesa piatta con tanto verde, rivelatore della ricchezza d'acqua di questa terra opulenta, e qualche edificio seminascosto qua e là tra le fronde. Ma Crema dov'è? Finalmente intravedo, lontano, un campanile svettante con la sua cuspide puntata al cielo. È il campanile del Duomo – apprenderò poi: Crema c'è.

"Siete arrivati" annuncia infatti perentoria, poco dopo, la nostra voce-guida. Siamo dunque davanti al nostro albergo "Ponte di Rialto". Il piccolo edificio a due piani in mattoni, di sobria aria neoclassica per via delle due enormi colonne nell'atrio, non sembra adattarsi all'idea consueta di albergo. E invece sì, è proprio lui.

Conosciamo così, fin dal primo istante, come apparirà sempre Crema nel mio vissuto: un luogo di misurata e discreta eleganza, proprio come dice Bandirali. Un luogo amorosamente curato, che ben rappresenta la sua, giustamente ostentata, appartenenza storica plurisecolare alla Repubblica di Venezia, dal 1449 fino alla caduta sotto Napoleone nel 1797. Per tale motivo Crema, nonostante sia collocata in un territorio che più lombardo non si può, resta storicamente un avamposto, un'énclave, un'isola veneta. Ciò si percepisce alla prima occhiata, specie per chi viene da lontano.

Appena entrati, "Mascherine, signori, prego" ci apostrofa, garbata ma perentoria, la signorina della reception. Questa dannata necessità, deleteria per la mia amata barbetta, farà da mantra per questo breve e indimenticabile soggiorno.

Venerdì 27 agosto

L'incontro con gli amici avviene alle 13 per il buffet di benvenuto consumato in albergo. Sottile accortezza: che c'è di meglio, dopo un viaggio gravoso per alcuni

(come appunto noi) che un pasto svelto che ciascuno può organizzare come vuole, scegliendosi le vivande e la compagnia? E c'è di che accontentare chiunque, data l'abbondanza e la varietà dei cibi. E poi subito a riposarsi. Si dimostra fin da questo primo incontro lo stile messo in atto dagli organizzatori: avere sempre al centro dell'attenzione le necessità degli intervenuti, il loro gradimento. Questa è la cifra dei buoni congressi AMSI. Dopo averne frequentati 39 ne so qualcosa.

Alle 15 ci si sposta a piedi per raggiungere la sede dei lavori congressuali, la sala immensa (ex refettorio) del convento degli Agostiniani, affrescata da Pietro de Cemmo. Come càpita per ambienti di simile struttura, non è il massimo per l'acustica, ma le pitture sono notevoli e alzare gli occhi ad ammirarle è un vero godimento. Interessante soprattutto *L'ultima cena* che richiama evidentemente quella di Leonardo. Ma non è banale imitazione, direi piuttosto una reverente citazione.

Dopo i saluti della presidente Patrizia Valpiani e dell'organizzatore Simone Bandirali, gli auguri di buon lavoro del Sindaco (una gentile signora) e delle personalità presenti, si comincia con l'assegnare i premi alla carriera al sottoscritto Carlo Cappelli (Ascoli Piceno) per il 2020 e a Santo Gioffré (Palmi, Reggio Calabria) per il 2021. Iniziano poi gli interventi programmati, uno ogni quarto d'ora:

– Santo Gioffré illustra il suo libro di denuncia della malasanità calabrese *Ho visto*.
– Carlo Cappelli, nel presentare agli amici il suo ultimo 'fattincasa' (cioè materialmente preparato con le sue mani) *Nessuno muore davvero*, coglie l'occasione per manifestare le proprie convinzioni sui medici che scrivono.
– Domenico Lombardi, di Pietrasanta (LU), presenta il suo libro *Il silenzio della bellezza*.
– Maurizia Cavallero, Torino, espone con la consueta maestria i pregi di una tela di Guido Reni nel Duomo di Crema.
– Monica Gasparini, Biella, commenta il suo libro *Parole bianche*.
– Marco Marchetto, Torino, presenta la sua ultima raccolta di racconti brevi *L'orologio delle donne*.
– Eugenio Salomone, Torino, legge il racconto *La cena e l'amico sconosciuto*.

La seduta si conclude con le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'AMSI, che risulta così composto: presidente Patrizia Valpiani, vicepresidente Giuseppe Ruggeri, segretario Marco Pescetto, tesoriere Marco Marchetto. Consiglieri: Simone Bandirali (rapporti UMEM), Enrico Aitini (incaricato per il nord), Domenico Lombardi (incaricato per il centro), Maddalena Bonelli (incaricata per il sud), Alfredo

Buttafarro (incaricato per Sicilia e Sardegna), Elena Cerutti (pubbliche relazioni).

Sabato 28 agosto

Gradita novità è la mattina sostanzialmente libera da impegni. Chi vuole segue un'esperta guida per conoscere i pregi della città; altri possono dedicarsi allo shopping; altri (vedi me) al rinfrancante riposo nei lussureggianti giardini sulle sponde del fiume Serio. Il pranzo è libero: lo stomaco, impegnato duramente in pasti ottimi e abbondanti, vivamente ringrazia. Ma soprattutto c'è la possibilità di chiacchierare con gli amici, sommo pregio di questi nostri incontri. Sembra di conoscersi da una vita e si è passata insieme soltanto qualche ora.

Alle 15 siamo alla ripresa dei lavori con gli interventi programmati:

– ADELLO VANNI, Ferrara, illustra con diapositive il libro *Le muse e le vergini inquietanti di De Chirico*.
– SALAH MAHAMEED, di Nazareth, che esercita a Bassano del Grappa, presenta la silloge poetica *E ancora sassi da Gerusalemme*.
– GIUSEPPE RUGGERI, commenta la sua raccolta di saggi *Mirabilie di Sicilia*.
– ALFREDO BUTTAFARRO, Messina, legge il racconto breve *Sogno e realtà*.
– SERGIO MARENGO, Savièse (CH), presenta la sua silloge poetica, in italiano, tedesco e francese, *Realtà e sogno*.
– MARCO PESCETTO, Genova, due piccoli saggi: *La tosse di Paganini* e *Gustav Mahler*.
– MARIO TAMBURELLO, Cuggiono (MI), poesie lette da Eugenio Salomone.
– GIORGIO PINI, Viareggio, commenta il libro *Bimbe rare, rarissime anzi uniche*.
– ELENA CERUTTI, San Giorgio Canavese (TO), legge il saggio *La narrazione artistica elemento equilibratore rispetto alle difficoltà della professione medica*.
– FERDINANDO BORRONI, Forlì, presenta il libro *Malattia come opera d'arte*.
– Prof.ssa VERA DURAZZO (insegnante), Villastellone (TO), presenta la raccolta di racconti *Street Artist*.

La seduta si conclude con l'Assemblea dei Soci. Nel mio intervento quale direttore editoriale de "La Serpe", doverosamente insisto sulla maggiore attenzione da dedicare alla nostra Rivista. Essa è il fiore all'occhiello dell'Associazione, si

dice sempre. Ed è così! Non credo esista un'altra rivista letteraria italiana longeva come la nostra: 67 anni. Perché, allora, ricevo così poche proposte di pubblicazione? Sicuramente abbiamo tanta roba nel cassetto: diamoci una mossa. Che si può desiderare di più che sottoporre al giudizio di chi se ne intende (anche se pochi) i propri lavori?

La giornata si conclude con la consueta 'cena di gala' che altro non è che il tradizionale allegro simposio di vecchi amici... con la cravatta. Durante la cena si è svolta la premiazione, condotta da Giuseppe Ruggeri, del concorso "La Serpe d'Oro" di saggistica, vincitori ex aequo Enrico Aitini e Domenico Lombardi.

Domenica 29 agosto

Ennesima novità di questo congresso è il prolungamento alla domenica. Si parte in autobus per Pandino e Soncino, località poco distanti, con visita a castelli e scorci interessanti di campagna. Il pranzo di chiusura avviene in un agroturismo che ci mette in tavola ogni ben di dio di produzione locale.

Al rientro i commossi saluti di sempre. Arrivederci a Viareggio (nei giorni 13-15 maggio 2022).

PREMIO DI NARRATIVA
"LA SERPE D'ORO" 2022

REGOLAMENTO

L'AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani indìce per l'anno 2022 la ventiduesima edizione del Premio "La Serpe d'oro". Per quest'anno il premio riguarda la narrativa inedita.

ART. 1 – Il premio è articolato in due sezioni: a) per tutti i medici ed odontoiatri italiani. b) per gli amici dei medici iscritti all'A.M.S.I. o che al momento dell'iscrizione al premio lo faranno.

ART. 2 – Si partecipa con un racconto, novella o fiaba che non superino le dieci cartelle formato A4, carattere Times New Roman, interlinea 1,5, giustificato sui due lati.

ART. 3 – È previsto un contributo spese di euro 20,00 (venti) da versare sul C.C. dell'Associazione Medici Scrittori Italiani IT11N0306909606100000069173

ART. 4 – Si segnala che per ragioni evidenti di opportunità non parteciperanno al Premio i componenti del Consiglio direttivo dell'AMSI.

ART. 5 – Sono previste due modalità d'invio:

1) Per e-mail (modalità auspicata) al seguente indirizzo: enrico.aitini@hotmail.com con questa modalità: – 1) una e-mail contenente la domanda di candidatura, comprensiva del titolo del racconto, di nome, cognome, data di nascita, indirizzo e recapito telefonico; – 2) un allegato (in formato Word) contenente esclusivamente il titolo del racconto con il testo concorrente al premio; IMPORTANTE: il nome dell'autore NON dovrà comparire in questo allegato, pena la non ammissione al concorso: dovrà essere indicato soltanto nella sopraddetta e-mail di richiesta di partecipazione e sarà registrato a parte dalla segreteria del Premio, in modo che l'abbinamento racconto-autore possa essere ricostruito solo successivamente alla votazione finale. I giurati leggeranno i testi senza conoscere l'identità dell'autore.

2) In plico postale semplice, non raccomandato a Premio Serpe d'oro A.M.S.I. Dottor Enrico Aitini, via Conciliazione 59, 46100 Mantova. (Gli elaborati dovranno pervenire in quattro copie numerate dall'uno al quattro, ciascuna delle quali deve riportare un breve motto. Tale motto, senza altre indicazioni o contrassegni, deve essere riportato su una busta chiusa contenente un foglio o scheda riportante nome e cognome dell'Autore, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico o cellulare, e-mail se posseduta, ordine provinciale di appartenenza).

ART. 6 – Termine ultimo di ricezione sono le ore 24.00 del giorno 25 febbraio 2022

ART. 7 – In entrambe le modalità di invio, deve essere allegata una dichiarazione che l'opera è frutto esclusivo del proprio ingegno. Deve essere allegata anche la copia dell'avvenuto pagamento di euro venti.

ART. 8 – I partecipanti che non si atterranno alle disposizioni degli artt. 2-3-4-6-7 saranno esclusi dal Premio.

ART. 9 – La proclamazione e la premiazione dei finalisti e dei vincitori avverrà nel corso del Congresso annuale dell'AMSI del 2022 che si svolgerà Viareggio nel maggio 2022.

ART. 10 – Il Presidente del Premio e i membri della giuria (Tre soci A.M.S.I., nominati dalla Presidente dell'A.M.S.I., un membro esterno nominato dal Presidente del Premio)

ART. 11 – I giudizi della Giuria sono insindacabili.

ART. 12 – Sono previsti un primo, secondo e terzo premio ed una menzione d'onore per gli altri finalisti.

ART. 13 – I racconti finalisti saranno pubblicati su un numero della rivista "La Serpe".

ART. 14 – Le opere restano di proprietà dell'Autore, che, con l'atto di partecipazione al Premio, esplicita senza riserve ed accetta la pubblicazione sulla rivista.

Il Presidente del Premio
ENRICO AITINI

Il Presidente dell'A.M.S.I.
PATRIZIA VALPIANI

I N D I C E

Serpe d'oro 2021

Enrico Aitini, *La relazione tra medico e paziente in era Covid* 5
Domenico Lombardi, *I bambini e gli adolescenti nella pandemia Sars-Covid 19* 11
Corrado Sfacteria, *Letteratura e medicina in tempo di pandemia* 20
Silvana Melas, *Letteratura e medicina in tempo di pandemia* 29
Adriano Tango, *Le costanti comportamentali delle pandemie (tra storia e letteratura)* 39
Maddalena Bonelli, *La guerra dei colori del '20-'21* 48
Ferdinando Borroni, *Spunti per un compendio clinico-letterario della modernità* 57
Maurizia Cavallero, *Arte e letteratura in tempi di pandemia* 62
Vera Durazzo, *Ti conosco, mascherina!* 68
Santo Gioffrè, *Non chiedermi chi è morto, ma chi è rimasto in vita!* 71
Omero Giorgi, *Maledetto virus* 79
Sergio Invernizzi, *Assemblea spiriti liberi* 83
Salvino Leone, *Per il bene del paziente* 98
Carmine Paternostro, *Lettera da un matrimonio* 103
Eugenio Salomone, *Letteratura e medicina in tempo di pandemia* 107
Rosa Sturniolo, "*Condividere è vivere...* 111

Luigi Gasparroni 114

Libri nostri 115

Congresso A.M.S.I.
Partecipanti 121
Cronaca 122

Finito di stampare nel mese di novembre dell'anno 2021
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno